



Il mio animale

I.C. Luigi Settembrini 2023
racconti



OMERO

Il mio animale

I.C. Luigi Settembrini

Scuola dell'Infanzia Statale, Scuola Primaria e Scuola Secondaria di I° grado

editing dei racconti a cura di Enrico Valenzi e Vittoria Elena Papa
referente del progetto di scrittura creativa: prof.ssa Carmela Di
Oronzo

© 2023, copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Agrin Amedi

www.omero.it

Il mio animale

Scuola Luigi Settembrini 2023
racconti

Eleponte e altri animali
Matilde Bellotti, prima B

Eleponte

Quando il fiume si alza c'è sempre Lele ponte pronto a portarti con la sua proboscide da una sponda all'altra del fiume.

Gigrù

Quando bisogna sollevare qualcosa tutti chiamano il gigrù. Il gigrù è un animale molto forte e trasporta di tutto sul suo lungo e possente collo.

Pirater

Il Pirater è l'animale più odiato della città appunto perché appena ti siedi sulla tazza del bagno ti dà un morso.

Pinguro e altri animali
di Aldo Calza, prima B

Pinguro

Il pinguro è un raro animale, metà pinguino metà canguro. Questo animale non ha un ambiente preciso in cui vivere perché da buon pinguino sa stare al freddo, ma da buon canguro non disdegna il caldo. Infatti ha dell'uno il becco dell'altro la coda. Solitamente i pinguini tengono i pulcini sotto le gambe, invece il pinguro, giustamente, utilizza il marsupio.

Cammollo

Il cammollo è una sottospecie del comune cammello, con la particolarità di amare l'acqua. Infatti il cammollo ama passare giornate intere nella vasca, a mollo. Da qui l'origine del suo nome.

Termopitone

Il termopitone è il risultato di un curioso incontro tra un pitone e un termosifone. Questo animale ha la peculiarità di sostare nei centri commerciali fingendosi un termosifone. Guai a toccarlo, ahimè che dolore!

Ienapians e altri animali
di Alessia Carbotti La Rocca

Ienapians

Dallo zoo della città un giorno fuggì la capostipite ridente della specie ienapians. Gironzolando per la città, questa si ritrovò di fronte a un negozio rimanendo di sasso. Sul riflesso della vetrata, infatti, vide il suo aspetto per la prima volta: gobba, spelacchiata, storta di occhi e di zampe. Da quel momento smise di ridere, e partì un pianto che dura tutt'ora.

Asinomatico

Un giorno un asino, intento a svolgere dei compiti in classe, cominciò ad essere preso in giro dai suoi compagni: “Ma guardatelo quanto studio questo, è proprio un asino! Ahaha...”. L'animale rimase molto triste per l'accaduto e quando tornò a casa il giorno stesso decise di mettersi sotto per la verifica di matematica che ci sarebbe stata il giorno seguente. Studiò e studiò tutta la notte e, piano piano, riuscì così a non pensare più a quanto accaduto in classe.

L'indomani si svolse la verifica di matematica. Quando il giorno seguente ricevette l'esito, con grande soddisfazione scoprì di essere di gran lunga il migliore della classe: ormai nessuno lo avrebbe preso più in giro. Lui era un asinomato, il migliore della specie!

Volpingenua

Nella foresta ci sono molti animali che vanno d'accordo tra loro e tanti altri che mal si sopportano. Ma il caso della volpingenua è tutto a sé. Questo animale, infatti, si caratterizza per la sua peculiarità – nonostante discenda dalle volpi – di essere alquanto ingenua. Tutto ciò naturalmente incide sulla sua dieta, dimostrandosi alquanto incapace nell'acciuffare le proprie prede.

Un esempio di questa sottospecie un giorno girovagava nel bosco quando si imbatté in una vera e propria volpe che le disse: “Dai volpingenua, oggi potrai essere la tua occasione di catturare finalmente la tua prima preda! Se guardi bene, a pochi metri da qui, c'è un topo che vola!”.

Scomparsi
di Beatrice Casadei, prima B

Saranno state più o meno le tre di notte. Max dormiva e io non riuscivo a prendere sonno. Decisi così di fare una piccola passeggiata per il quartiere. Camminando incrociai “l’alieno”, l’amico immaginario di un compagno di scuola di Max. Mi disse che stava avvenendo qualcosa di preoccupante in quelle ore: un uomo sospetto, un “acchiappa-amici immaginari”, si aggirava per il quartiere risucchiando le nostre essenze fino a farci scomparire. Appena appresa la notizia caddi in uno stato di terrore e cominciai a correre a perdifiato fino a casa. Max dormiva ancora e io rimasi accanto a lui fino al suo risveglio. Era domenica. Dopo aver fatto colazione andammo al parco come tutte le settimane. Ci stavamo divertendo molto quel giorno finché non vidi apparire da dietro un cespuglio quell’uomo pericoloso. Deglutii. Proposi a Max di andare a prenderci un gelato e ci allontanammo dalla sua vista. Dopo aver fatto la coda Max porse a me il cono con fragola e cioccolato e per lui tenne quello con puffo e cioccolato. La mia mano cominciò a tremare quando mi accorsi della che l’uomo era ancora qui, a pochi metri di distanza e intento a fissarmi. Ma quando Max

mi propose di allontanarci da lì a gustare il nostro gelato l'uomo si volatilizzò all'istante: probabilmente mi scambiò per un ragazzino vero, immagino. Oppure era Max ad avere ancora bisogno di me.

Case
di Luca Castaldo, prima B

Io sono Andy, il guardiano di questo condominio di inconsapevoli. Sì, perché chi abita in questo palazzo è convinto di non avermi mai incontrato, dicendosi all'oscuro della mia esistenza. Ma non è così, proprio per nulla. Non mi credete? Chiedetelo al signor Alfredo del terzo piano. Ieri sera saranno state le 23, le 23.30, e il signor Alfredo si era appisolato come tutte le sere sul divano con la tv (data l'età) a tutto volume. Così mi sono sciolto lungo i fili della sua TV fino a raggiungere il sistema di controllo. A quel punto, il cambio di voci, lo scorrere rapidissimo dei canali, lo ha fatto sobbalzare e una volta sveglio ha spento la TV per andare a letto. E, finalmente, tutti quanti potevamo dormire in santa pace!

Calamaride e altri animali
di Livia Conte, prima B

Businessfish

Nella grande varietà di specie e di mestieri che costellano la nostra società, un'attenzione particolare va riposta sul businessfish. Questa specie, infatti, imparentata con la famiglia dei merluzzi bianchi, vanta il primato di imprenditori del mare.

Calamaride

Il calamaride ha le stesse sembianze del comune calamaro ma a differenza, anziché essere di piccole- medie dimensioni è gigante. Ai palati affezionati crea un gran languore, eppure da nessuno è stato mai mangiato (a meno che non si è disposti a ridere fino a scoppiare!).

Cremercaval

Specie che passa l'intera giornata a leccarsi dalla testa ai piedi.

L'arcobalena e altri animali
di Lea De Marchi, prima B

L'arcobalena

L'arcobalena ha la caratteristica di emergere con un guizzo dall'acqua quando la pioggia finisce. Per tutti gli animali è sempre una grande gioia vederla spuntare dall'acqua! Ma, ahimè, dura un attimo, poi torna giù.

Il canguncino

Un canguro giallo con il becco da uccello. Il canguncino, a differenza di tutti i canguri, non sa saltare a causa delle sue zampette piccine. I canguri solitamente tendono ad accettarlo raramente all'interno del loro branco ma a lui non interessa poi molto: l'unica cosa che gli importa, infatti, è stare appiccicato alla sua mamma!

Il gufatore

Animale molto ambito negli ambienti cinematografici. Il gufatore, infatti, si

distingue per la sua innata capacità a interpretare perfettamente qualsiasi parte gli venga affidata da un regista. Non si tira mai indietro davanti a un film: essere visto attraverso le telecamere è molto meglio che essere visti da vicino, pensa. Almeno un po' di privacy, finalmente!

Papillon
di Giorgia Di Paolo, prima B

Io sono Papillon, un piccolo topolino che vive nelle tubature di un palazzo di tre piani. La notte è il mio tempo preferito, perché ogni piano è un divertimento e io mi scatenò a più non posso.

Rubo il cibo dal primo piano dalla signora Rarton – un po' in sovrappeso – che con le scorte che si ritrova non fa caso alla mia modesta presenza.

Al secondo piano invece abita una famiglia molto benestante. Il figlio, un ragazzino viziato di nome Nick, è un grande appassionato di videogiochi e quando tutti dormono mi intrufolo nella sua stanza e gioco con i suoi videogames. In particolare, posso vantarmi di essermi classificato primo topo al mondo a Fortntite.

All'ultimo piano invece abita un vecchio musicista jazz che suona fino a tarda notte. Così, dopo essermi riempito il pancino dalla signora Rarton ed essermi divertito con i giochi di Nick, mi vengo a rilassare quassù con dell'ottima musica. Qui accanto c'è un piccolo terrazzo tra i tetti, e con la musica del vecchio è l'ideale per passare una sera romantica con la mia topolina... Eh, che vita ragazzi! Non la cambierei per nulla al mondo!

Un pesce rosso
di Manfredi Greco, prima B

Sono un pesciolino rosso e nuoto nelle tubature dei palazzi. Mi piace scorrazzare nei tubi dell'acqua calda d'inverno, perché da queste parti fa davvero tanto freddo! L'estate, al contrario, piroetto lungo i tubi dell'acqua fredda con grande gioia. Ogni tanto mi affaccio dal rubinetto di qualche appartamento per vedere le stelle, sperando sempre che gli umani lascino le tapparelle alzate. Alcune case sono molto carine, c'è un bel calore e posso sentire arrivare dall'altra stanza risate allegre. Altre sono più disordinate, a volte un po' buie, a volte molto tristi: così buie e tristi da farmi sentire solo al mondo. Allora, quando mi sento così, mi dirigo al quarto piano. Qui abita un signore con le lacrime, tanto triste e sconfortato dopo aver perso il suo cane... così quando posso, appena la sua mano apre il rubinetto per lavarsi il viso, lo riempio di tutte le carezze che ho.

Il consigliere Cocco e altre storie
di Alessandro Iannetti, prima B

Il consigliere Cocco

Sulle rive di un fiume africano abitava a un coccodrillo alquanto singolare. Era conosciuto da tutti come il “consigliere Cocco” e, appena trasferitosi, strinse una lunga amicizia con una psicologa che abitava dall'altra parte del fiume. Apprese molto da lei e quando la dottoressa si trasferì altrove, convinco ogni giorno a recarsi sulle rive del fiume per ascoltare le confessioni e le confidenze degli abitanti del luogo. Con l'arte dialettica appresa e la sua capacità di empatizzare con gli uomini, cominciò a rilasciare consigli a tutti coloro che affidavano i propri sentimenti al fiume. In breve tempo divenne importante all'interno della comunità che ora poteva dirsi più felice, avendo a disposizione la tanta frutta e le offerte che gli abitanti del villaggio continuano ancora oggi a lasciargli lungo la riva del fiume.

L'umanrobot

L'umanrobot è stato progettato per essere simile nell'aspetto a un vero e proprio umano, ma dotato di funzioni raffinate e intelligenti. È stato progettato, appunto. L'inventore è un giovane esperto di meccanica specializzato in economia domestica. L'ultimo modello da lui realizzato sembrava aver raggiunto le sue aspettative. Cominciava a sentirsi orgoglioso e soddisfatto del lavoro realizzato... Ma questa gioia durò ben poco: in breve tempo la sua scrivania fu invasa da innumerevoli segnalazioni di disfunzionamento. Il nuovo modello creato, infatti, a quanto pare si ribellava ai comandi dell'umano, scegliendo autonomamente di ottimizzare il suo tempo con attività ludiche come hobby e relax.

Il forno Cook

Il forno Cook non può cuocere da solo, è ovvio. Per cui la sua brillante idea è stata quella, con una ragazza di nome Rachele, di cominciare a dispensare consigli e di rivelare i propri segreti con lo scopo di primeggiare tra tutti i forni esistenti. Sembra che questa Rachele – dotata di una grande capacità di ascolto – oggi sia considerata la chef più rinomata a livello mondiale. Di chi sarà il merito?

Helen
di Zoe Paglinca, prima B

Conosco Helen da cinque anni. Mi ha immaginato nei i primi giorni della sua prima elementare. Fin da quando era piccola, Helen mi ha pensata alta con i capelli mossi, castana, e con una bella frangetta. È sempre stata timida e non ha avuto molti amici, ma poi alle medie ha cambiato scuola e in quel momento mi ripromisi di farla diventare popolare: non mi piaceva quello sguardo triste che ogni tanto le compariva sul visetto. Col passare del tempo si fece molti amici, fortunatamente, compresa Riley, la ragazza più famosa e snob della scuola. A me non piaceva molto, per non parlare poi del suo amico immaginario! L'avevo incontrato all'asilo ma dopo qualche settimana... puff, svanito! Dimenticato da Riley.

Man mano, ogni volta che vedevo Helen sorridere con le sue amiche, una parte di me se ne andava. Da lì ho cominciato a capire che mancava veramente ancora poco perché Helen trovasse il suo posto nel mondo, sacrificando la sua amicizia con me. Così col passare dei giorni e delle settimane ho cominciato gradualmente a dissolvermi nell'aria. Questo però, contrariamente a quanto immaginavo, non mi ha gettata nello

sconforto. Non ero triste, anzi, percepivo dentro di me una strana serenità. Riuscivo comunque a vederla e in qualche modo sapevo che le sarei stata sempre accanto. Chissà, magari quando giungerà la vecchiaia, quando avrà ancora bisogno di me, si ricorderà di me e io sarò lì, pronta accanto a lei.

Un gioco pericoloso
di Elena Cali, prima D

Ero a casa e non riuscivo a dormire, così mi alzai e mi venne in mente di fare un gioco visto che a casa mia c'è il marmo, mi ero detta che dovevo camminare solo sulle linee altrimenti perdevo e non potevo toccare né i muri che erano leoni affamati né i rettangoli vuoti che erano serpenti velenosi.

Quando iniziai fu molto difficile dato che i rettangoli erano orizzontali quindi rischiai molte volte di essere morsa da un serpente e un leone mi aveva quasi strappato un braccio, ma per fortuna, mi strappò solo la manica del pigiama perché mi ero solo sbilanciata verso il muro, poi ci presi la mano.

Il problema arrivò quando mi trovai davanti al tappeto che percorreva tutto il corridoio quasi fino alla cucina che era dove dovevo arrivare.

Presi coraggio e cominciai a percorrere il tappeto. Sul tappeto c'erano le linee ma erano molto sottili quindi difficili da attraversare, ero arrivata alla fine del tappeto con tutto il pigiama strappato e con un po' di sangue che mi usciva dalla gamba ma alla fine di tutto ero ancora viva, poi però mi resi conto che la porta da cui sarei dovuta passare era chiusa a chiave, così arrivai in un punto dove c'era sia

il marmo che un tappeto che mi portava verso un'altra porta della cucina. Cominciai a camminare sul marmo pensando che era più facile ma sbagliai, infatti, data la mia stanchezza non riuscivo a camminare più tanto bene, ma riuscii comunque ad arrivare in cucina con il pigiama strappato e un po' sanguinante, ma ce l'avevo fatta, avevo vinto, e lì mi addormentai.

La mattina seguente mi svegliai con mia mamma che mi chiedeva cosa avessi fatto per conciarci in quel modo.

Rumori sospetti
di Elena Cali, prima D

Oggi è il 15 Dicembre ed è, a parere mio, la giornata più fredda dell'anno.

Sono stata tutto il giorno chiusa a casa a studiare, ho aiutato mia madre a cucinare e ho visto mia nonna. Tutto nella norma, tranne che proprio questa sera passerò tutta la serata da sola perché i miei genitori e mio fratello devono andare ad una festa.

Quando arriva il momento mia madre mi ricorda che per qualunque cosa posso andare da mia nonna che abita nel mio stesso pianerottolo, ed io annuisco come al solito, anche se non ho nessuna intenzione di andare da nonna nel bel mezzo della notte.

Come sempre anzi, appena escono, riscaldo il latte per la mia cena a base di cereali e corro alla TV. Niente di meglio. Passa circa un'oretta quando capisco di essere stanca, mi alzo e mi preparo tranquillamente per mettermi a letto a leggere. Ad un certo punto però sento dei rumori strani venire dal pianerottolo di casa. Che siano già tornati? Che sia nonna? Impossibile a quest'ora. Mi alzo e vado vedere dallo spioncino della porta di casa se c'è qualcuno fuori, ma nulla, così torno a letto.

Dopo circa una mezz'ora finalmente mi viene sonno, e chiudo il libro e la luce.

Non faccio in tempo a chiudere anche gli occhi però che vedo delle ombre: penso sia solo la mia immaginazione, ma subito dopo sento dei rumori venire proprio da dietro la mia foto sul comò.

Mi alzo immediatamente facendo cadere il mio orsacchiotto a terra, accendo la luce e bum! Nessuna ombra. Niente di niente. Mi rimetto a letto, provo a spegnere la luce ed eccole lì che tornano a muoversi, a guardarmi. Dalla paura mi metto seduta con le coperte fino sopra al naso, prendo il telefono e accendo la torcia, ma ancora una volta vedo solo il mio orsacchiotto a terra.

Spengo la torcia e chiudo gli occhi, ed eccolo lì, immagino chiaramente un mostro alto e imponente sopra la mia testa, riapro gli occhi e questa volta lui è lì per davvero. Terrorizzata mi alzo di corsa, scappo in salone con le coperte e mi metto rannicchiata sul divano con la luce accesa.

Per fortuna dopo 15 minuti tornano i miei genitori ed io chiedo a mia madre di sedersi accanto a me per farmi addormentare.

La mattina seguente non ricordo bene cosa sia successo la sera prima, e penso sia stato tutto un incubo. Torno in camera e vedo la mia foto caduta a terra e l'orsacchiotto seduto perfettamente sopra il letto.

-

Veri amici
di Adele Martinoli, prima D

In tutto questo tempo che ho passato con Max e i suoi genitori sono successe molte cose. Alcune si possono definire belle altre meno belle. Ma adesso è arrivato il momento di fare le valigie. Max ormai è diventato grande e tende giorno dopo giorno a trascurare me e tutti gli altri amici immaginari che lo abbiamo accompagnato per tutta l'infanzia. Sono triste all'idea di staccarmi da lui ma allo stesso tempo sono fiero di come è cresciuto. Ed un po' è anche merito mio! Mi ricordo quella volta in cui aveva trovato difficoltà nell'affrontare quelle incomprensibili espressioni di matematica ed io per incoraggiarlo gli ero stato accanto fino a tardi convincendolo a non mollare. Adesso ogni difficoltà scolastica la affronta con la stessa determinazione di quella volta.

Abbiamo sempre parlato di tutto, ci scambiavamo consigli e sono certo se li ricorderà nel momento giusto.

Anche se ci separeremo, sappiamo che ognuno rimarrà sempre nel cuore dell'altro, perché i veri amici non si dimenticano mai.

-

Silence

di Federico Minervini, prima D

Era l'una di notte quando improvvisamente mi svegliai, la mia pancia emetteva strani brontolii: avevo fame. Solo il pensiero di dovermi alzare e andare in cucina era terribile. Il materasso aveva preso la mia forma, come il cuscino, ed ero veramente troppo comodo. Però se non fossi andato a mangiare subito qualcosa probabilmente non sarei riuscito più ad addormentarmi. Allora, con estremo sforzo, il primo piede toccò terra e dopo un po' di fatica, anche il secondo. Ce l'avevo fatta! Ero riuscito ad alzarmi, ma il vero problema era arrivare in cucina, dall'altra parte della casa, senza fare scricchiolare il parquet. Dovevo attivare la modalità "James Bond". Pensai lungamente a come fare meno rumore possibile e arrivai alla soluzione che, indossando le calze, probabilmente non avrei emesso alcun suono. Con i piedi coperti partii per la cucina, se avessi fatto qualsiasi tipo di rumore sarei stato eliminato dal gioco "Silence©", e avrei quindi perso.

Azzeccai il primo passo, che è sempre un'incognita, ma, pensando che fosse solo fortuna, non mi fidai a procedere con il secondo; per cui ispezionai attentamente,

mettendo un po' di pressione con l'indice, ogni asse del parquet che era alla mia portata. Decisi di fidarmi di quella che avevo chiamato *4C* – per comodità avevo dato una sigla ad ognuna di esse, e continuai così fino all'ingresso, ma là c'era il primo, ma non ultimo, grande tappeto che copriva il parquet, rendendo difficile trovare il posto giusto dove poggiare il piede. Con la mia fantastica abilità riuscii a superare anche questo primo scoglio. Ero così soddisfatto di me che quasi mi scordai che dopo sarebbe stato tutto più difficile. Mi aspettavano infatti altri due tappeti ben più grandi del primo e poi mi ricordai che in salotto la mamma aveva passato la cera proprio quel pomeriggio, cosa che rendeva le calze le mie peggiori nemiche. Purtroppo, nei pochi minuti che seguirono riuscii a Per farla breve nei dodici minuti successivi riuscii a pestare la coda del gatto accovacciato al centro del tappeto con conseguente miagolio assordante; fare una scivolata incontrollata andando a sbattere contro il mobile contenitore dei bicchieri di cristallo da sommelier di mio padre, riducendoli in un mucchio di scaglie taglienti; non riuscire a trattenere un urlo di disperazione veramente poco silenzioso.

Game Over.

L'ombra antipatica
di Federico Minervini, prima D

Ero nella mia camera e stavo andando a letto quando ho visto un'ombra, che assomigliava ad un topo. Avevo la lampada ancora accesa, quindi era normale, ho pensato: è solo un'ombra con una forma strana. Ma quando ho chiuso la luce, l'ombra si è ingrandita, imbruttita e anche animata, iniziando a girare per la stanza ed emettendo i classici squittii fastidiosi tipici dei topi. Nonostante la scocciatura, ho cercato lo stesso di addormentarmi; a fatica e dopo un po' di tempo sono riuscito a non sentire più quel suono così irritante, ho chiuso gli occhi e...un topo, uscito apparentemente dal buio, mi ha morso un orecchio. Ho cercato di capire dove fosse andato ma poi mi sono reso conto che era proprio dietro di me, ma sotto forma di ombra.

Quindi se ci avessi messo tanto ad addormentarmi si sarebbe trasformato di nuovo in realtà. Dovevo, allora, prendere sonno velocemente, ma come? Ecco che il mio cervello mi ha dato un'ottima idea, cercare su YouTube, d'altronde là c'è tutto. Ho trovato il metodo dei Marines; un simpatico sconosciuto mi ha spiegato che, innanzitutto, bisogna distendere i muscoli

facciali, poi abbassare un braccio alla volta e rilassare le spalle, in seguito espirare profondamente e, infine, creare immagini mentali riposanti.

Allora ci ho provato, mi sono rinfilato nel letto, ho fatto tutti i passaggi consigliati e anche questa volta nel momento in cui finalmente stavo approcciando il mondo dei sogni, il topo mi ha morso l'orecchio. Ho pensato che probabilmente fosse tutto nella mia mente e, per capirlo, sono andato in bagno davanti allo specchio dove ho visto che il topo non mi aveva morso veramente: il mio orecchio era perfettamente integro!

Allora ho pensato fortemente a una spada per combattere l'ombra dell'animale, ma è comparsa solo una scopa. Ho iniziato a dare bastonate in giro e, dopo cinque lunghi minuti, sono riuscito finalmente a sconfiggerla, facendola sparire definitivamente.

Quella notte ho dormito benissimo, ma quando mi sono svegliato ho trovato una coda di topo sul mio letto.

Compagni di viaggio
di Pietro Simonetti, prima D

Ecco quello che so: mi chiamo Nic. Esisto da cinque anni. 5 anni è una vita lunghissima, per uno come me.

È stato Max a darmi questo nome. Max è l'unico essere umano che riesce a vedermi. I genitori di Max mi chiamano l'amico immaginario.

È da una settimana che sento una sensazione strana. È successo tutto all'improvviso: ad un certo punto Max ha iniziato a non voler più parlare con me oppure preferiva giocare a qualsiasi altra cosa. Purtroppo lo capisco. In fondo ora è grande, è cresciuto e non ha più bisogno di me. E questo significa che il mio viaggio da amico immaginario sta per finire. Sono fiero di me, e pure di Max. Mi ricordo quando lo aiutavo con le tabelline oppure di quella volta con il tema sul proprio migliore amico in quarta elementare. Ricordo quando siamo andati al Luna Park e lui è salito per la prima volta sulle montagne russe. Io per tranquillizzarlo gli ho tenuto forte la mano quando in realtà ero terrorizzato anch'io. Sono triste, ma so anche che è giusto così, e decido di scrivergli una lettera:

“Caro Max,

questi cinque anni trascorsi con te sono stati molto belli, emozionanti e gioiosi. Ora sei cresciuto e non hai più bisogno di un amico immaginario, ma di uno concreto con cui condividere le gioie e le delusioni. Io sono stato per te un compagno di gioco ma gli amici veri che ti stai facendo saranno veri compagni di vita e non potrei essere più felice. Ora è arrivato il momento di salutarci. Mi pongo tante domande: troverò un altro amico leale ed affettuoso come te? Come sarà la mia vita dopo che ci siamo lasciati? Ma so che così come sei cresciuto tu, sono cresciuto anche io, e sono pronto per questa nuova avventura.

Cari saluti, Nic”.

Nic con due piedi
di Niccolò Tognalini, prima D

Ecco quello che so: mi chiamo Nic. Esisto da cinque anni, cinque anni è una vita lunghissima, per uno come me. È stato Max a darmi questo nome. Max è l'unico essere umano che riesce a vedermi, i genitori di Max mi chiamano l'amico immaginario.

Max mi ha immaginato per la prima volta a cinque anni e nel corso della mia vita ho cambiato nome almeno una decina di volte: appena creato mi chiamavo Brum Brum e non avevo un piede; dopo qualche mese Portaerei; infine, dopo i sette anni, mi è ricomparso il piede mancante e ho iniziato a essere Nic. Per fortuna sono rimasto così, Nic e con due piedi.

Ma ora tutto sta per finire, Max è grande, ha compiuto undici anni da poco, e ha sempre meno bisogno di me. Purtroppo, la regola è uguale per tutti: "Un amico immaginario non può continuare a esistere se non viene pensato almeno una volta alla settimana", e purtroppo, oggi è il sesto giorno in cui Nic mi ignora completamente.

Se ripenso a quanto sono cambiate le cose ancora non ci credo. Quando era piccolo mi chiedeva una mano per qualsiasi cosa, a volte

gli dovevo lavare i denti, lo aiutavo a rimettere a posto la camera, e quando si metteva nei guai e lo mettevano in punizione, rimanevamo le ore a finire i compiti non solo di quella settimana, ma anche di quella successiva.

Se davvero oggi svanirò, come farà senza di me? Mi ricorderà, almeno?

Ad un tratto mi arriva il colpo di genio: voglio rendere memorabile l'ultimo giorno con Max. È mattina, e appena sveglio mi materializzo da Max ma, con mia sorpresa, lui non c'è. Senza paura che mi possano vedere vado di corsa in camera dei suoi genitori e li sento parlare del fatto che Max sia andato a dormire a casa di un suo amico. Infuriato decido di riportarlo a casa.

Visto che Max si vergogna di me cercherò di parlargli in privato. Dopo un quarto d'ora di passeggiata arrivo a casa dell'amico di Max, mi metto a spiarli per un po', Max sta venendo verso di me, allora io, con un salto, balzo fuori dal mio nascondiglio. Una volta avrebbe riso del mio agguato. Si sarebbe spaventato all'inizio e poi mi avrebbe rincorso per tutte le strade. Ma non stavolta: lui mi guarda, e fa finta di non vedermi.

Che non possa più vedermi? O forse si vergogna solo di me.

Scoraggiato me ne vado, ormai non sono più il suo migliore amico.

Ho capito. È arrivato il momento che io diventi l'amico di un nuovo bambino bisognoso. E così svanirò, nell'attesa.

Un gioco pericoloso
di Niccolò Tognalini, prima D

L'angolo del lenzuolo era la mia unica consolazione, era da più di un'ora che ci stavo giocherellando.

Quella sera ero andato con i miei amici a mangiare il sushi, ne avevamo mangiato veramente tanto, ma così tanto che avevo iniziato ad avere le allucinazioni. Mi venne sete, pensai tra me e me che per bere dovevo andare in cucina, allora decisi di alzarmi. C'era solo un piccolo problema, alcune lastre del parquet scricchiolavano. Se avessi toccato quelle scricchiolanti sarei diventato anche io parte del pavimento.

Invece se fossi riuscito a superare il corridoio indenne avrei potuto prendere tutto quello che volevo dalla cucina, per sempre e senza svegliare i miei genitori. Una volta, da piccolo, avevo imparato a memoria tutti i passaggi da fare per arrivare sano e salvo in cucina.

Mi parve di ricordare bene tutti i passaggi ma non ne ero del tutto convinto. Be', c'era un solo modo per scoprirlo: provare ad attraversare tutto il corridoio. Presi tutta l'attrezzatura necessaria per l'avventura, corda e una torcia. Feci i primi tre passi, al quarto barcollai ma ripresi l'equilibrio per un

soffio.

Ne feci altri due, al settimo mi salvai all'ultimo lanciando la corda sul lampadario e mi ci aggrappai. Per la seconda e sperai ultima volta in cinque minuti avevo rischiato di morire. Dopo essermi calato dal lampadario vidi che mancavano poco più di due metri all'ingresso della cucina, ero quasi arrivato, questo voleva dire che ero salvo.

Preso dalla gioia iniziai a correre verso la cucina ma calpestai l'ultima lastra di legno. Questa iniziò a fare un rumore tremendo, ed io iniziai ad affondare lentamente, urlando quanto potevo.

Allora mamma si svegliò, ma arrivò troppo tardi per vedere il modo terrificante in cui avevo perso.

Rumori sospetti
di Antonio Vampa, prima D

Era una notte d'inverno, gelida. Mi trovavo da solo a casa, in camera mia. I miei genitori erano andati fuori a cena, con amici. Il mio fratellino era a casa di un suo amico per un pigiama party. Stavo guardando un film interessante, un thriller. Fuori la pioggia era incessante: scrosci d'acqua ghiacciata spazzavano le strade.

A un certo punto sentii un rumore proveniente dall'ingresso della casa. All'inizio pensai si trattasse del vento, e non ci badai. Ma poi mi parve di sentire ancora rumori, come se qualcuno stesse spingendo e forzando la porta: cosa era? Non era il vento? Le immagini del film che, fino a pochi istanti prima, tanto mi stavano appassionando, non avevano più interesse per me. Il cuore, il respiro, gli occhi avevano una sola direzione: la porta. Ero tutt'orecchi. Faticavo persino a respirare, non avevo il coraggio di muovermi, per non fare il minimo rumore: fermo sul divano, era come se vi fossi stato incatenato.

Volevo fuggire, in realtà, e rifugiarmi in bagno o in cucina. Ma appena provavo a muovermi, sentivo di essere come immobilizzato, mentre i lampi dell'acquazzone illuminavano di tanto in

tanto la casa e le sue stanze.

Quando ormai l'angoscia mi aveva ormai paralizzato, ecco che la porta comincia ad aprirsi: ombre si introducono in casa e finalmente il mio grido squarcia il silenzio.

“Antonio, amore mio”; era una voce dolcissima e familiare a rispondermi, la voce della mamma, che entrava con papà e mio fratello. Corsi ad abbracciarli, mentre loro continuavano a lamentarsi della serratura difettosa che avrebbero dovuto sostituire.

Il surfante e altri animali
Federica Barbera, prima E

Il surfante

Si tratta di uno strano incrocio tra un surfista e un elefante. È un animale molto sfortunato, nessuno vuole infatti surfare insieme a lui perché appena sale sulla sua tavola da surf uno tsunami si scaglia sulla spiaggia circostante.

L'hot-dog

Ho la sfortuna di essere nato in un forno. Una volta uscito mi sono scoperto con due zampe agli opposti e iper-abbronzato. I miei vestiti sono le salse che cambiano in base al mio umore: se sono arrabbiato indosso anche keckupello, se sono felice la mia la mayojacket.

Il barriccio

Il barriccio fa parte della specie del riccio e si distingue per le sue abilità da barista. Conosco un barriccio così abile da esser

riuscito ad aprire una vasta catena di bar capaci si ricoprire tutte le coste italiane. L'hanno nominato imprenditore dell'anno 2023!

Il giraffogafia e altri animali
Diego Bova, prima E

Il giraffogafia

Il giraffogafia è un animale molto utile alla comunità. Ciò che più gli piace e in cui si dimostra assai abile è mappare. Sì, è un abile esperto a mappare il territorio: il suo collo lungo gli favorisce difatti il miglior campo visivo tra tutti.

Il cavallomut

Per metà cavallo e per metà mammut, il cavallomut arriva sempre primo alle gare poiché travolge tutti i suoi concorrenti.

Il bradipoautista

Il bradipoautista, un bradipo che di mestiere fa l'autista, ha la peculiarità di essere il solo a saper condurre i taxi in città. A Roma, un giorno, mentre era intento ad accompagnare dei turisti da Villa Ada a Corso Trieste, impiegò oltre sette ore, facendo perdere ai clienti la cognizione del tempo.

Il procione casalingo
Di Lorenzo Modestini, prima E

Adoro la casa in cui abito. È la casa della famiglia Mosdy, è grande si trova poco fuori dalla città. Potrei definirmi una specie di spia, solo che non riferisco a nessuno quello che vedo e lo faccio per puro e solo piacere. La famiglia Mosdy è sempre molto indaffarata e non c'è mai un momento di pace nella casa; spesso urlano tutti, anche a mezzanotte!

Ah, scusate, dimenticavo di presentarmi: sono un procione, anzi un procione *casalingo*. Abito in questa casa da più di cinque anni e conosco ogni componente come le mie tasche: c'è il signor Mosdy che spesso è fuori per lunghi e misteriosi viaggi (dicono sia alla ricerca di una nuova fonte di energia per gli umani); c'è la signora Mosdy, che il sabato cucina un delizioso pollo arrosto di cui io ne rosicchio le ossa negli scarti; poi c'è Margherita che puzza sempre di latte e infine c'è il mio preferito, Giorgio, il figlio maggiore i cui piedi emanano un delizioso profumino di groviera dopo le sue partite di pallone (e io adoro il groviera!).

A me piace molto fare scherzi ai Mosdy. Spesso vado sotto il parquet e alzo leggermente le tavole per vedere di nascosto cosa fanno, anche se sono un po' indiscreto

perché il pavimento scricchiola e a volte qualcuno inciampa. Altre volte mi diverto a bussare alla porta facendo finta che ci sia qualcuno fuori. Così, giusto nei momenti di noia, prima di sentirli borbottare qualcosa. Quello che però preferisco più di tutto è togliere le coperte ai Mosdy mentre dormono, soprattutto a Giorgio. Prima di farlo mi piace infilarmi nel loro letto, scaldarmi per benino – specie durante l'inverno – e poi, quando mi sono stufato, sgusciare via portandomi appresso la coperta. Questa attività notturna, va detto, è tuttavia estremamente pericolosa, perché ogni volta che scopro qualcuno lo faccio inevitabilmente anche svegliare poco dopo per il freddo. A quel punto, se mi vedessero rotolare nelle loro coperte, urlerebbero di certo a squarciagola per lo spavento, prima di prendermi a scopettate e mettermi alla porta. E io questo proprio non posso permetterlo, perché di casa ho solo questa e sarebbe decisamente complicato cambiarla, senza contare il fatto che io a questi Mosdy – e specialmente a Giorgio e i suoi piedi – mi ci sono proprio affezionato.

Una notte, gironzolavo tra le stanze per la mia missione quotidiana “rovista e trova la cena nella spazzatura” quando all'improvviso udì un fruscio di coperte seguito da un calpestio di passi. La luce del corridoio si accese: Giorgio si era alzato per andare a bere. Svelto! Nasconditi in fretta! – esclamai a me stesso. Ma, accidenti, quella volta non ci fu nulla da fare. Giorgio mi notò subito e andai nel panico più totale, cercando riparo in uno dei miei nascondigli disseminati negli

angoli più disparati della casa; ma il ragazzo non mi perse di vista e mi inseguì sorridendo. Conobbi così per la prima volta le mani dell'uomo. Prima di allora mi ero solo strofinato sui suoi piedi (con mia grande gioia). Furono dolci le sue mani, ma anche fredde e ferme. Le sentii affondare sotto la mia pelliccia e cercare un punto di presa all'altezza del mio collo. Preso. Giorgio mi aveva afferrato e mi sollevava osservandomi con uno sguardo un po' incuriosito e molto divertito. «E tu cosa ci fai qui? Cosa vuoi, cosa cerchi? Scommetto un po' di pappa» sussurrò solleticandomi il bianco soffice della pancia. Mi portò in cucina, aprì il frigorifero e ne tirò fuori una bella fetta di prosciutto che mi avvicinò al naso. Dopo quella lunga notte di perlustrazioni e fughe avevo una gran fame, perciò feci sparire in un sol boccone quella fetta tra i miei denti, leccandomi i baffi. Chiesi il bis. Giorgio rise. Ma quel punto fece un gesto che mi spiazzò, lasciandomi letteralmente a terra. Mi portò all'ingresso, aprì la porta e, poggiandomi sui gradini fuori, richiuse la porta con lo stesso identico e divertito sorriso con cui mi aveva sollevato poco prima. Giorgio mi aveva lasciato fuori! Ma come? Io avevo ancora fame e, soprattutto, quella era casa mia! Per fortuna ritrovai in fretta una via d'ingresso attraverso i passaggi segreti che avevo scavato in caso di situazioni del genere. Eh sì, sono un procione molto avveduto! Attraversai con zampate sicure la mia entrata di sicurezza e mi ritrovai in bagno ma... no! C'era di nuovo Giorgio! Stavolta però era girato di spalle, così non ci

pensai un minuto a scappare via prima che si voltasse. Ero a metà del corridoio, certo che la salvezza fosse vicina, quando mi voltai: a un solo passo da me c'era di nuovo Giorgio. Mi aveva visto con la coda dell'occhio e inseguito, intenzionato a prendermi una seconda volta. Capii subito che sarebbe stato inutile continuare a scappare. Bisognava mettere in atto l'unica strategia possibile: fargli tenerezza. Mi sollevai sulle due zampe posteriori e portai quelle anteriori sotto il mento come fossero in preghiera, con un pizzicotto mi inumiditi gli occhi e rimasi in attesa a fissarlo. Attesi un gesto, una parola, uno sguardo di Giorgio. Quando si mosse chiusi gli occhi, per poi scoprire che Giorgio non stava cercandomi di prendermi. Mi lasciò a terra e fece ritorno in camera sua. «E va bene, buonanotte» mi sembrò di sentirgli mormorare quella volta. Di sicuro me lo disse tutte le sere che vennero dopo... Da allora, abbiamo un nostro piccolo segreto, un appuntamento fisso in quello stesso punto tutte le sere. Giorgio aspetta che tutti dormano, poi viene nel nostro angolo a piedi scalzi, si china furtivo senza farsi vedere e depone a terra una coperta e degli avanzi di pane con prosciutto. Sa che io sono lì vicino e che lo guardo dalla mia tana. Attraverso di essa ci scambiamo un rapido sguardo di rispetto, senza paura. Io, per ringraziarlo, nelle notti più fredde continuo a infilarmi sotto le coperte del suo letto e a scaldargli i piedi-groviera (mmmh!), ma sono molto più grandi di come erano quando ci siamo

conosciuti. Lui custodisce il mio segreto, io
custodisco il suo. E viviamo bene.

Amici per la pelle
Di Lorenzo Modestini, prima E

I genitori di Massimo mi chiamano l'amico immaginario. Ed è per questo che, come tutti gli amici immaginari, devo subire le innumerevoli limitazioni della mia categoria. Decine, centinaia, migliaia di regole: non cantare, non fischiare, non rompere nulla, non fare la pipì a letto, non russare, non fare i capricci quando devi andare a scuola... Insomma, di doveri e praticamente nessun diritto! La regola peggiore di tutte poi fa venire la pelle d'oca persino a me che non ho un corpo e sono fatto di sogni... figurarsi che sparirei piuttosto che raccontare! Sparire? Ecco, l'ho detto Ebbene sì, avete capito proprio bene, questa regola può letteralmente farmi sparire! Basta infatti che il mio creatore umano smetta di credere me che io, puff, sparirò, polverizzato, fissato in un cassetto buio di ricordi dell'infanzia del mio caro vecchio amico umano! Eh... traditore! Capito, sì? Dopo centinaia di pomeriggi trascorsi insieme a giocare io devo diventare nulla! Ah, eppure io c'ho provato a immaginarmi nulla, ma mica ci riesco. In effetti, devo ammetterlo, sono proprio un bel tipino – sguardo azzurro e profondo, lunga frangetta bionda, e un tenero sorriso che

scioglie chiunque mi guardi. Perciò sarebbe decisamente un gran peccato cancellarmi da un momento all'altro. Perdipiù, se mi sforzo di immaginare il nulla, mi viene una gran tristezza. Lo immagino come una parete infinita senza odore, senza gusto, nera... E poi, a pensarci bene, io non sono mica certo che il nulla abbia un colore! Anzi, direi che proprio non ce l'ha. Comunque, immaginazioni sul nulla a parte, io spero che il momento in cui dovrò sparire non arrivi proprio mai, anche se certe volte mi sembra si avvicini sempre di più, perché molti dei miei colleghi amici immaginari, man mano che loro creatori crescono, gradualmente cominciano a sparire come mosche. Alcuni spariscono perché i loro umani hanno trovato un vero amico con cui giocare (come se un essere umano in carne e ossa potesse mai essere perfetto come un amico immaginario), altri perché magari hanno ricevuto un nuovo fratellino o una sorellina (e non lo sanno mica ancora quanti litigi li aspettano!). Io non voglio sparire, ma gli esseri umani sono così: il momento prima ti adorano e quello dopo ti dimenticano – e parlo per esperienza diretta. Ho infatti la prova che presto farò la terribile fine dei miei colleghi. Mi è stato chiaro quel giorno in cui Massimo giocava in cortile con me a Sasso-carta-forbice. A un tratto è spuntato un ragazzino da sopra lo steccato del giardino e ha chiamato Massimo proprio mentre ci stavamo divertendo: «Ehi tu – gli aveva urlato – che fai? Giochi forse con un amico immaginario come tutti quegli altri bambini ritardati?». Ecco, già qui avevo

intuito che per me si sarebbe messa molto male... Ricordo ancora per filo e per segno ogni parola detta dopo... «E quindi qual è il problema se gioco con Nicola»

«Nicola? Il tuo amico inesistente ha pure un nome da sfigato... Ah ah ah ahah... comunque ora te lo spiego perché è inutile giocare con degli amici immaginari... perché non possono toccare niente e sono orribili sia d'aspetto che di carattere. Orribili. Proprio questo gli disse di me, che ero orribile, tirando fuori un'orrenda linguaccia blu per via di certe caramelle gommose si masticava con la bocca aperta. Massimo ci pensò un po' su, poi si voltò verso me guardandomi con aria di dispiacere e di nuovo si rivolse verso l'altro ragazzino, facendo esattamente quello che temevo e che mai mi sarei aspettato: gli sorrise e lo raggiunse. Per vendicarmi avrei voluto tirare una sberla a entrambi, scordandomi che non potevo toccare niente. Quando l'occhio cadde inevitabilmente sulla mia mano ebbi un sussulto: stava scomparendo, a vista d'occhio! Era chiaro, Massimo non stava più credendo nella mia esistenza e per colpa di quello sconosciuto stavo così morendo. Provai a chiamarlo per chiedergli di salvarmi, ma nessun suono uscì dalla mia bocca. Anche la mia lingua non c'era più. Non potreste mai immaginare la rabbia che provai in quel momento per entrambi. Nonostante fossimo amici da una vita e conoscessi ogni angolo della sua mente, aveva preferito giocare con un bambino sconosciuto e incredibilmente odioso che

aveva raccontato solo un sacco di frottole sul mio conto.

Decisi di tornarmene a casa per sdraiarmi in qualche angolo della mente di Massimo sperando di salvare i suoi sogni. Trovai un letto immaginario, mi sdraiai e pensai... pensai, anche se non ricordo più cosa, perché il mio caro amico doveva aver cancellato con un colpo di spugna anche quello spazio di sogno. Cercai un altro angolo, ma dopo poco ero nuovamente punto e capo e poi ancora e ancora sino ad accasciami su me stesso, con il pensiero fisso all'episodio in cui Massimo mi abbandona e devo cercare un altro posto. Ecco, la porta del nascondino in cui ancora esisto si apre; Massimo è appena entrato. «Ehi», sto per fargli. Ma la lingua mi si imbroglia quando mi accorgo che è seguito da un altro ragazzino, anzi non è un altro ragazzino, è semplicemente lo stesso, lo stesso che mi aveva insultato e che aveva convinto il mio amico che io fossi inutile! E che rabbia: ridono e scherzano insieme. Vorrei mettermi davanti per bloccargli il passaggio, ma entrambi mi attraversano come se io non esistessi. Che strano, però... sono stato praticamente trafitto eppure non provo dolore, solo un immenso senso di paura che mi fa indietreggiare e cancellare ogni speranza. Ecco, sono senza speranza... E proprio ora capisco cos'è il nulla: la fine della speranza che mi cancella. Osservo il mio corpo svanire dal basso verso l'alto. Prima le gambe, poi il busto, poi le braccia, poi anche la bocca. Mentre il mio naso sta

scomparendo, afferro un ultimo respiro d'aria e vedo Massimo.

Il mio pensiero immaginario vola via dalla mia mente e da quella di Massimo. Che strano, non ho più le orecchie per sentirlo, eppure sono certo che abbia il suono di un lunghissimo addio.

Strani animali allo zoo
Edoardo Rossetti, prima E

Il pandastrappo

Nella famiglia dei panda è possibile rintracciare una sottospecie molto curiosa, il pandastrappo. Questo animale è dotato su tutto il corpo di apposite chiusure a strappo – con la possibilità di lavare le parti rimosse in lavatrice a 30 gradi. Il pandastrappo, infatti, gode di un armadio molto variopinto, per questo solitamente lo si vede sfilare tra gli alberi con vestiti che fanno pendant.

Il gattografo

Si tratta di un gatto dotato di un'ossessione particolare. Il gattografo, infatti, ama riprodurre cartine geografiche di ogni luogo che frequenta: casa sua, il suo ristorante preferito, eccetera, eccetera.

Il furelefante

Il furelefante è un elefante alquanto furfante. Ruba difatti a ogni animale dello zoo facendosi ogni volta scoprire. Data la sua stazza, del resto, distrugge ogni tana in cui passa, lasciando in bella vista le sue grandi impronte.

La zeogebra e altre storie
Di Elena Spadavecchia, prima E

La zeogebra

La zeogebra è in tutto e per tutto una zebra, ma con la particolarità di essere morbosamente appassionata di algebra. È talmente appassionata da portare al posto delle strisce nere le equazioni con i risultati perché – anche se non vuole mai ammetterlo – non riesce proprio a ficcarsi in testa i risultati di tutte le equazioni!

Il leopecora

Questo animale è metà leone e metà pecora. Ad oggi è l'animale più veloce di tutti, e il motivo di questa interminabile corsa è che il leone corre per acchiappare la pecora, mentre la pecora continua a scappare. Povero leopecora!

Il gattorno

È il risultato di un curioso incrocio tra un gatto e un forno. È comune vederlo aggirarsi tra le mense del bosco. Gli animaletti che qui ci abitano, quando è l'ora di pranzo, utilizzano il gattorno per scaldare i propri pasti. Ma una volta trascorso il tempo di attesa, quando la pancia brontola e si è pronti a mangiare, chi ha lasciato il suo piatto a scaldare se lo ritrova improvvisamente vuoto: il gattorno è entrato in azione!

Il maialografo
di Bianca Buongiorno, prima F

Il maialografo è un maiale che si rotola nel fango e crea delle mappe. Lascia mappe ovunque e guai a chi le cancella.

Una lacrima
di Sofia Coppola, prima F

È mattina. Andrea si è appena svegliato. Mi fa sempre ridere con quei suoi capelli tutti arruffati. Siamo indivisibili, la nostra amicizia è davvero molto bella perché anche se lui è un maschio e io una femmina ci capiamo benissimo. Del resto, Andrea dice sempre che le femmine sono più simpatiche –e a ragione. Oggi siamo diretti al parco per giocare sullo scivolo; lui non vede l'ora di sentire la sensazione che gli piace tanto, di quando scivolando giù si libra nell'aria. Eccoci, Andrea corre subito sulle scalette dello scivolo mentre la mamma gli dice di fare piano. Dopo una, due, tre scivolate ci sdraiamo sull'erba e iniziamo a parlare di questo e di quello. A un tratto, davanti a noi passa una palla dai colori sgargianti e poi la voce di un bambino che chiede ad Andrea se gliela può ripassare. Così il mio amico si alza e con cautela calcia la palla. Quest'ultima arriva perfettamente ai piedi del ragazzino. Andrea sembra soddisfatto del suo lancio, anche perché lui non è solito giocare molto a calcio. Il ragazzino si presenta come Giorgio, allora il mio compagno di avventure si presenta come Andrea. Così due cominciano a

conoscersi: parlano, parlano... sempre di più... E io... sì, non so perché, ma comincio a sentirmi un po' strano, come se piano piano qualcosa che tiene insieme me e Andrea stesse cedendo. Non mi sono mai sentito così... Sollevo la testa e vedo Andrea e Giorgio ridere all'unisono a crepapelle. Si divertono, stanno bene, è evidente. Una fitta al cuore mi coglie di sorpresa, un dolore profondo che non è generato dal mio corpo, non potrebbe, ma dall'anima, credo, che si strappa sempre più: Andrea è felice e io sento dolore. Ma perché? «Andrea, Andrea!» Andrea si volta e mi sorride, mentre io svanisco lentamente nell'aria. Lui corre verso di me e raccogliere una lacrima, la sola lacrima rimasta di me.

Un giorno d'inverno
di Anna Fassanelli, prima F

Non c'è stato un inizio preciso. Perché tutto nella vita, compresa la fine, è qualcosa che si crea piano piano su quello che in realtà, da qualche punto di vista, c'è già. La fine della mia vita, e quindi della mia amicizia con Max, si creò da sola, come era stata creata la sua nascita. Il giorno in cui la fine mi fece capire che stava entrando in scena, e che io sarei finito dietro le quinte, era un giorno d'inverno. Io e Max camminavamo mano nella mano sulla neve candida che ricopriva il sentiero nel boschetto del parco vicino a casa di Max. Max non mi parlava, non mi guardava. Preferiva guardare le nuvole nel cielo che me, il suo amico. Guardava quelle nuvole come se dietro di esse ci fosse un intero mondo di sogni, desideri, parole e colori. Qualcosa di bello ma difficile da capire. Cosa ci trovava? Me lo chiedevo spesso in quell'inverno. Tutto ciò che un tempo Max inventava in me ora lo cercava nel mondo esterno, nelle cose, nei nuovi giochi, nei nuovi amici. Mi sentivo un po' vuoto perché Max si riempiva di cose e persone nuove e io mi svuotavo sempre più. Mi sentivo cavo, senza emozioni. Max non mi guardava, io invece lo

guardavo e mi chiedevo come si sentisse. Io non provavo altro che vuoto e quel vuoto, quel niente dentro di me, mi faceva sentire incompleto. Mi mancava l'attenzione di Max. Max si sarebbe dimenticato di me che camminavo al suo fianco? Max mi avrebbe lasciato la mano? E se lo avesse fatto, io cosa avrei fatto? Ci sarei ancora stato? La mano di Max stava pian piano affievolendo la presa, io la strinsi. Ero sempre stato il più intelligente e il più grande, ma era Max che mi aveva creato: sarei mai riuscito a creare un mio amico immaginario? In quel momento mi sentivo piccolo e instabile, in balia della corrente del mare dell'immaginazione di Max: mi avrebbe dato la mano o mi avrebbe lasciato affogare salvando qualcos'altro di reale? Non lo sapevo più. Un tempo, quando Max era più piccolo, sapevo che lui non mi avrebbe mai abbandonato e lui sapeva che mi avrebbe tenuto in vita ricordandomi e stando con me. Col passare del tempo però Max si era avvicinato ai suoi amici e ai suoi familiari, come i tanti cugini, che quando arrivavano mi rubavano Max per ore, anche per giorni ogni tanto. Poi lui tornava e mi rassicurava: aveva pensato a me e gli ero mancato, ma ormai, ogni volta che Max andava a giocare con un amico o con un parente, mi lasciava sempre da parte ed era raro che si rendesse conto che le sue emozioni mi stavano trascurando. Quell'inverno avevo freddo, ma Max lasciava i suoi guanti ai compagni di classe con cui tornava a casa dalla scuola. E io soffrivo in silenzio, non volevo che Max si sentisse triste o che si arrabbiasse. Alla fine in

quella giornata di inverno in cui io e lui camminavamo, capii che per lui sarebbe stato meno doloroso se fossi stato io a lasciare la sua mano e non lui a lasciare la mia. Così aprii le dita e lasciai la presa. Caddi sulla neve gelida, Max continuava a camminare e a guardare le nuvole nel cielo. Non si era accorto che io non c'ero più accanto a lui. La neve entrò in me e io diventai neve. Lanciai un ultimo sguardo a Max che salutava un compagno di classe alla fine del sentiero. Poi chiusi gli occhi e le lacrime che ricoprivano parte del mio volto si ghiacciarono e di loro rimase solo una scia ghiacciata che mi bruciava la pelle. Riaprii gli occhi giusto per vedere i sorrisi che Max condivideva con il suo nuovo amico. Pensai di aver fatto la cosa giusta.

L'ombra sulla parete
di Anna Fassanelli, prima F

La notte era ombra e la luce era giorno. Eppure di giorno l'ombra non faceva paura e di notte la luce faceva molta paura perché la luce nella notte creava le ombre, e le ombre facevano paura. La luce fa paura. Così di notte cercavo di rimanere sempre avvolta nel buio più completo, ma la luce entrava comunque. La luce che usciva dallo spiraglio della porta, la luce della lampadina di mia sorella che leggeva, la luce dei lampioni fuori casa che entrava dalla finestra quando mi dimenticavo di chiuderla. Tutta questa luce creava molte ombre. Le ombre mi terrorizzavano e io non facevo altro che rimanere ferma. Se mi fossi mossa tutte quelle ombre si sarebbero accorte che ero sveglia e potevano attaccarmi. L'ombra che mi faceva più paura era l'ombra che nasceva sulla parete accanto al mio letto. Quell'ombra era il profilo di una terra mai vista, una terra spaventosa, i cui morbidi rilievi nascondevano senz'altro quanto fossero crudeli gli abitanti del posto. Quelle poche colline o montagne che fossero erano perfette per metterci qualcuno a osservarmi e, probabilmente, se mi fossi mossa qualche essere che abitava in

quei territori sarebbe uscito da quel mondo per prendermi. E chissà se io sarei sopravvissuta in quelle terre sconosciute, senza la mia famiglia e i miei amici.

Completamente sola con le mie paure e le mie ombre. Così rimanevo ferma, sempre ferma, fino a quando non mi dovetti muovere. Era una notte come le altre e l'unica cosa che mi preoccupava più del solito era mia sorella che ansimava nel letto accanto al mio. Forse non stava bene, ma io non potevo muovermi. Se mi fossi mossa probabilmente un abitante dell'ombra sulla parete mi sarebbe saltato addosso e sarei finita chissà dove in quel mondo dai colli tanto aspri in alcuni punti, tanto morbidi in altri. Mia sorella ansimava e io non facevo niente. Non potevo fare niente. Se mi fossi mossa non l'avrei potuta aiutare, ma anche così non la stavo aiutando. Così mi mossi e corsi al letto di mia sorella, le toccai la fronte. Era calda, probabilmente aveva la febbre. Così mi misi a correre, aprii la porta della camera, attraversai il corridoio ed entrai nella camera dei miei genitori. Avevo poco tempo, l'uomo dell'altro mondo sarebbe arrivato da un momento all'altro. Così afferrate le spalle di mio padre lo scossi, lui si svegliò e io, stretto il suo braccio, lo scortai di corsa in camera. Non c'era tempo per spiegare. Probabilmente l'uomo dell'altro mondo mi aspettava in camera, ma ora c'era mio padre, ero più tranquilla. Quella notte non finii nell'altro mondo perché scoprii che quell'ombra sulla parete non era altro che il mio corpo e i cuscini. Quella notte, dopo che mio padre si prese cura di mia sorella, io

guardai la parete e l'ombra che mi aveva terrorizzato tanto non c'era più. E capii la forza della paura. La forza della paura era il panico, perché il panico non ci fa ragionare. In fondo molte paure, se ci riflettiamo, sono solo ombre sulle pareti. Ombre che basta non guardare o che basta cambiare. Le ombre si cambiano facendone altre e, muovendosi, le ombre sono solo risultati della luce. Non esistono ombre senza la luce e non esiste la luce senza le ombre. Si deve vivere con l'ombra se si vuole vedere la luce in mezzo a un mondo di ombre che ci fanno paura.

Una tartaruga invincibile e altre storie
di Amedeo Maio, prima F

La tartaruga d'acciaio

La tartaruga d'acciaio è dotata di un guscio rivestito completamente d'acciaio che brilla come se fosse stato appena appena lucidato. Il guscio risulta resistente e forte, dotato di una superficie liscia e metallica. È più pesante del solito, tuttavia questa tartaruga si muove con una certa agilità. Le sue zampe sono forti e resistenti e hanno artigli taglienti come coltelli. Se la tartaruga piange, dai suoi occhi escono lacrime di metallo che producono un'incantevole scia luminosa: la tartaruga d'acciaio è invincibile!

Il coniglio ruba cappello

Il coniglio ruba cappello è un animale alquanto speciale che ama rubare i cappelli della gente, in particolar modo di quelli che non gli risultano particolarmente simpatici. Ha un muso marroncino con adorabili orecchie a penzoloni che gli coprono metà del corpo, occhi azzurri, lunghissime ciglia.

Sembra una grossa palla di pelo bianco che non si sporca mai e che cambia colore quando prova una forte emozione – come rubare un nuovo cappello.

Il cavallo alato

Il cavallo alato è molto simile nell'aspetto a un cavallo comune, ma a differenza di questo è dotato di grandi ali robuste. Queste ali gli servono per volare libero nelle praterie, eludendo così la sorveglianza degli ingrati umani. Nelle sue corse migliori, il cavallo alato lascia nel cielo una scia luminosa, facendo così sognare i passanti che sollevano i loro occhi al sole in un momento di libertà.

Il riccio soffice
di Greta Ruspantini, prima F

Questo riccio è molto particolare perché i suoi aculei non sono appuntiti e spigolosi, ma morbidi. Fa sempre da cuscino per i suoi amici perché piega i suoi soffici aculei su un lato così da non ferirli e tutti lo vogliono e lo inseguono per dormire sonni beati. Quindi se ne vedete uno portatelo via e fatelo riposare un po'.

Alghe e cannoni
di Isabella Balconi, prima G

È notte, la città e i suoi abitanti dormono. Dormono tutti tranne Leo. È da ore che si gira e rigira nel letto cercando una posizione comoda. A cena non ha mangiato passando di nascosto il cibo a sua sorella Margot che è un pozzo senza fondo. Adesso la fame è troppa, gli serve qualcosa da mettere sotto i denti. Si siede, scalcia le coperte e si alza per andare in cucina.

Afferra il telefono, attiva la torcia e si trova davanti al grande corridoio. Leo è un amante dell'avventura e si inventa un gioco: le nervature del parquet diventano fessure marine in cui si annidano alghe pericolosissime che ti afferrano le caviglie e ti trascinano sul fondo. Le mensole sono cannoni sputafuoco. Se toccherà le crepe verrà trascinato dalle alghe, se sfiorerà le mensole attaccate alle pareti finirà incenerito dai cannoni. Si prepara per la traversata.

Si stringe il pigiama ben stirato addosso e inizia. Scavalca la prima nervatura e poggia il piede sulla mattonella. Continua camminando veloce, stando bene attento a evitare di cadere. Verso metà del percorso, per sbaglio, inciampa nei suoi stessi piedi e

cade. Per fortuna atterra su un grande spazio senza pericoli. Tira un sospiro di sollievo ma all'improvviso sente qualcosa afferrargli il piede. Un'alga lo ha preso e lo sta trascinando verso di sé molto velocemente: fortunatamente riesce ad aggrapparsi al battiscopa. Finalmente la pianta lo lascia andare, è salvo. Ha solo un bel segno sulle caviglie ma per il resto sta bene. Riesce a superare un bel tratto di percorso e vede la porta della cucina quando perde l'equilibrio e sfiora la mensola/cannone. Si abbassa appena in tempo per non finire abbrustolito. Leo se la cava con qualche graffio ma non si può dire lo stesso del pigiama che è tutto lacerato e sporco. Supera le ultime alghe e riesce ad arrivare in cucina! Apre il mobiletto e prende una merendina. Sulla porta compare la mamma che accende la luce e il suo percorso scompare. Dell'avventura restano solo i graffi e il pigiama strappato. La mamma lo riporta a letto e se ne torna a dormire anche lei, dandogli la buonanotte.

Finalmente Luca si addormenta felice di aver superato gli ostacoli e con la pancia piena chiude gli occhi, pensando di raccontare tutto agli amici l'indomani.

Il cancestino
di Barbara Benincasa, prima G

I cancestini sono animali simili a cani, ma al posto della coda hanno un enorme cestino. Sono ologrammi che appaiono ogni volta che qualcuno si sente triste o nervoso.

Il cancestino con la sua telecinesi porta il nuovo amico nel suo cestino. Quando la sua coda si riempie, gli animali vanno a finire dentro a un'enorme scatola rettangolare. E i più intelligenti dicono che si chiami cellulare.

La gazbella
di Caterina Cicconi, prima G

La gazbella è l'animale più bello e affascinante che esista di conseguenza è molto vanitosa. Ciò la rende spesso soggetta agli attacchi dei predatori perché se ne incontra uno pensa prima a fare una sfilata e poi, forse, a scappare.

Ombra
di Caterina Cicconi, prima G

Io non nasco e non muoio, posso solo comparire o scomparire. Ma in ogni caso ci sono sempre, anche se nascosta. Non appartengo a niente e nessuno, e soprattutto sono ovunque. Per vedermi devi solo cambiare angolazione. Noi ombre vi chiamiamo “i coloranti”, per voi tutto dovrebbe avere un colore perché altrimenti sarebbe tutto troppo poco allegro. Voi non siete come noi, non sapete quanto è bello essere invisibili.

Nella mia carriera ho incontrato tante persone a cui sono stata decisamente utile. Ad esempio a Pablo, a Rio de Janeiro, un ragazzino di dodici anni spericolato in una maniera incredibile. È bastato un ramo secco un po' ondeggiante per farlo diventare praticamente un'altra persona. Spaventato, quella notte non riuscì ad addormentarsi e la giornata seguente non ebbe la forza per cacciarsi in qualche altro guaio.

Poi c'era John un ragazzino inglese con una grandissima fantasia, ma a volte anche un po' troppa.

Vi basti pensare che aveva paura della sua ombra perché era convinto che a un certo

punto potesse rubargli il posto o superarlo in qualcosa. Così decisi di divertirmi un po', non per prenderlo in giro, ma solo perché è una cosa bizzarra avere paura della propria ombra. Ogni volta che si girava ed era distratto gli facevo la linguaccia. Lui a un certo punto se ne accorse e per me purtroppo il gioco finì. Una volta ho spaventato un grande lupo con un'ombra gigante. Era di uno scoiattolino piccino picciò che passato avanti ad una torcia diventò grande grande grazie a me.

Con me potete anche giocare. Ne è un esempio Marta una ragazza milanese che una sera doveva fare la baby sitter al piccolo Marco ma non sapeva come divertire il bambino. Così grazie a me si inventò un teatrino di ombre che ebbe anche un grande successo.

E poi non mi dite che voi d'estate non cercate un posticino al fresco perché lo sanno tutti che non è così. Pur di avere un po' di me, cioè un po' di ombra, avete costruito numerose invenzioni per coprirvi dei fastidiosi raggi del sole. Quindi direi che dopo tutto questo tempo un grazie a noi ombre ce lo potreste pure dedicare.

Matteo, i draghi, gli orsi e i fuochi
di Diana Ierdi, prima G

Matteo era un bambino di 7 anni e una notte d'inverno non riusciva a dormire. Quella sera, prima di entrare nel letto, aveva dimenticato di prendere Paddy, il suo pupazzo preferito: un coniglietto. Matteo indossava delle pantofole marroncine pelosette e un pigiama da orsetto. Sul cappuccio era raffigurata la testa dell'orso e sul resto del pigiama il corpo dell'animale. Così Matteo scese prima dal letto, poi uscì dalla camera e si girò e vide Paddy il coniglietto sulla cesta alla fine del corridoio. Il pavimento in quel punto aveva dei cerchi molto grandi con uno spesso margine di colore arancione e il centro nero. Si disse per gioco che doveva riuscire a camminare su quel pavimento senza calpestare l'arancione da dove sarebbero uscite fiamme di drago che lo avrebbero bruciato. Sempre per gioco si disse che un altro ostacolo sarebbero stati tutti i mobili, sedie e poltrone comprese che in quel periodo affollavano il corridoio perché stavano per traslocare. E i mobili di intralcio nel suo gioco sarebbero diventati orsi affamati pronti a sbranarlo. Le sedie e le poltroncine gorilla

pronti a combattere. Matteo, anche se aveva creato le regole del gioco per divertimento, era stranamente impaurito, soprattutto dall'arancione del pavimento. Si rese conto che per mettere i piedi sul nero per camminare senza pericolo sarebbe dovuto stare quasi sempre in punta di piedi, ma ormai aveva deciso e il gioco era cominciato. Saltò molto energicamente su un punto colorato di nero, per mantenere l'equilibrio si stava per appoggiare sulla libreria. Poi si ricordò degli orsi e allontanò la mano dal mobile. Sentiva il respiro pesante di un orso, si allontanò subito da quella libreria con un lungo passo. E raggiunse un altro punto nero, ma nel poggiare il piede sinistro la sua pantofolina si bucò e il piede si scottò. Aveva appena sfiorato l'arancione. Avanzò ancora di qualche cerchio colorato toccando appena una poltroncina blu, ma un gorilla uscì subito però per il pigiama che Matteo indossava lo scambiò per un orsetto e gli strappò appena la manica del pigiama. Matteo andò avanti, il cerchio nero più vicino a lui era lontano e pensò di saltare, ma poi disse tra sé e sé che non ce l'avrebbe mai fatta ad atterrarci sopra. Così fece un profondo respiro, seguito da un improvviso brivido, allungò prima una gamba e poi l'altra. Ci riuscì. Dalla felicità balzò senza fare molta attenzione verso il cerchio seguente, ma andò a sbattere con la spalla contro la cassetiera della nonna. E un orso mezzo appisolato tirò una zampata un po' molle. Aveva preso Matteo, gli aveva staccato un pezzo del pantalone del pigiama. Matteo per un attimo, impaurito, pensò di tornare

indietro, ma quando guardò davanti a sé si accorse di avercela quasi fatta. Afferrò il suo coniglietto Paddy e il gioco terminò. Proprio in quel momento arrivò la mamma di Matteo che voleva bersi una tisana e stava andando in cucina. E guardò sorpresa Matteo, lo prese in braccio, e poi con l'acqua ossigenata cominciò a disinfettargli tutti i graffi che aveva. Una volta che lo ebbe curato gli diede un nuovo pigiama e mentre lo accarezzava mettendolo a letto, chissà perché gli disse: “Buona notte, bambino coraggioso. Fai bei sogni!”

L'ombra insistente
di Lorenzo Russo, prima G

Adesso prima di andare a dormire accendo sempre una piccola lampada che emette una luce lieve, ma piacevole. Così la camera da letto non resta in balia del buio e posso dormire.

Invece quando ero piccolo e chiedevo a mia madre di avere un po' di luce lei mi rispondeva sempre che era solo uno spreco d'energia e che non aveva senso. Il motivo di queste mie richieste era un'ombra in particolare. Un'ombra che ogni sera quando si spegnevano le luci compariva sotto al mio letto. Quando provavo a mostrare quest'ombra a mia madre, essa scompariva. Provai anche diverse volte a tenderle delle "trappole" col solo scopo di riuscire a fotografare quest'ombra, per poterla sorprendere. Ma non mi riuscì mai. Provai anche coi disegni, ma ricevevo solo frasi del tipo "Che creatività questo bambino!" Oppure "Che disegno dettagliato!" Mi arresi dunque al fatto che nessuno mi avrebbe mai creduto. Cercai a lungo cosa potesse causare quell'ombra e ogni giorno, prima di andare a dormire, toglievo un oggetto che poteva

creare l'ombra ma non trovai alcuna risposta. L'ombra rimaneva persistente. Tranne quando entrava mia madre in camera. Allora spariva di scena. Un giorno, mia madre, stufo di subire tutti i miei racconti, cercò di trovare cos'era che causasse quell'ombra e mi spiegò che il tutto era causato da una particolare forma delle doghe del letto. A quel punto danneggiassi di proposito il mio letto e col letto nuovo l'ombra non ricomparve più. Tornai a dormire tranquillo, senza più essere turbato ogni notte da qualcosa che abitava sotto il mio letto. Ero troppo felice. Ma l'ombra si ripresentò dopo un mese di tranquillità. Un altro periodo di terrore passò, fortunatamente, dopo più di un paio di anni passati a convivere con quest'ombra, cambiammo casa. L'ombra da quel momento non si fece più vedere, io non percepì più la sua presenza e neanche ci pensai molto. Era ormai solo un ricordo del passato, chiuso in un baule antico e quasi proibito, da non aprire assolutamente. Oggi vivo da solo e tengo una lampadina accesa. Così se anche l'ombra tornasse adesso non troverebbe altro che un ambiente ostile, pieno di luci fastidiose e privo di nascondigli dove insediarsi.

L'armatrillo
di Greta Pansolli, prima G

L'armatrillo

È rarissimo vederne uno, anche perché sono molto piccoli e si mimetizzano in ogni ambiente. Quando si sentono soli o smarriti gli armatrilli fanno vibrare la loro pancia che emette un trillo. Per questo quando capita di sentire su di un autobus o sulla metro il trillo di un telefono senza che nessuno risponda è di certo la pancia di un armatrillo che vibra.

Il calciostruzzo
di Lorenzo Principe, prima G

Il calciostruzzo ha gli scarpini e calcia di continuo i palloni verso la porta. Per farlo smettere bisogna fare il verso dell'anatra perché lui stranamente ha paura delle anatre e quando sente il loro verso si rannicchia su sé stesso col pallone.

La giraffa d'oro
di Eleonora Scala, prima G

La giraffa d'oro è una giraffa molto vanitosa. È interamente fatta d'oro e cammina come se stesse a una sfilata di moda e scuote la sua chioma lucente al vento. Quando per strada qualche animale ignaro la incontra mentre passeggia, lei pretende che le si chieda un autografo o un selfie e che le si facciano una marea di complimenti. Altrimenti col suo lungo collo appende il povero animale sul ramo di un albero altissimo e lo lascia lì.

Angeli e piume
di Benedetta Benincuso, prima I

Tre mesi prima del compimento dei dieci anni mi trovavo in ospedale. Ero accanto al letto di mia nonna e da lei che uscivano molti tubicini che svolgevano diverse funzioni. Non c'è mai stato un buon rapporto tra la mia famiglia e mia nonna, così le volte in cui ho potuto passare del tempo con lei sono state poche, due/tre volte l'anno. Anni fa papà aveva litigato con lei e non c'era stato modo di farli riappacificare. Mentre osservavo mia nonna dai piedi del letto, lei fece qualcosa che non mi aspettavo. Mi consegnò una scatolina gialla e mi disse di non aprirla fino al compimento del mio compleanno.

Il giorno del mio compleanno mi svegliai presto. Mi ricordai che giorno fosse e corsi verso la camera dei miei. Mamma aveva già preparato un'abbondante colazione e festeggiamo il mio nuovo giorno. Ero elettrico, come lo si è sempre quando si compie gli anni, e cominciai a scartare in gran fretta tutti i regali consegnatimi. Mentre passavo da una stanza all'altra, l'occhio cadde sul mio letto. Brillava infatti nella luce del mattino una scatolina gialla. Mi ricordai di

mia nonna, e a quanto pare anche papà. Quando l'apri rimasi di stucco: al suo interno brillava una statuetta alata che disegnò subito sul mio viso un grande sorriso. Infatti, sin da bambino, ho sempre collezionato statuette di ogni tipo. Più o meno, in particolar modo mi piacciono gli animali. Un leopardo e un gorilla abitano sempre nelle mie tasche dei miei pantaloni. Allora la nonna lo sapeva! ... Il suo regalo mi emozionò inspiegabilmente. Quando si fece notte, potevano essere le due, le tre del mattino, senti uno strano fruscio. Aprii gli occhi e la vidi: mia nonna mi sorrideva da una luce immensa, sospesa nell'aria da due grandi ali bianche. In un primo momento quest'immagine mi fece sobbalzare, mi spaventai, ma poi provai a tenderle una mano. Lei mi sorrise, e sono certo che mi sussurrò qualcosa... «Buon compleanno, piccolo mio.»

Lo zoo dei mestieri
di Sofia Chiapperini, prima I

Signori e signore, benvenuti allo Zoo dei Mestieri! Oggi saranno molti gli animali pronti a divertirvi con le loro stravaganti peculiarità. Vogliamo parlare del pinguimimo? Lo troverete sul lato est, pronto intrattenervi con le sue pose perfette da vero e proprio equilibrista. Guardando con attenzione un po' più a sinistra potrete scorgere anche il barista, abilissimo nel preparare cocktail e drink squisitissimi dal colore arcobalenonato: a ogni colore corrisponde un gusto, naturalmente. Assaggiate! Assaggiateli tutti! E se vedrete man mano scomparire pezzi di arredo dallo zoo sappiate di non essere soli: in azione c'è il topo collezionista, caratterizzato dalla mania (diciamolo, un po' cleptomane) di sottrarre oggetti allo zoo per portarseli nelle fogne come complementi d'arredo. Poi, sicuramente, non potrete perdervi la vista del meraviglioso pavonestro. Questo particolare pavone è collocato – per sua gioia – in un campo da pallacanestro dove ogni sabato potrete assistere ai fantastici tornei dello Zoo dei Mestieri! A concludere il magnifico percorso pensato per voi visitatori, ci sarà

d'accordo cogliervi giraballa, una bellissima giraffa che offre spettacoli di ballo indimenticabili. Indossa un tutù rosso e quattro graziose scarpette da danza: non ve ne pentirete. Vi aspettiamo, veniteci a trovare presto!

Notti ombrose
di Eva Ciurli, prima I

Finalmente era arrivata l'estate. Era luglio, il primo giorno di luglio. Partimmo con la mia famiglia e andammo in vacanza in una casa al mare. Ci rimanemmo una settimana. Detta così può sembrare un'estate bella: sai, le onde, il mare, il sole... Tutte belle cose, ma non fu solo questo. Durante la prima sera decidemmo di vedere un film. Fu divertente! Al termine, io e i miei ci recammo a letto e da lì cominciarono gli strani episodi. Mi sembrò prima di sentire un piccolo rumore, come un leggero toc toc. Che ci fosse qualcuno alla porta? Impossibile, avevamo affittato una casa isolata per le vacanze. Che fosse qualche malintenzionato o qualche animale aggressivo? Poi mi accorsi che il suono proveniva dall'interno della casa, anzi sembrava proprio provenire da un muro della mia camera. E poi la vidi: un'ombra si ergeva minacciosa davanti a me, facendo tremare le sue unghie lunghe. Ebbi molta paura e non chiusi occhio fino a quando le luci dell'alba non la fecero gradualmente svanire. Nei giorni che seguirono questo episodio continuò a ripetersi, tanto che la mia paura cominciò a crescere sempre di più ogni volta che si faceva

l'ora di andare a letto. Ormai si stava avvicinando la fine delle vacanze e due sere prima della partenza decidemmo di vedere un film horror che davano in tv. Non l'avessi mai fatto! Quella notte accadde qualcosa di terribile. L'ombra crudele non si limitò a muovere le sue dita lunghe fino alla mia gola, ma in un balzo mi saltò letteralmente addosso: a quel punto urlai come un pazzo e corsi in camera dei miei genitori. Gli raccontai degli episodi avvenuti in settimana, dell'ombra. Chiesi a mia madre di passare l'ultima notte insieme a me. Lei acconsentì e quando si fece sera andammo a letto. Mamma si addormentò quasi subito, e quando io mi volsi verso la terribile parete, vidi che l'ombra era ancora lì. Tremante, pizzicai il fianco di mia madre per svegliarla. Quando anche lei guardò nella direzione in cui puntava il mio dito, tornò a guardare me. Mi sorrise. Si alzò lentamente e si avvicinò alla finestra, incastrò le dita in uno strano modo e al posto dell'ombra vidi lupo ululare alla luna. Erano le mani di mamma... e l'ombra cattiva, quelle unghie lunghe, non erano altro che i rami di un albero fantastico, grande e superbo, che mamma mi invitò ad ammirare fino al sorgere dell'alba.

La pantofola scomparsa
di Maliqa Cocciolo, prima I

È passato molto tempo da quel giorno. Avrò avuto all'incirca dieci anni. Era notte, una notte buia e silenziosa. Ero in casa nel mio morbido letto. Mi svegliai di sobbalzo sentendo un forte languorino allo stomaco. A cena non avevo mangiato perché per cena mia madre aveva presentato un orrido pasticcio di verdure, verde fluo e molto gommoso. Allora decisi di alzarmi, senza fare alcun rumore, per andare in cucina a prendere qualche dolcetto. Decisi così di creare un gioco con delle prove da superare prima di arrivare in cucina. Le regole del gioco possono sembrare semplici ma è più facile a dirsi che a farsi. Non si potevano toccare le pareti perché potevano uscire delle mani tiranti che mi avrebbero portato nell'oltretomba; non si potevano toccare le mattonelle del pavimento nere perché sarebbero comparse delle grandi bocche di coccodrilli pronti a mangiarmi, ma si poteva andare su quelle bianche; però la regola più importante era quella di far silenzio, ogni minimo rumore poteva provocare dall'interno della casa una tempesta di fulmini, vento,

tornado. Nel gioco le regole non potevano essere cambiate, rimosse o aggiunte. Erano definitive. Ero pronta a compiere queste sfide per avere un piccolo dolcetto. Iniziai a saltare da una mattonella bianca all'altra sfiorando quelle nere. La cosa più difficile era distinguere il colore delle mattonelle del pavimento a scacchiera perché era tutto buio. A un certo punto, però, udii uno strillo acuto provenire dalla signora del piano di sotto. Per un attimo mi distrassi e mi accorsi poco dopo di toccare quasi una mattonella nera. Allora cercai di agitare le braccia come se fossi un uccello impazzito che cercava di non cadere nelle grinfie del coccodrillo che era apparso pronto a divorarmi. Fortunatamente riuscii a evitarlo ma purtroppo toccai la parete del corridoio da cui spuntarono delle grandi e lunghe braccia che cercarono di prendermi. Mi tirarono e mi afferrarono i vestiti. Adesso avevo una camicia da notte strappata e molti lividi e graffi in faccia. Corsi più veloce che potevo senza accorgermi di aver toccato una mattonella nera. Apparve un'enorme testa di coccodrillo rossa che morse il mio piede. Fortunatamente avevo le pantofole e me ne levai una per scappare. Strillai più forte che potei perché ero inseguita dalle braccia delle pareti e da bocche di coccodrillo. Mi ero dimenticata della terza regola, la più importante, ovvero quella di non far rumore! Si scatenò una tempesta all'interno della casa, con pioggia, fulmini, vento. Pensavo che sarebbe tutto finito, tutto inutile. A un certo punto vidi la mia salvezza, il mio traguardo: la cucina. Mi ci avviai velocemente e richiusi

la porta per non far entrare nessuno. Rimasi con il fiatone per qualche minuto, mi accasciai per terra felice di essere riuscita a oltrepassare tutte quelle prove. La porta della cucina si aprì lentamente e apparve il volto di mia madre sconcertato perché avevo i capelli per aria, gli occhi rossi, il corpo sporco e pieno di lividi e graffi, i vestiti bucati e strappati, e un'unica pantofola. Cercai di spiegare a mia madre il motivo del perché ero andata in cucina, ma sinceramente non me lo ricordavo più. Ero stata così presa dal gioco che mi ero dimenticata quello che dovevo fare. Iniziai a parlare di coccodrilli, tempeste... Mia madre si mise a ridere. Mi prese per un braccio e mi riportò a letto, come se non fosse accaduto niente. Non mi credeva. Nemmeno io adesso riesco a credermi. Rimase però, il mistero della pantofola scomparsa. E ancora adesso che ho venti anni, non sono riuscita a trovarla.

Il vantapavone e altri animali
di Maliqa Cocciolo, prima I

Il vantapavone

È la specie più vanitosa di tutto il regno animale. Da grande esibizionista ama mettere le sue piume colorate in mostra, ornate con forme geometriche da cui gli stilisti prendono spunto per realizzare le proprie nuove collezioni. Tutti i visitatori dello zoo hanno occhi solo per lui, estasiati dal suo vorticare senza sosta.

Il topologiaio

Questo animale è molto dispettoso, si diverte a fermare il tempo per combinare grandi e piccoli scherzi. È lui che sposta gli oggetti degli umani inconsapevoli: libri, penne, compiti. Si diverte alquanto a vedere la gente impazzire! Ha i baffi a forma di lancette d'orologio ed è piccolo e magro: riesce a infilarsi in qualsiasi ingranaggio.

La volpigra

Questo animale non ha mai voglia di fare niente: non mangia, non gioca, non si muove. Per lui è tutto noioso e difficile. È in grado di rimanere fermo su una roccia tutta la vita senza mai spostarsi: sembra una statua! Nessuno allo zoo se ne interessa particolarmente, perfino i bambini che riescono a divertirsi con tutto: quando giungono a lui, si annoiano a morte. Non c'è niente da fare, la volpigra è una causa persa.

Lancette
di Anna Lanciano, prima I

Sono il furetto della sveglia rossa, una sveglia antica con i numeri romani, impolverata, e con due piccole gambette dove poggiare il mio peso. Ma, ahimè, una di queste si è rotta per le tante cadute. Anche le lancette sono un po' storte ma veloci, delle lancette furette!

Sono un furetto molto snodato che si assottiglia tra gli ingranaggi e non manca neanche un secondo di far riecheggiare il *tic tic* delle proprie lancette. Sono anche nottambulo, comincio a dormire quando il mio proprietario si sveglia. La prima volta che ho provato a mettere il muso fuori perché mi annoiavo, improvvisamente scattata la sveglia e mi sono ritrovato la testa tra due tamburi. A volte mi diverto a fare dei piccoli scherzetti al mio proprietario durante la notte: metto in avanti le lancette della sveglia di un'ora per fargli credere che arriverà in ritardo – tanto, alla fine, lui arriva sempre in ritardo... Comunque, il sabato e la domenica la sveglia gliela piazco presto presto, ahahaha! Ma le notti dell'anno che preferisco sono due: il 25 Marzo e il 29 ottobre, rispettivamente quando si passa dall'ora legale a quella solare e viceversa. Mi piace fare il conto alla rovescia e

poi girare superandolo intorno all'ingranaggio principale in senso antiorario – anche se quando lo faccio rimango parecchio stordito. Adoro mandare avanti o indietro di un'ora le lancette e soprattutto mi diverto quando il mio proprietario resta stupito. Di notte mi diverto a girare tra gli ingranaggi di una piccola sveglia rossa sul comodino accanto al letto: sono un furetto, del resto, e mi muovo tra gli ingranaggi: *tic tac tic tac tic tac...*

Furti al villaggio
di Emma Lo Torto, prima I

In un villaggio di pescatori, da un po' di tempo avvengono fatti strani. Nella casa della signora Ada – la migliore riparatrice di reti da pesca del villaggio –, sono sparite le vongole che aveva preparato per il pranzo. Il vecchio pescatore Pietro che passa la giornata a preparare le sue lenze prima di uscire con la barca in mare, una volta giunto il momento si accorge che le sue esche sono sparite inspiegabilmente. Antonio e Franco, due fratelli che lavoravano nel piccolo porto, ogni sera sono soliti rientrare a casa con una cassetta di piccoli pesci non venduti al mercato: questa sera no. Ho rubato tutto quanto. Eh sì, l'autrice di questi piccoli furti sono proprio io, Tentacolina. C'è stata una brutta tempesta l'altra notte e io sono stata scaraventata dalle onde, lontana dai miei scogli, verso la terraferma. Non so come, forse il mulinello di una barca o altro, mi sono ritrovata a finire in un tombino di questo villaggio. In particolare, sono finita in questo palazzo da cui non riesco più a uscire. Fortunatamente ancora nessuno mi ha vista ma prima c'è voluto poco: Ho divorato tutto quello che c'era nel paniere della signora

Anna – ho sentito il marito chiamarla così –e quando lei se ne accorta ha cacciato un urlo. Io, talmente mi ero ingozzata, che sono riuscita a sguagliarmela per un soffio. Mio Dio, cos'è tutta questa luce...

«Brutta bestiaccia vieni qui, ti ho trovato!»

«Anselmo! Che succede?»

«C'è un polipo Anna, è caduto a terra! L'hai preso per cena?»

«Nooo... Come ci sarà finito qui? Si saranno sbagliati al mercato...»

«Bene, allora stasera mangiamo una bella insalata di polipo?»

«Ma quale polipo, Anselmo, lo sai che a me non piace. Vai va', ributtalo a mare!»

Così ho ritrovato la mia libertà. Per un soffio!

Uno strano pigiama party
di Emma Lo Torto, prima I

Erano le due di notte ed ero nel mezzo di un fantastico pigiama party con le mie amiche. Avevamo fame e allora decisi di andare a prendere qualcosa da mangiare in cucina... Non l'avessi mai fatto! Aprii la porta della mia camera e vidi che le tavole del parquet del corridoio che mi porta verso la cucina erano diventate incandescenti e se mettevo un piede sulla tavola sbagliata cadevo e mi bruciavo. Dalle pareti uscivano spruzzi di acqua ghiacciata e le lampade erano diventate sacchi da boxe, pieni di scorpioni. Poi, dopo il corridoio che porta al soggiorno, c'era la trave che mia sorella usa per gli allenamenti di artistica sospesa in aria e dopo aver superato la trave che mi stava sulla testa, c'era il trampolino di ginnastica artistica di mia sorella, su cui dovetti fare un bel salto per arrivare in cucina. Appena misi il piede sulla tavola del parquet, tremavo tutta e sentivo che la tavola si scaldava sempre di più sotto i miei piedi come carboni ardenti. Allora, balzai sull'altra tavola di parquet cercando di evitare gli schizzi e così fino alla fine. Quindi arrivai alla trave sospesa. Ma, mentre camminavo sulla trave, mi accorsi che la trave dietro di

me era sparita. Arrivata alla fine della trave, saltai sul trampolino e mi trovai in cucina. C'era un problema. In tutto questo trambusto... Mi ero scordata cosa dovevo fare in cucina. Questa fame alle 2 di notte mi è costato un po' di fatica!

Il tиграio e altre storie
di Marta Ruggeri, prima I

Tиграio

Il tиграio si distingue nella famiglia delle tigri per il fatto di amare particolarmente la lettura. È molto colto e al posto di sbranare gli animali racconta loro delle storie, dispensando sempre anche utilissimi consigli su libri da leggere. Il suo luogo del cuore rimane sempre la librerrrrrrria.

Lupenstein

Metà lupo e metà scienziato, il lupenstein fa innumerevoli esperimenti, creando pozioni per chiunque ne abbia bisogno. Possiede un manto bianco la cui estremità risulta alquanto spelacchiata. Gli piace andare in giro a mostrare il suo talento. E non è il solito lupo che attacca gli animali ucciderli, piuttosto li cattura per curarli.

Dottiraffa

La dottiraffa è una giraffa specializzata nella cura degli animali. Porta il camice lungo e appesa al collo tiene con sé sempre una grande siringa. Appena vede un animale lamentarsi appena non esita un istante ad andare a segno con una bella puntura.

Bassmodel

Curiosa tipologia di bassotti che passeggiando insegnano agli altri cani come si passeggia per bene per strada, attirando l'attenzione di tutti. I bassmodel sono molto vanitosi infatti, potremmo dire che si sentano a tratti superiori a tutte le altre razze di cani, nonostante la loro altezza.

Pandsitter

Il pandsitter è dedito alla cura dei cuccioli di tutti gli animali della foresta. Ama molto il suo lavoro e lo si può vedere di tanto in tanto scorrazzare felice da un albero all'altro come se fosse in un luna park con un cucciolo legato a sé. In cambio, ai genitori dei cuccioli, per il lavoro svolto, chiede tanto bambù e compagnia.

Oscar e i fiori di ciliegio
di Valerio Antonelli, seconda H

Ero concentrato a giocare alla Play Station al mio gioco preferito, nel salone di casa mia, quando sentii un rumore all'interno della libreria. Incuriosito mi avvicinai e, preso un libro, questo cominciò a vibrarmi tra le mani come se mi stesse supplicando di aprirlo. Non feci in tempo a toccare la copertina che... puff! Ne uscì un piccolo esserino, un uomo in miniatura con cappello rosso lunghissimo, occhioni grandi neri e una barba bianchissima; insomma, uno gnometto.

Continuava a borbottare e girava con i suoi minuscoli piedini su sé stesso. Presi il coraggio e mi presentai, lui di punto in bianco si fermò guardandomi in faccia: capiva la mia lingua. Il suo viso da incupito divenne subito felice, felice di vedermi anche se non mi conosceva. Oscar – così si chiamava - mi raccontò il grande problema che aveva nel mondo dove abitava: viveva, insieme a tutta la sua tribù, accanto ad un fiume in un bosco pieno di piante e fiori di ogni tipo come un luogo incantato. Purtroppo degli enormi Capibara che venivano da chissà dove stavano pian piano divorando tutta la vegetazione che comprendeva anche le loro piccole casette.

L'unica salvezza per allontanare questi Capibara era di trovare nel mio mondo fiori di ciliegio perché solo toccando questo fiore, questi strani toponi, sarebbero spariti nel nulla.

Mi ricordai che proprio nel mio giardino di casa, mio padre aveva piantato un enorme albero di ciliegio. Corsi subito fuori, mi arrampicai e ne presi tre, quattro ramoscelli. Ritornai da Oscar e lui vedendomi, riempì i suoi grandi occhioni di lacrime per senso di ringraziamento. Prese con le sue piccole manine i ramoscelli e mi disse "Io e la mia tribù ti saremo eternamente grati" e ... puff! come era apparso, sparì nel libro.

Io soddisfatto della mia buona azione, ma stanco per tutte le fatiche fatte, mi addormentai sul divano con il libro sopra il mio petto.

Quando i miei genitori tornarono a casa mi trovarono sul divano disteso a dormire con un sorriso sulle labbra. Nel libro, appoggiato su di me, c'era qualcosa che usciva: i miei genitori lo presero e videro che dentro c'era un piccolo cappellino rosso lungo. Era il ricordo di Oscar per me.

Luna rossa
di Francesco Arenella, seconda H

Mi trovavo da solo a casa, era sera e i miei genitori erano andati a mangiare fuori con dei vecchi amici, avevano detto che sarebbero rientrati dopo le dieci. Mi ricordo tutto di quella sera, quando guardai in faccia la morte. Stavo da solo, finalmente, e potevo fare tutto ciò che i miei non mi avrebbero fatto fare. Presi tutto quello che trovai nella credenza e mi misi sul letto dei miei genitori a guardare la tv gigante. Spensi la luce e incominciai a vedere un film horror, mangiando di tutto e di più: cereali, biscotti, popcorn, patatine, ecc... Tutto d'un tratto, saltò la luce, e tutto si fece buio. Andai a vedere il generatore fuori, lo aprii e vidi che tutte le levette della corrente erano state abbassate. A giudicare dai ciuffi di pelo rimasti incastrati tra le levette pensai che fossero stati quei maledetti gattacci del vicinato a giocare qualche brutto scherzo. Scossi la testa e tornai dentro, innervosito. Ma ecco che, dopo nemmeno qualche minuto che ero rientrato, puff! Di nuovo la luce sparì. Arrabbiato uscii di nuovo e urlai per scacciare i gattacci, ma con stupore trovai il generatore

letteralmente distrutto e ricoperto di un liquido lucido e appiccicoso, simile a bava. Preso dal panico provai a chiamare mamma, ma niente, poi papà, ma non riuscivo a contattarli, dato che non c'era campo. Nel silenzio sentii delle urla provenire dalla casa vicina e capii che se volevo capire cosa stesse succedendo mi dovevo fare coraggio. Presi un coltello e andai dalla signora Lidiana che abitava lì, per capire cosa fosse successo.

Suonai al campanello svariate volte, non rispondeva nessuno, a quel punto mi preoccupai così entrai dalla finestra e vidi la casa distrutta, la televisione accesa, i muri insanguinati. Vidi la mia vicina a terra in cucina, in fin di vita con svariate ferite sul costato che mi disse: "Scappa! Scappa! C'è ..." ma non fece in tempo a continuare la frase che esalò il suo ultimo respiro. Piangevo, mentre in sottofondo la tv accesa continuava ad urlare: "Evento spettacolare, per la prima volta dopo 20 anni rivedremo la famosa luna di sangue, una luna piena davvero rara, seguitemi in diretta!"

Tornai a casa terrorizzato, mi accorsi che ero sporco di sangue, non sapevo più che fare, cercai di mantenere la calma e chiamai la polizia, ma non c'era linea in tutto il quartiere. Cercai un posto sicuro dove rifugiarmi. Di solito, quando ero spaventato o preoccupato per qualcosa, andavo a Hill Park. Allora presi un coltello me lo misi in tasca e poi presi il bastone di una scopa e andai al parco vicino casa, ormai era notte fonda. Una volta giunto, mi misi su un'altalena a pensare come contattare qualcuno, quando vidi

finalmente un'ombra in lontananza apparire dal buio e dalla foschia, non capii bene chi fosse, ma si stava avvicinando e gli chiesi aiuto tenendomi a distanza. Quando fu abbastanza vicino, la luce della luna piena iniziò a illuminare la sagoma: apparentemente sembrava un ragazzino della mia età, ma mi insospettiva il suo modo di fare. Per quanto gli chiedessi il suo nome lui continuava a non rispondere. Insistei, chiedendo se anche a lui fosse saltata la corrente e se sapeva cosa fosse successo, ma niente, nessuna risposta.

Era strano, molto magro con le dita lunghe, con occhi grandi e denti affilati, alto più di me e senza scarpe. Ma la cosa che mi inquietò di più fu il sangue sulla sua mano destra. Pensai che anche lui avesse passato qualcosa di simile a quanto era successo a me, e per non spaventarlo cercai ancora una volta di fargli una domanda vaga: “ehi, stai bene? non hai freddo?”. Ma nulla, ancora una volta non rispose. Girai le spalle e me ne andai. Non appena feci due passi sentii un rumore, mi girai e lui non c'era più, finché non vidi in mezzo alla strada un animale enorme, ferocissimo, che sempre più velocemente si avvicinava verso di me, con un muso grande spalancato e denti simili a sciabole. Aveva una lingua bavosa e un corpo peloso, grande con dei lunghi artigli che si allungavano, pericolosissimi, verso di me. Fu in quel momento che vidi la macchina dei miei genitori che con i suoi fari mise in fuga il lupo e mi salvò dalla morte certa. Una volta salito raccontai tutto ai miei genitori increduli. In sottofondo, la radio continuava a parlare:

“Notte di luna piena o notte tragica, oggi 21 gennaio 2023 in Meel Street è stata rinvenuta morta nella sua casa una signora sulla sessantina, per cause ancora sconosciute. Nuovo killer in città? È questa la domanda che tutti i cittadini di Cameron Valley si pongono in questo momento”.

Una colazione diversa
di Benedetta Baldoni, seconda H

Erano circa le 23 del 16 ottobre sera e stavo tornando a casa da un pigiama-party della mia amica Nora.

Mentre camminavo su una via isolata incontrai una ragazza che non conoscevo, la quale mi salutò.

Lei cominciò a parlare senza sosta finché, vedendomi confuso, non mi chiese:

“Emanuele, stai bene?”

“Sì, sto bene” risposi cercando di fare finta di niente

“Mi sembri un po’ stranito”

“No è che... non è che hai sbagliato persona?”

Lei aggrottò le sopracciglia e fece una faccia offesa “Non dirmi che ti sei dimenticato di me” disse con voce aggressiva.

“Aaaa... sì tu sei...” Cercai di inventare un nome, ma non me ne veniva uno in mente.

“...Sara.” Rispose lei, secca,

In quel preciso istante mi sentii preso da un enorme ansia ingiustificata e dalla voglia di andarmene di lì il più in fretta possibile.

“Devo andare” dissi frettolosamente, facendo un passo per allontanarmi. A quel punto lei

mi prese per il braccio dove avevo un braccialetto con un dente di squalo incastonato e forzò la presa ripetutamente.

Finora non l'avevo ancora vista bene perché era molto buio, ma adesso che eravamo sotto a un lampione avevo notai quanto fosse spaventosamente pallida.

Aveva i capelli neri, era molto truccata ma soprattutto aveva ai piedi degli stivali molto alti che le aggiungevano circa dieci centimetri in più di altezza.

Allora preso dal panico, strappai il mio polso dalla sua presa e con il dente di squalo le ferì la mano. Lei finalmente con uno scatto mi liberò e io iniziai a correre più veloce che potessi.

Appena svoltato l'angolo me la ritrovai davanti, aveva un aspetto mostruoso, quasi ringhiava, era come se davanti a me avessi un animale selvaggio a caccia di una preda per placare la sua fame. Sotto la luce dei lampioni dalla sua bocca gli spuntavano due canini lunghi e affilati e il suo alito sprigionava un odore di ruggine e di sangue. Mi tremavano le gambe e non sapevo cosa fare o come reagire, a ogni mio movimento lei trovava il modo di bloccarmi e, alla fine, ebbe la meglio.

Quando mi ripresi pensai di aver perso i sensi, un po' per la paura, un po' per il dolore. Mi risvegliai in mezzo a una strada buia senza illuminazione, forse un vicolo. Mi sentivo senza forze e completamente spaesato, accesi il telefono per capire dove fossi e come tornare a casa, per fortuna ero vicino a una stazione degli autobus che conoscevo, non troppo distante. Peccato che non avessi idea di

come ci fossi arrivato. Salito sul primo autobus l'autista mi guardò come se avesse visto un fantasma e prima di partire provò a farmi molte domande strane su che cosa mi fosse accaduto quella sera. Io lo guardavo confuso, e non risposi. Non sapevo che dire. Arrivato a casa la prima cosa che feci fu prendermi un bicchiere d'acqua che stranamente aveva un sapore orribile, quasi di fogna. Un problema con il rubinetto, pensai e andai in camera mia per cambiarmi. Appena mi affacciai allo specchio rimasi pietrificato alla vista di me stesso: ero completamente ricoperto di sangue, dalla testa ai piedi. Cominciai a pensare alle peggiori ipotesi e a farmi domande se quel sangue fosse il mio o meno. Come era possibile che avessi tutto quel sangue addosso ma che mi sentissi bene? Pensai subito di dover nascondere le mie tracce e bruciai i vestiti e le scarpe che avevo indosso dentro un cestino del bagno e mi lavai strofinando quasi nervosamente il sangue dalla mia pelle. Non riuscii a chiudere occhio tutta la notte, la mattina dopo mi alzai al solito per andare a scuola ma provavo delle sensazioni strane, stavo morendo di fame ma il cibo che mangiavo di solito mi faceva venire la nausea. I miei per fortuna dormivano quando sentii bussare alla porta. Non ci potevo credere: era lei, la ragazza di ieri sera con un piccolo ombrellino bianco tra le mani. Mi guardò da testa a piedi, e sembrava stranamente divertita: "Dai, andiamo a fare colazione. Preferisci sangue umano o animale?"

Il viaggiatore del vuoto
di Gioele Di Antonio, seconda H

“Qui parla Will Piukman dal gruppo esploratori Andromeda 24-B. Mi trovo vicino al pianeta Keplero-11. Il mio equipaggio si è fermato nei pressi della stella Alpha Centauri, sul pianeta Proxima-B. ...Sono rimasto da solo.

Nel mio novantesimo salto quantistico sono rimasto a corto di carburante. L'unica stazione raggiungibile dalla mia posizione è il pianeta latteo 1, detto dagli antichi “Terra”, un pianeta sul quale la mia specie non mette piede da almeno 2 miliardi di anni. Se non ricordo male lo abbandonammo dopo aver scoperto i Draugr. Mi chiedo ancora cosa li abbia spinti fin lì dalla galassia Olympus, sta di fatto che quando finalmente se ne andarono, gli esseri umani o erano scappati, o erano stati divorati. Sicuramente adesso sarà una tappa pacifica.”

“Bene. Preparazione al salto quantistico, e benvenuto alla Via Lattea, braccio “sperone d'Orione”, sistema solare.”

“In questo momento sto orbitando sulla luna di Giove “Europa”. Lì dovrei trovare del carburante.”

“Sono entrato nella capsula di Vitalità ed ora sto per allunare sulla nave Nasa-Apollo 97... Ehi, oh no. ...perché non mi senti?”

“Finalmente il registratore è carico! È passato un giorno da quando questo catorcio si è spento. Sono dentro la nave. Sto ispezionando molte capsule. Mi sembra incredibile che gli umani dormissero in queste minuscole capsule.”

“...Ho trovato un oggetto strano. Ha un manico ed una estremità in Fe_2O_3 . Sul manico c'è scritto *Cacite a Stela*, alcune lettere sono cancellate. Lo farò analizzare sul pianeta Hawking. Sembra servire per una sorta di manutenzione, credo. Ho notato che alcune stanze sono allagate. Dentro di esse ci sono degli strani pesci, con enormi denti e pinne lunghissime. Saranno lunghi circa due metri. Magari nel mio pianeta sapranno identificare questo organismo. Ho trovato una sorta di magazzino antichissimo. Non è munito nemmeno del teletrasporto Pelikman. Ho trovato un'intera sezione vuota. Sugli scaffali c'è scritto viveri.

Qua e là trovo alcune tessere magnetiche. In una c'è scritto June Harris. La fondatrice delle colonie su Alpha Centauri. Che nome bizzarro “June”. Chiamarsi come una frazione di un mese. Finalmente ho trovato un barile pieno di Etanolo quindi posso andarmene di qui.”

“Mi dirigo verso la capsula, ma ho notato che più volte i pesci mi hanno annusato la scarpa della tuta quantistica. Dopodiché si sono raggruppati lontano da me. Strano comportamento, forse hanno avuto un

flashback traumatico. Ehi, ... no... n o n d i
nuo vo!”

“Ah, che sollievo, si è riacceso. Mentre il
registratore era spento ho sentito dei rumori
strani. Direi che sembravano i versi dei
Draugr ma non è possibile che siano ancora
qui, ormai fa troppo caldo per i Draugr...
che... che si siano evoluti?”

O mio dio! Cos'è quella cosa! mi sta... mi
stanno inseguendo: quei pesci sono Draugr!.
Mandate aiuto, ripetowww: mandtergev
aiutdvto. No no, pure te noon ti s pe
gneeere...”

Profumo
di Sofia Massari Luceri, seconda H

Anna, una ragazzina di nove anni, stava leggendo come d'abitudine un libro insieme a sua madre, erano alle ultime pagine, e ci volle poco prima che arrivassero all'ultima pagina. Anna si alzò per andarlo a rimettere al suo posto, nella grande libreria, quando la mamma, indicando uno dei ripiani più alti, le chiese: "Tesoro, puoi prendermi quel libro rosso lassù nella libreria?", "sì" rispose Anna. "Mi raccomando usa la scala che sennò non ci arrivi". Anna si arrampicò sulla scala, e arrivata in cima vide, poco lontano dal libro rosso indicato dalla mamma, un librone impolverato sopra l'ultimo scaffale. Era curioso. Lo prese e se lo mise sotto la maglietta. Scesa dalla scala con i due libri, uno lo diede alla mamma e si affrettò a scappare via con la migliore scusa che le venne in mente: "Vado in camera mia a fare i compiti".

Arrivata si stese sul letto e aprì il libro. Ecco che all'improvviso ne uscì fuori un fascio di luce che si materializzò in una strana creatura: un piccolo elfo dalle orecchie appuntite.

Anna, stupita e spaventata sobbalzò e iniziò a balbettare: “C... c... come sei arrivato qui e cosa sei?”.

Ma l’elfo rispose con un gran sorriso, e un tono di voce amichevole. “Non spaventarti, ti prego! Sono una creatura di un altro mondo, un elfo, e sono venuto qui per dirti che il mio regno è in pericolo”.

Anna si calmò alla voce dell’elfo, ma continuava a sentirsi molto confusa “E io cosa dovrei fare? Sono solo una persona comune”

“Mi devi aiutare a trovare una boccetta di profumo che, spruzzando la sua essenza contra la strega potentissima che ci sta attaccando, la sconfiggerà”.

Anna si fece spiegare nei dettagli cosa stesse succedendo e, convinta della bontà dell’elfo, decise di aiutarlo.

Per qualche motivo, aveva subito capito che la boccetta di cui parlava l’elfo, doveva per forza essere una di quelle della mamma, e per questo dovevano arrivare fino alla stanza dei genitori, che era dall’altra parte della casa senza farsi vedere. Per fortuna a casa non c’era il papà, perché stava a lavoro.

Per sicurezza l’elfo si nascose tra i capelli di Anna, talmente era piccolo, e iniziarono la loro missione.

Anna uscì dalla stanza e si nascose dietro un muro, poi passò nella cucina schivando la porta che dava sul salone e infine attraversò un lungo corridoio che li condusse sani e salvi in camera. Ma adesso si creava un nuovo problema:

La mamma aveva molti profumi, come avrebbero fatto?

“Ma come faremo a trovare quello giusto?”

Chiese l’elfo, preoccupato.

Anna scosse le spalle. Non sapeva proprio come aiutarlo.

Il volto dell’elfo tornò a sorridere improvvisamente “... Aspetta ma io mi ricordo l’odore del profumo!”.

Allora si misero a sentire tutti gli odori finché non lo trovarono. L’elfo prese la preziosa boccetta e insieme tornarono in camera della bambina. “Grazie per il tuo aiuto, adesso tornerò nel mio mondo”. Anna lo salutò, aprì il libro e la creatura sparì all’improvviso. Un po’ triste per aver dovuto salutare il suo nuovo amico, ma soddisfatta della sua avventura, tornò verso il salone per rimettere il libro al suo posto, e trovò ancora la mamma concentrata sul libro rosso che aveva preso prima. Si guardarono per un po’, la mamma si accorse di cosa Anna teneva fra le mani e senza dire nulla le sorrise.

Labbra rosso sangue
di Sofia Massari Luceri, seconda H

Sono alla festa della mia amica, sto aspettando i miei genitori già da diverso tempo, quando ricevo un messaggio di mia madre: “Non possiamo più venirti a prendere, torna a casa che è tardi.”

In effetti è più tardi del solito, sono le due di notte.

Normalmente ho molta paura del buio ma per fortuna non abito molto lontano, e la strada la conosco bene. Sarà per questo che, quando mi avvio verso casa, mi sento tranquilla nonostante la notte fonda. Sto camminando già da qualche minuto quando all'improvviso sento un rumore strano, come un tonfo, dietro di me. Mi volto ed ecco che intravedo una sagoma nella notte, una ragazza. E' alta quanto me ed è magrissima, sembra che non mangi da mesi. Ha i capelli lunghi fino alla fine della schiena e nerissimi, ma solo quando si avvicina ancora verso di me la vedo meglio: È molto pallida, ha gli occhi grandi e spalancati e delle labbra rosso sangue. È molto bella.

“Ciao”, le dico. Lei rimane in silenzio.

“Cosa ci fai qui nel bel mezzo della notte?”

ancora nessuna risposta, ma si avvicina ancora di un passo verso di me.

Finalmente, mentre la guardo meravigliata, risponde.

“Ciao... Sofia.”

Mi paralizzo. “Aspetta come fai a sapere come mi chiamo?” Sono perplessa, spaventata e confusa dal suo sguardo, ma lei continua a non rispondermi, così decido di darle le spalle, e proseguire. Ma non appena mi giro me la ritrovo davanti in un lampo.

“Woah come hai...”.

“Silenzio!”, esclama, interrompendomi. Si porta un dito alle labbra e mi guarda seriamente “...C’è qualcuno, vieni con me”.

Inizialmente non la seguo, non mi fido, ma il suo sguardo si fa ancora più serio “Cosa fai, vieni!”

Incapace di dirle di no la seguo fino ad un nascondiglio poco lontano

“Cosa succede?”

“Shhh!” Di nuovo si porta il dito alle labbra.

La gente passa e la strada torna silenziosa, e allora usciamo dal nascondiglio. Non faccio in tempo a fare due passi che lei è scomparsa. La strada è vuota, e io mi sento confusa e agitata. Torno a casa correndo, senza riuscire a farmi passare quella strana, nuova, e bellissima sensazione: penso di essermi innamorata.

Passano i giorni, e le notti in cui guardo fuori dalla finestra, ma di lei nessuna traccia, e tutto sembra tornare alla normalità. Ma ecco che, un sabato sera sento di nuovo quello strano tonfo fuori dalla finestra. Con il cuore in gola mi affaccio, ed eccola lì, con il suo

faccino pallido fuori al gelo mentre il cielo sembra ancora più nero del solito per colpa delle nuvole.

Scendo giù dalle scale ed esco in strada correndole incontro. Sono imbarazzata, ed emozionata.

“Ehi...come stai?” chiedo. Lei mi sorride e mi fa segno di seguirla.

Vicino casa mia c'è un parco. Ci avviamo insieme lì molto vicine. Riesco a sentire il suo braccio vicino al mio. Ci sediamo sulle altalene e ci dondoliamo. Le altalene fanno un cigolio assordante nel parco silenzioso.

Io non so cosa dire per non spaventarla. “Cosa hai fatto di bello in questi giorni?” chiedo, vaga.

“Ho cacciato”, mi risponde.

“In che senso?”. Silenzio.

Con ancora quella risposta in testa resto a dondolarmi insieme a lei fino a quando

All'improvviso inizia a piovere e senza riuscire a trattenere la mia agitazione decido di tornare a casa. Faccio qualche passo e le chiedo: “Tu non vai a casa?”.

“Io non ho una casa, ho solo un buco per dormire il giorno”, contesta, rimanendo ferma sull'altalena. Io non riesco a crederci. Sobbalzo e dico: “Allora vieni a casa mia”. Ma di nuovo non risponde.

Mi avvio verso casa, nervosa. Appena arrivo in camera mia corro alla finestra e la vedo sempre lì a dondolarsi sotto la pioggia. Sento che dentro di me sta scoppiando una bomba e quindi apro la finestra e sopra il rumore della pioggia le urlo: “Ti amo!”.

Ma lei, anche questa volta, non risponde e continua a dondolare. Mi sento offesa, ferita. Dunque decido di sprofondare nel più profondo dei sogni. Mi sveglio il giorno dopo con una stranissima stanchezza. Appena mi alzo vedo un fiume di sangue che scorre sul mio letto. La finestra è spalancata e le tende volano spinte dal vento. Ho voglia di fare una doccia, che per fortuna mi fa recuperare un po' di energia. Quando passo davanti allo specchio però, scopro con terrore che non vedo il mio riflesso. Penso per svariati minuti e poi giungo ad una conclusione, una terribile conclusione: sono diventata un vampiro.

Mi faccio prendere dal panico, cammino avanti e indietro per il bagno, mangiandomi le unghie. Decido di non pensarci e mi dico che è soltanto un sogno.

Ma durante la giornata mi accorgo anche di altri sintomi: non riesco a stare alla luce per tutto il giorno, e quando viene notte, non riesco a dormire. Mi sembra incredibile. Corro di nuovo fuori di casa, e indovinate chi trovo? Lei, la ragazza dalle labbra rosso sangue.

“Ieri ti ho sentita quando hai urlato dalla finestra... ho esaudito il tuo desiderio, ora sei come me”.

Allora capisco, capisco tutto e nella testa tutti i pezzi del puzzle tornano al loro posto, mostrandomi tutta la verità. Sono sconvolta e stupita, ma anche felice. Felice perché starò per sempre con la ragazza che amo.

-

Il ragazzo di notte
di Flavio Semenzato, seconda H

È buio, fa freddo, sto tornando da una festa. I miei genitori devono venirmi a prendere, ma io non ho voglia di aspettarli quindi decido di incamminarmi da solo. Sto camminando da un po' di tempo ma mi sono perso e non riesco a trovare la strada per tornare a casa; devo cercare qualcuno che mi possa dare delle informazioni, anche se è difficile trovare qualcuno per strada, di notte. Mi giro per cercare di capire dove mi trovo e in lontananza vedo un volto, sembra una ragazza della mia età, molto pallida, con dei lunghi capelli neri...decido di avvicinarmi.

“Ciao come ti chiami?” “Elena”, mi risponde; io allora le dico: “Mi sono perso, mi potresti aiutare a tornare a casa?” “Sì certo” risponde lei: “Devi andare dritto per un centinaio di metri e poi girare a destra”. La ringrazio ma all'improvviso mi sorge un dubbio: "Aspetta...come fai a sapere dove abito, se non ti ho detto l'indirizzo?" Lei non sembra agitarsi, e mi sorride: “Siamo vicini di casa” mi risponde, tranquilla. Io mi sento in imbarazzo, eppure non mi ricordo affatto di lei. Se non altro penso allora che potremmo

fare la strada verso casa insieme e le chiedo: “Ti va di passare a casa mia? Poi potrai chiamare i tuoi genitori da lì.” Lei accetta. Per un attimo penso che portare una sconosciuta in casa non sia la scelta migliore, ma poco importa, sempre meglio che lasciare una ragazza in giro da sola a quest’ora di notte. Giunti fuori casa, busso alla porta ma nessuno mi apre; per fortuna ho le chiavi con me. Lei rimane per un po’ sulla soglia, così la invito ad entrare. “Dai, entra, non c’è da preoccuparsi”. Lei sorride e mi segue. “Ti va qualcosa da mangiare?” aggiungo, cercando di metterla a proprio agio. Lei annuisce.” Sì, va bene”, aggiunge poco dopo, con una voce delicata. Non mi resta che improvvisare e fare un panino con ciò che trovo in frigorifero: prosciutto, insalata, formaggio e aglio. Le porto il sandwich e al primo morso lo sputa urlando: “bleah! Ma come ti viene in mente di mettere dell’aglio nel panino?” Non capisco la rabbia nella sua voce, sono confuso a guardare i suoi occhi che iniziano a fare movimenti strani e a diventare rosso fuoco. C’è qualcosa che non capisco, e inizio seriamente a preoccuparmi. È stata una pessima idea farla venire qui. Così quasi la spintono verso la porta “Scusami, adesso si è fatto tardi e devo andare a dormire, e credo che anche tu dovresti andare a casa eh?” Mi giro per aprire la porta, ma all’improvviso sento un dolore fortissimo al collo, e tutto, di colpo, si fa buio.

Nel nulla

di Sara Alessandrini, seconda I

Credo di essere stato creato perché Max si sentiva solo, solo e diverso dagli altri. Un giorno però fui io a sentirmi diverso. Eravamo nel corridoio della scuola e come tutti i giorni stavamo chiacchierando su cosa avremo fatto quel pomeriggio. A un certo punto arrivò un gruppo di ragazzi che si misero subito ad aggredirlo e a farsi beffa di lui. “Cos’è ora parli anche da solo? Ah ah ah”. Io aprii la bocca per fare quello che facevo sempre e anche questa volta avrei spronato Max a rispondere e a non lasciare che la paura avesse il sopravvento, ma prima di riuscire a pronunciare quelle parole apparve la più grande delle mie rovine. Un ragazzo uscì dal bagno e vedendo quello che stava accadendo corse verso di noi. Mi passò in mezzo, letteralmente, e andò in aiuto di Max che lo ringraziò; in quel momento scoprii che il ragazzo si chiamava Jo. I due andarono verso la mensa continuando a parlare, io invece decisi di prendermi una boccata d’aria. Alle 16.00 in punto raggiunsi l’uscita della scuola per andare insieme a Max a casa. Quando arrivai all’uscita vidi che si era già avviato con il suo nuovo amico. In

quel momento sentii una fitta al petto. Capii che ora Max aveva un nuovo amico e io non avrei continuato a vivere per molto. Una fitta di gelosia mi percosse. Ero io il migliore amico di Max! C'ero sempre stato per lui quando veniva giudicato, escluso e soprattutto c'ero stato quando era solo. Ma in quel momento una dolce consapevolezza mi investì. Max non era più solo e alzando gli occhi dal marciapiede lo vidi e gli feci un debole sorriso col petto pieno d'orgoglio. Poi iniziai a sentire uno strano formicolio su tutto il corpo. Quando realizzai cosa stava accadendo però ebbi paura e iniziai egoisticamente a chiamare o meglio urlare il suo nome e proprio quando avevo perso le speranze lui si girò e iniziò a correre verso di me. “Nic, Nic, cosa ti sta succedendo?” mi chiese Max preoccupato. “Max semplicemente non hai più bisogno di me, ora hai un nuovo amico un amico reale” risposi con la poca voce che mi rimaneva. “Ma io non voglio perderti Nic” mi disse lui con voce commossa. “Max amico mio, lo sappiamo entrambi che non hai più bisogno di me, lasciami andare” e con queste parole io sparì nel nulla.

Come un'aquila
di Giuseppe Arenella, seconda I

Ero sempre stato un ragazzo normale, senza alcuna particolarità che mi distinguesse dalla massa. Ma un mattino mi svegliai sentendo un'energia strana che mi attraversava il corpo. Quando mi alzai dal letto mi accorsi di avere un paio di ali grandi come quelle di un'aquila che spuntavano dalla mia schiena. Ero sconcertato e non riuscivo a controllare le emozioni che mi invadevano: la paura, l'eccitazione, la felicità, la sorpresa. Volevo gridare al mondo intero che ero un uomo alato, ma sapevo che la mia famiglia non mi avrebbe creduto. Per nascondere le ali mi vestii con cura e mi coprii il dorso con un maglione a collo alto. Cercavo di muovermi con la massima cautela, ma le ali mi impedivano di restare immobile. Quando incontravo qualcuno, mi giravo di scatto per non far vedere il mio segreto.

La mia vita era cambiata completamente e non sapevo come fare per affrontare questa nuova realtà. Tuttavia, non passò molto tempo prima di accorgermi che non ero l'unico a possedere delle ali. Incontrai un

ragazzo per strada che le aveva ancora più grandi delle mie.

Senza perdere tempo, decisi di mettere in pratica la mia abilità alare. Saltai da una finestra aperta e iniziai a volare attraverso i cieli come un uccello libero. L'aria fresca mi carezzava il viso e sentivo un senso di libertà che mai avevo sperimentato prima.

Mentre volavo, notai che altri esseri umani stavano facendo lo stesso. Non potevo credere ai miei occhi: c'era una vera e propria comunità di esseri alati che si divertiva a esplorare il mondo dall'alto.

La mia vita non sarà mai più la stessa e non vedo l'ora di vedere cosa ci riserva il futuro.

Senza fare rumore
di Giuseppe Arenella, seconda I

Max era un bambino gentile e creativo. Abbiamo passato ore a giocare insieme, inventando mondi fantastici e avventure mozzafiato. Ma, ultimamente, notavo che passava sempre meno tempo con me. Sapevo che era il destino degli amici immaginari scomparire quando i loro compagni di gioco diventavano grandi, ma non mi faceva sentire meno triste.

Un giorno, mentre Max stava camminando verso la scuola, alcuni ragazzi più grandi si avvicinarono a lui. Gli altri ragazzi lo circondarono e iniziarono a insultarlo, ridacchiando tra di loro. Max sembrava impotente, bloccato in una posizione di debolezza. Iniziai a suggerirgli alcune parole con cui rispondere, cercando di aiutarlo. Ma poi un ragazzo più grande si avvicinò e disse qualcosa di brutto. Era evidente che non avrebbe ascoltato le mie parole di incoraggiamento. All'improvviso, comparve un altro ragazzo, uno dei compagni di classe di Max. Era alto e forte, con gli occhi scuri che brillavano di determinazione. "Lasciatelo

stare", disse, affrontando gli altri ragazzi. "Max non ti ha fatto niente".

Gli altri ragazzi indietreggiarono sorpresi. L'amico di Max li guardò dritti negli occhi, sfidandoli a continuare. Ma non lo fecero. Poi si allontanò insieme a Max che lo guardò con un sorriso ammirato.

Tornai a casa, triste e deluso. Mi accorsi che le mie mani stavano diventando sempre più trasparenti e i miei contorni sempre più sfocati. Capii allora che il mio tempo stava per scadere, che la mia vita stava giungendo al termine. Mi avvicinai a Max per l'ultima volta. Lui non mi vide, non sentiva la mia presenza, ma io avevo ancora qualcosa da dirgli. Sussurrai le parole che non mi aveva mai sentito dire: "Ti voglio bene, Max. Ti ho sempre voluto bene". Sentii le lacrime sul mio viso, ma sapevo che non sarebbero mai state viste da nessuno.

Infine il mio corpo scomparve completamente. Andai via senza fare rumore, come se non fossi mai esistito. La mia vita di amico immaginario era finita, ma nel mio cuore ci sarà sempre Max. E lo proteggerò, anche se lui non sa che io ci sarò sempre per lui.

Il mio miglior amico
di Emma Florio, seconda I

È ora di andare a dormire perché domani io e Max dobbiamo andare a scuola. Max non ha mai immaginato che io come amico immaginario potessi dormire. Quindi ogni volta mi siedo accanto al suo letto, ascolto le fiabe che racconta la sua mamma per farlo addormentare e, una volta che chiude gli occhi, mi metto a proteggerlo scacciando tutti i mostri: nell'armadio e sotto al letto. La mattina seguente ci precipitiamo subito a fare colazione con pane tostato e marmellata di lamponi, la sua preferita. Mi accorgo che Max prende il coltello, ma non per tagliare la crosta del pane e metterla intorno al viso facendo finta di essere la cornice di un quadro come ogni mattina. Stavolta la prende, la taglia e la lascia nel piatto. Mi sono rattristato molto, ma credo che lo abbia fatto per via della stanchezza. Ci alziamo, andiamo a vestirci, prendiamo la cartella nuova e ci mettiamo in cammino per scuola. Lo vedo un po' triste allora mi metto a saltare su ogni tombino che vedo, una cosa che lo fa sempre ridere, ma niente, non mi guarda nemmeno. Arrivati a scuola si mette vicino a Julie e

iniziano a parlare per tutto il tempo, mi sento messo in disparte, perfino durante il ritorno a casa, perché Julie è venuta da noi. Mi metto ad ascoltarli, e finalmente sento Max pronunciare il mio nome. Qualcosa dentro di me si riaccende, ma appena mi avvicino, mi rendo conto che non si riferisce a me, ma alla bambola che ha in mano Julie. Si stanno divertendo tantissimo, e ciò mi rattrista, ma mi rendo conto che era questo il mio scopo: aiutare Max e supportarlo fino all'arrivo di qualcun altro. Sento una fitta al petto, mi accorgo che sta succedendo qualcosa di strano al mio corpo e capisco che è il momento di lasciare il mio amico, anzi il mio miglior amico. Max mi nota mentre sto svanendo, corre da me e mi implora di non andarmene, gli spiego che ormai è diventato grande e non avrà più bisogno di me come spalla. Max con le lacrime agli occhi lascia il mio braccio che si sta dissolvendo insieme al resto del mio corpo nell'aria.

L'altro Nic
di Valerio Sergio Nicita, seconda I

Mi chiamo Nic, l'amico immaginario di Max. Una mattina mentre io e Max andavamo insieme a scuola mi sono accorto che mi stava scomparendo una mano. Pensai fosse una cosa normale perché se agli umani possono venire malattie in cui compaiono pallini rossi, come una volta è successo a Max, a me, visto che sono un amico immaginario, potrebbe succedere che per una malattia scompaia una parte del corpo. Comunque non ci ho pensato più e sono andato avanti.

Una volta arrivati a scuola è successa una cosa strana. Max non si è seduto all'ultimo banco con me, ma ha deciso di andarsi a mettere vicino a un ragazzo arrivato da poco. Un ragazzo che si chiama Nicola ma che da oggi Max ha iniziato a chiamare proprio come me: Nic.

A ricreazione sono andato da Max per chiedergli se poteva venire in bagno con me a parlare ma è arrivato Nic, l'altro Nic, che gli ha chiesto la stessa cosa nello stesso momento. E Max ha detto di sì all'altro Nic. È stato come se mi avesse dato una pugnolata. Alla fine delle ore di lezione dovevamo tornare a

casa insieme come al solito, ma ho visto che invece camminava accanto all'altro Nic. E questa cosa mi ha rattristato molto.

Sono tornato da solo e ho aspettato il ritorno di Max. Però mi sono accorto che stavo scomparendo sempre di più e allora mi sono deciso ad andare a cercarlo perché ho capito che forse stava per arrivare la mia ora, forse per me quella era una malattia mortale.

Ho corso più veloce che potevo, però a un certo punto mi è sparita una gamba e ho iniziato a zoppicare. Quando stava per sparire anche l'altra gamba finalmente ho visto Max che stava passeggiando con l'altro Nic e ho urlato più forte che potevo per farlo girare.

Appena mi ha visto è corso da me e mi ha pregato di non andar via. Io gli ho risposto che dovevo farlo per il suo bene, perché ormai era cresciuto e aveva trovato anche un amico che mi poteva sostituire. Non aveva più bisogno di me. Poi mi sono lasciato trasportare via dal vento e sono scomparso in una nuvola di vapore.

In una folata di vento
di Anita Vignoli, seconda I

Questa mattina io e Max siamo usciti di casa come al solito per andare a scuola insieme ma mentre io stavo già andando verso la bici ho visto arrivare una macchina: la macchina di Michele, un bambino venuto a casa nostra ieri con cui Max si vede da un po'. Max ci è salito e senza nemmeno aspettarmi o dirmi qualcosa, sono partiti. Così mi sono affrettato a raggiungerlo a scuola a piedi. Ho aspettato per un tempo che mi è sembrato infinito, fino a quando Max è uscito dalla classe. Sono corso da lui per sapere le novità. In fondo cosa importava ciò che era successo questa mattina? Probabilmente era stata solo una distrazione. Ma lui non era solo, stava con Michele e altri tre ragazzi, che ridevano di qualcosa. Poi si sono salutati e io mi sono avvicinato a lui: "Max, dobbiamo parlare". Ma lui mi ha risposto: "Senti Nic, ora proprio non posso, ho da fare con Michele", liquidandomi in modo sbrigativo. Sono tornato a casa sconsolato. Max è tornato tardi e si è messo a tavola con i genitori per la cena. Parlavano della giornata e di cosa avevano fatto. Io stavo seduto sulle scale a guardarli.

Non mi ero mai sentito così solo. In quel momento ho realizzato che Max non aveva più bisogno di me e anzi stava benissimo lo stesso. Sembrava che Michele avesse preso il mio posto e che io non contassi più nulla per Max. Finita la cena, i genitori di Max sono rimasti in cucina, mentre lui è venuto verso le scale. Io mi sono alzato e solo a quel punto mi sono accorto di sentirmi molto più leggero. Gli sono andato incontro e ad ogni passo era come se fossi sospeso in aria. Una folata di vento fresco è entrata dalla finestra e mi ha avvolto. Il mio corpo si è mescolato ad esso. Max aveva il viso rigato di lacrime mentre cercava di trattenere ciò che restava di me stringendo l'aria. E i suoi occhi non si sono staccati mai dai miei finché il vento non mi ha trascinato via e io sono scomparso nel cielo notturno.

I profumi della montagna
di Alice Buccheri, terza A

In una domenica di ottobre di qualche anno fa io e la mia famiglia decidemmo di trascorrere una giornata in montagna, al Parco Nazionale d'Abruzzo. Durante il viaggio, ancora in città, avevamo spesso i finestrini chiusi per evitare sia il rumore della velocità sia lo smog nauseante. Arrivati a Forca d'Acero, una volta aperto lo sportello, mi pervadeva un'ondata di ossigeno puro unito all'odore del sottobosco. Mio papà aveva distribuito a ognuno di noi un bagaglio e a me capitò la borsa termica contenente le vivande. Mentre camminavamo verso il bivacco si spargeva così un delizioso profumino di cibo. All'inizio percepivo soltanto gli odori della frittata alla cipolla e delle polpette al sugo ma, concentrandomi un altro po', sentì finalmente il buonissimo aroma della torta alle mele, cannella e noci preparata dalla mia nonnina.

Finalmente a destinazione, mio fratello Roberto aprì la porta e arrivò improvvisamente dalle scale una zaffata di umidità, mia madre, risolutiva, decise di accendere il caminetto. Subito si apprestò a

prendere la legna e i fiammiferi e in breve tempo la fragranza dei ciocchi che ardevano si diffuse dappertutto. Nel frattempo posammo le valige e la mamma iniziò a preparare la tavola organizzando tutte le invitantissime cibarie. Mangiammo e uscimmo per una passeggiata. Mentre mio fratello improvvisava una capanna fatta di legno, aiutavo mia sorella più piccola a fare una coroncina con i rametti che raccoglieva per terra; un'altra volta eravamo avvolti dall'aria aromatica sprigionata dai muschi, licheni e delle foglie cadute dagli alberi.

Adoro la natura e l'autunno, con tutti i loro profumi. Mio padre ha scattato tante foto ma in realtà, più delle immagini, avrei voluto catturare questi odori e rinchiuderli in un barattolo come ricordo della bellissima giornata trascorsa nel bosco.

Una giornata da lupi
di Sophie Cimaroli, terza A

Ogni giorno mi alzo veramente presto la mattina: l'alba è la mia parte preferita della giornata, perché puoi vedere il sole sorgere dietro le colline, il cielo che si riempie di incredibili colori pastello e osservare gli animali della valle svegliarsi. La mia casa è la foresta, sul fianco della montagna. Seguo una dieta vegetariana, amo i sapori decisi e selvatici che il bosco mi offre. Di solito mi piace fare una passeggiata che mi aiuta a trovare le mie erbe, radici e piante preferite. Quando arrivo al bivio del sentiero, devo fare una scelta: andare in cima alla montagna e rinfrescarmi, immergendo le mie zampe nella neve del ghiacciaio o prendere il sentiero che mi porta alla spiaggia e andare a giocare con i miei amici pesci. Di solito scelgo la seconda opzione, non mi piace molto la brezza fredda della montagna. Inoltre il sentiero verso la spiaggia è davvero magico! Ti condurrà verso i luoghi segreti della foresta, proprio come alla cascata fatata, con i suoi giochi di acqua e sinfonie sempre diverse, dove origina il fiume Purezza, chiamato così per la trasparenza delle sue acque. Se lo segui, arriverai al lago,

con i suoi affascinanti riflessi arcobaleno. Continuo ad annusare l'aria frizzantina e a seguire il sentiero fino alla spiaggia e arrivo nel mio posto preferito in assoluto. Ci ho passato davvero tanti pomeriggi, ho molti bei ricordi in quel posto che chiamo "La scogliera di Wolfie". Se guardo bene, posso vedere i galeoni che navigano lontano nella baia, laddove il mare incontra il cielo. Al tramonto posso ammirare la luce dell'isola accendersi, riflettendosi sull'acqua. E, arrivato il momento di tornare a casa, trovo la mia strada seguendo le stelle, che mi guidano sempre verso la mia amata foresta magica.

Diritto all'alba
di Sophie Cimaroli, terza A

Fino ad allora il mondo da me conosciuto era un mondo di macchine. Il mio mondo reale, così come quello affettivo, consisteva in una successione di dati meccanici a cui rispondevo, sempre, nella più totale inconsapevolezza. Per questo, quando mi trovai fuori da ciò che conoscevo, non fui poi così stupito nell'imbattermi in una metropoli che brulicava di motori, gas, traffico e rumori che urlavano il caos e la follia, dei suoi abitanti. Ma avvenne una cosa, incredibile, che non potevo immaginare, se non mi fossi trovato lì, in quel momento. Proprio davanti a me vidi uno spazio verde, in mezzo agli alti grattacieli, e fui attratto da una forza irresistibile, come una calamita. Mi ritrovai in un luogo mai visto prima. Mi circondavano strani corpi a forma di cilindro, color marrone, con delle chiome verdi, poi seppi che si chiamavano alberi. Strani esserini si muovevano nell'aria cantando in una lingua musicale, poi seppi che si chiamavano uccelli. Il pavimento di questo luogo era a tratti morbido, a volte ruvido, mi spiegarono in seguito essere il terreno, e su questo si

trovavano tante varietà di creazioni coloratissime e profumate, mi dissero che si chiamavano fiori...

Era stupendo, sembrava un sogno destinato a non finire mai, camminavo sperando di scoprire qualcosa di ancora sconosciuto, e infatti arrivai di fronte a uno specchio galleggiante, enorme. Rimasi immobile, lì davanti, contemplando questa area in movimento, liquida e riflettente, a volte trasparente, ma che poi acquisiva varie colorazioni, a seconda della luce. Diveniva celeste, verdastra, e poi lì in mezzo, a quello che mi dissero chiamarsi laghetto, vidi qualcosa che non avrei mai pensato. Vi era riflesso qualcuno. Aveva una struttura esile, di una consistenza fatta da parti molli, sostenute da impalcature forti e articolate... In un istante la paura mista allo stupore e alla felicità. Quello sono io, pensai. Sono un essere umano, non sono una macchina, mi riconosco e dunque "sono". Provai tutte le sensazioni che fino ad allora non avevo o non avevo potuto provare... Gioia, dolore, allegria, stupore, fame, sete, sentii il caldo, il freddo, i brividi, il solletico dei fili di erba sul collo, la saliva che scendeva nella gola, il tintinnio delle campanelle dei mughetti nell'ombra. Poi il terrore mi assalì. Il tramonto era arrivato, ed ero solo... Un ragazzo appena nato, avrebbe diritto a un'alba. Per me c'era il tramonto. Cominciai a correre, anzi, volevo farlo, ma il terrore bloccava tutti i miei ingranaggi, o meglio quello di cui pensavo di essere fatto fino ad allora. L'ombra della notte mi avvolse, la stanchezza prese il sopravvento

e pensai di morire. Fu allora che sentii una vocetta, dietro di me. Una ragazzina, buffa e simpatica mi chiese se stessi aspettando la nascita dei girini che di solito avveniva a quell'ora in quel laghetto. Un grande paio di occhiali accompagnava i lineamenti del suo viso dolce e delicato. Mi chiese se anch'io fossi appassionato di zoologia, non smetteva di parlare e di spiegarmi che lei da grande avrebbe fatto la veterinaria. Era la figlia del guardiano del parco e amava prendersi cura delle creature indifese, qualunque fossero, che le capitava di incontrare. Così capii subito che anch'io ero una di loro. Mi portò nella sua casa e si prese cura di me, insieme alla sua famiglia. I suoi genitori capirono subito chi potessi essere. In realtà molti mi stavano cercando in luoghi molto più tecnologici. Nonostante fossi legato al mondo dei robot sapevo bene dentro di me di non appartenervi. Ero straziato perché non sapevo se restare o se tornare nel mio laboratorio. Ognuno di noi deve fare delle scelte, se restare o andare, se seguire la propria natura o controllare razionalmente la propria esistenza. Capii che il mio nome, Zero, che per anni avevo pensato come un limite, in realtà era solo un inizio. Accanto a quello zero, qualsiasi numero avrebbe significato molto, moltissimo, e io, insieme agli altri, finalmente sarei stato me stesso. Un uomo che veniva dalle macchine e che sapeva che gli uni non avrebbero potuto far a meno degli altri, ma solo nel senso del rispetto e della fiducia reciproche. Rimasi con Ottavia, così si chiamava la ragazzina, e insieme costruimmo

il più grande laboratorio di protezione per tutte le specie animali e vegetali sulla terra. Anche ora che viviamo su Marte, custodiamo la grande ricchezza, che purtroppo la stoltezza degli esseri umani spesso ha messo a rischio.

Il tempo del guerriero oscuro
di Sophie Cimaroli, terza A

Il buio della foresta calava sul guerriero impassibile mentre il suo mantello lo avvolgeva, facendolo diventare un tutt'uno con il suo cavallo. Procedeva instancabile, come se la sua ira e la cieca violenza, lo rendessero sempre più forte, prigioniero lui stesso di una forza oscura implacabile. Cercava e cercava, qualcuno che gli si stava nascondendo, e che doveva trovare per ucciderlo, ignaro lui stesso del perché.

La foresta è il luogo del mistero, ma neanche la fantasia più accesa, avrebbe potuto immaginare

quali forze oscure si aggirassero quella notte tra le fronde ed i rami degli alberi che sembravano essi stessi aggrovigliarsi per la paura. Tutto ad un tratto si fermò in un silenzio assoluto, un istante che significava la perdita della speranza, di un risveglio, al mattino, nella luce del sole.

Poco più un là, un ragazzo, Atlas, si era rifugiato in una caverna. Un riparo che non concedeva la certezza di un luogo sicuro, ma che era sembrato l'unica opportunità di un breve ristoro... Trovare il tempo per

recuperare le forze, esausto per la fatica di trascinare, nella fuga, anche la gabbia della "creatura". Cercare qualche goccia d'acqua, un'infiltrazione tra le rocce, proveniente da una sorgente lontanissima, un rigolo che aveva percorso migliaia di metri, gli avrebbe placato la sete e l'arsura che il terrore, aveva provocato nella sua gola. Con i palmi delle mani a formare una conca, Atlas raccolse quanta più acqua possibile, e la portò alla "creatura". Un attimo di esitazione, si bloccò di fronte a quell'essere che non conosceva, considerato da tutti spaventoso, ma che a lui era bastato uno sguardo, per decidere di non abbandonarlo, indifeso, in battaglia, e portarlo con sé. Gli offrì da bere e la creatura emise uno strano guaito, come se quel gesto di carità, gli avesse provocato un dolore. Il dolore di chi non conosce la pietà e per la prima volta, si sente curato. Atlas fece un salto indietro, ma subito fu' rapito da una percezione peggiore.

Aveva sentito dei rumori, provenire da fuori la caverna, e sapeva che il suo inseguitore era molto vicino. Doveva trovare una soluzione, per quanto si sforzasse a pensare a come potersi difendere, era inutile, senza armi e senza forze.

Ci sono momenti in cui é meglio lasciarsi andare, come quando ci si trova, durante un naufragio, in un mare in tempesta, ed è inutile lottare contro le onde, e allora ti adagi, cercando di rimanere a galla, e ti fai trasportare, dal mare, al suo defluire.

Così Atlas, come ultimo gesto, decise di liberare la "creatura", perché anche lei, avesse

la dignità di potersi difendere, come avesse potuto.

Quando la creatura uscì dalla gabbia, si guardò intorno, per nulla intimorita dall'agitazione del ragazzo, e si mise ad aspettare qualcosa o qualcuno, che non temeva affatto.

Un attimo dopo, in un turbine di polvere e nella luce di un lampo, apparve il guerriero senza tempo,

il cavallo alzò le zampe ed emise un lungo e terrificante nitrito. Atlas d'istinto si appoggiò col suo corpo davanti alla creatura, come se volesse proteggerla. Il guerriero non immaginava di trovare qualcun'altro insieme al ragazzo, quel ragazzo che doveva uccidere per non permettergli di divenire il cavaliere della forza del bene che avrebbe per sempre sconfitto il male. Atlas era destinato a questo, e la "creatura" lo sapeva. In un momento, la strana creatura emanò una luce accecante, e intorno a lei ed al ragazzo si formò uno scudo, impossibile da penetrare nonostante i numerosi tentativi del guerriero di distruggerlo. Anzi, quando il guerriero provò a toccarlo, una forza telepatica, dalla piccola "creatura", scatenò l'inferno che avvolse l'oscuro guerriero in un vortice di fuoco, disintegrandolo e sprofondandolo per sempre, nelle viscere della terra.

Era finita, la "creatura" abbracciò il ragazzo, grazie al suo gesto di generosità si era rotto l'incantesimo, e lei aveva recuperato tutti i suoi poteri. Ma ora Atlas aveva la grande responsabilità di ricostruire il tempo del bene e di contrastare, da lì in poi, le forze del male

che si sarebbero riorganizzate. Ma lui, non era più solo.

Una storia rovinata dal silenzio
di Melissa Cuzzone, terza A

Leggevo un libro. Gli occhi andavano su e giù per la pagina, passando per ogni parola. Cercai di evocare dei suoni nella mia mente che si ricollegassero a ognuna di esse. Chiusi gli occhi, ci provai e dopo un sospiro di sollievo capii che sarebbe stato inutile: non sarebbe mai accaduto nella realtà e ciò che potevo fare era accettare quella situazione. Essere sordi non è il massimo: non si può comunicare con chi si vuole, non si possono udire anche suoni più elementari che tutti danno per scontati, come il ticchettio di un orologio, forse incessante e cupo, che concilia il suo ritmo con quello del nostro cuore, il rumore dei passi, quello dell'acqua che esce dal soffione della doccia, quello degli aerei che volano, che spinge a tapparsi le orecchie ma in fondo ci fa divertire per lo strano suono che emette, quasi come se stesse per precipitare e come se fosse un bambino che piange grande quanto la Terra, l'abbaiare di un cane e molto altro, ma, prima di tutti, la letteratura; questa forma d'arte che unisce il diverso, che permette di esprimere i propri sentimenti e angosce, speciale perché aperta

a tutti, anche a “noi”. Suggestisce suoni, attraverso le parole.

L’ho sempre voluta udire con tutto me stesso e grazie a ciò amarla ancora di più di quanto già la amassi. Avrei voluto vivere una favola immersa nei suoni delle parole e che mi avrebbe portato a pensare, anche in un momento infinito durato qualche secondo, che non sarebbe mai finita. Una favola che avrei voluto vivere fino alla fine. Il libro stava diventando noioso. Lo chiusi di scatto e percepii un piccolo getto d’aria invadermi il viso. Chissà che suono avrebbe fatto, appunto, il libro. Sarebbe sembrato un suono lontano, ma allo stesso tempo vicino, un po’ fastidioso, ma forse se si ascoltava bene, dopo quel suono il nostro orecchio ne avrebbe percepito un altro, flebile, forse metallico, come se si sbattesse una puntina di ferro su una superficie di acciaio, oppure potrebbe essere un suono grave, sgradevole, come se un mostro avesse parlato dopo un letargo di mille anni.

Non ne potevo più di stare chiuso in casa. Volevo prendere una boccata d’aria fresca. Così, mi misi giacca e scarpe e uscii, senza dimenticare la mia bombetta.

Appena aprii la porta, respirai a bocca aperta, assaporando ogni granello di aria che avevo a disposizione. Esitante, mi guardai intorno e il mondo sembrava irreale senza suoni e rumori, con il nulla, come il buio. Avrei voluto che ci fosse all’improvviso uno squarcio in questo buio, qualcosa che mi avrebbe fatto pensare che sì, il mondo era ancora lì, ma ero io a non vederlo nella sua interezza.

Aspettavo questo squarcio da vent'anni ormai: una parte di me non ci sperava più, ma un'altra parte continuava a desiderare che fosse tutto un sogno, che la mattina mi sarei svegliato e che le mie orecchie sarebbero a quel punto state invase da ogni sorta di frastuono e melodia. Una parte di me rifiutava di accettare la realtà, ma forse era quella che mi teneva ancora in vita.

Una volta uscito, non sapevo cosa fare. Così mi venne in mente di andare a comprare un altro libro, più interessante del precedente.

Iniziai a camminare lentamente, cercando di scorgere anche il più tenue suono mai esistito finora. Mi chiesi che rumore potessero fare i miei passi. Forse le mie scarpe, entrando a contatto con l'asfalto, rimandavano a un suono ritmato, come se fosse vento: leggero e senza pensieri, piccolo e grande allo stesso tempo, o come se fosse una voce rauca e sommessa.

Arrivai in libreria. Aprii la porta. Vidi in alto un campanellino che si muoveva. Forse aveva emesso un suono squillante e vibrante, come se fosse una gallina o un lupo. Oppure aveva emesso un suono vuoto, senza energia, e aspro.

Mi recai senza esitare al reparto di libri thriller, che sebbene possano sembrare inquietanti, mi tengono compagnia.

Presi un paio di libri: "La gabbia dorata" di Camilla Läckberg e "La scomparsa di Stephanie Mailer" di Joël Dicker. Ero indeciso se prenderne un terzo. Girovagai nel reparto, quando, tra due libri thriller, ne vidi uno piccolo. Sembrava quasi si sentisse

diverso dagli altri. Lo presi in mano. Si intitolava “Il silenzio era stato il mio primo compagno di giochi” di un certo Ruggeri. Lessi la trama della storia: iniziai a provare una strana sensazione, mai avuta fino ad ora, come se quel libro fosse qualcosa che non avevo mai trovato prima, ma che al contempo avevo sempre avuto sotto gli occhi. Era una storia vera, rovinata dal silenzio, dove sono stati cancellati con la gomma suoni e rumori, che ha dentro di sé sofferenza e dolore, ma anche speranza. Una storia che aveva un suono gradevole, vivace e morbido, ma che aveva un qualcosa che disturbava, una componente malinconica e frastornante, come se fosse una superficie di legno liscia al tatto, ma che nascondeva qualche zona ruvida.

Per la prima volta pensai che la descrizione del suono fosse assolutamente perfetta. Certo, non ne ero molto sicuro, ma sapevo di avvicinarmi alla realtà. La letteratura era sempre stata un rifugio, una corazza che riuscivo a indossare, una maschera quasi identica al mio vero volto. Ero sempre vissuto, però, nella bugia, nella finzione. Ciò che pensavo dei rumori e dei suoni non era sempre vero e non avrei mai saputo con certezza se fosse corretto.

Ma questo libro mi infondeva una strana serenità. Mi faceva pensare che non era tutto perduto, che in fondo non sapere precisamente tutto quello che ci circonda ci permette di immaginare, di fantasticare e di creare, quello che chi sa tutto non fa.

Iniziando a leggere qualche riga notai che le parole corrispondevano a dei suoni precisi e mi permettevano quasi di udirli. Sembrava così reale.

Il fatto è che era possibile perché il libro era stato scritto da qualcuno che capiva la mia situazione. Ne avevo letti molti di libri scritti da persone come me, ma non erano come quello che tenevo tra le mani. Erano vuoti, privi di suoni e concretezza. Questo qui, invece, era esattamente il contrario ed ero riuscito ad intuirlo leggendo soltanto una pagina.

Non è speciale solo per questo. Perché, per la prima volta, nonostante fossi sempre stato sordo, sembrava di non essermelo mai stato.

A te
di Melissa Cuzzone, terza A

Cara nonna, questa è, oltre che una lettera, un modo per averti vicina. Spero tu la apprezzi e la conservi con amore.

Io non ti ho mai incontrata. Ti conosco soltanto attraverso storie e fotografie risalenti al tempo in cui inondavi di amore la vita di chi ha potuto conoscerti. Eppure so che se ti avessi incontrata, ti avrei voluto un bene immenso come il cielo, nel quale risiedi osservandoci con occhi curiosi.

Ho sempre pensato come sarebbe stato averti come nonna, cosa avremmo fatto insieme e come sarebbe stato il nostro rapporto. Sebbene siamo due persone completamente diverse, c'è un qualcosa che ci lega, affetto forse, che ci permette di sapere che entrambe saremmo state inseparabili. Credo sia difficile esternare i miei sentimenti nei tuoi confronti: è come se stessi parlando con una persona sconosciuta, con la quale so di avere, però, un legame di parentela. Ma so la vita che hai passato, le difficoltà che il mondo ti ha messo di fronte e le quali sei riuscita ad affrontare con una grazia inconfondibile e una tenacia mai vista prima.

So il tuo aspetto: capelli neri, pelle bianchissima come la neve, labbra rosate e

sottili, che si incurvavano sempre, mostrando un lato meraviglioso del tuo volto ovale, e occhi neri come la pece, furbi e gioiosi; guardandoli si provava sollievo e allo stesso tempo un po' di divertimento per quella furbizia e malizia che come un lampo li attraversava.

Una delle testimonianze che ho di te è un album di fotografie, dalla copertina, marrone come la corteccia di un albero, ruvida al tatto. A vederlo si respira un'aria di mistero con una componente aspra, come se della gioia fosse stata solcata e scalfita ripetutamente da un coltello appuntito. Le innumerevoli pagine che contiene ripercorrono la tua giovinezza, il tempo con nonno e i tuoi figli, tutto fino al tuo ultimo respiro, all'ultimo battito del tuo cuore. Fino all'ultimo istante.

C'è una fotografia che mi colpisce: indossi una gonna scozzese a quadri e una camicetta con sopra delle macchie. I capelli sono spostati dal vento, ribelli. Eri giovane e i tuoi occhi ridevano per la felicità, come anche la tua bocca. Non guardi, però, la fotocamera, ma di lato, come se ci fosse qualcuno che stesse facendo di tutto per farti divertire e ci fosse riuscito, sebbene tu cercassi con tutti i muscoli del tuo volto di non ridere a crepapelle.

In un'altra foto, invece, ci troviamo al giorno del tuo matrimonio. Indossi un lungo abito di raso in seta bianco, ricco di ricami e decori che lo percorrono dal collo ai piedi. I capelli sono raccolti in uno chignon ordinato, con sopra il velo che cade dolcemente sulla schiena. Sembra quasi tu stia indossando una

coroncina, percorsa da cerchi continui, alla quale è inserito il velo.

La tua mano destra è sotto quella di nonno e siete intenti a tagliare la torta nuziale a vari strati. Il tuo volto è raggianti, i tuoi occhi felici come non mai e un sorriso a trentadue denti ti rende meravigliosa. Ed è proprio grazie a questo sorriso che io rivedo in te mia mamma, i lati del suo viso, gli occhi, il sorriso soprattutto, che accompagnano le mie giornate. Sono felice di questo perché è come passare le giornate con una parte di te, che si insinua nel mio cuore e lo tiene stretto, senza lasciarlo andare.

Mentre ti scrivo questa lettera probabilmente nonno è giù al bar a farsi quattro risate con i suoi amici. Ma ti pensa ogni giorno: gli manchi dal momento in cui apre gli occhi fino a quando li chiude per addormentarsi. Una parte di sé è andata via, ma ciò che mi colpisce è la forza con cui ha affrontato la tua scomparsa. Sapeva che tu avresti voluto che si comportasse in questo modo.

La stessa cosa vale per mamma. Come detto, ti vedo nei suoi lineamenti, nei suoi sorrisi. Ti ho conosciuta grazie ai suoi racconti. Ogni volta che mi parlava di te, leggevo della tristezza nel suo volto, ma cercava sempre di raccontarmi degli aneddoti divertenti. Ci permette di avvicinarci e permette a me di conoscerti sempre di più. Devo dire, però, che sono un po' arrabbiata con te. Sei andata via lentamente, inesorabilmente. Hai strappato il cuore e rotto l'anima di chi ti stava sempre accanto, nonno, mamma, zio... e tutti gli altri. Sei andata via così, come se fossi stata

un vaso di vetro fragile che ha pian piano perso tutti i suoi pezzi fino a sgretolarsi completamente. Forse te ne rendevi conto, cercavi di opporre resistenza, ma era tutto inutile. I tuoi occhi diventavano vitrei e il tuo sorriso iniziava a mancare e ciò che più ha fatto male è il sapere che non saresti più rimasta qui. Sei andata lassù e non accenni a scendere e a tornare tra noi. Certo, si tratta di un'impresa impossibile, ma chiunque spera, quando perde qualcuno, che si tratti tutto di un sogno e che non sia accaduto niente di triste e sconvolgente. La realtà, però, ha dato uno schiaffo e rimangono le ferite.

Chissà, forse saremmo state sempre insieme se ne avessimo avuto occasione; avremmo cucinato insieme, giocato insieme, spettegolato insieme... Avremmo fatto di tutto, ma non abbiamo potuto fare niente. Ti avrei potuto raccontare dei segreti intimi, dei pensieri che ricorrono spesso nella mia mente, e tu saresti rimasta in silenzio ad ascoltare, annuendo impercettibilmente come se mi avessi sempre capita. Mi avresti accarezzato la schiena e abbracciato, inondandomi con mille aromi, dalla lavanda al profumo di disinfettante che avresti avuto dopo aver spolverato la casa. I tuoi occhi avrebbero cercato di indagare dentro di me lentamente, senza fretta. Mi avresti offerto la tua mano, e con essa la tua felicità, il tuo amore, tutto ciò che eri in grado di regalarmi. E io avrei accettato, senza ombra di dubbio.

Sempre e comunque tua,
Melissa

Lettera per una amica lontana
di Giada Montanari, terza A

Ti vorrei scrivere. Ci avevo pensato tempo fa, ma adesso ne sono sicura. È passato diverso tempo dall'ultima volta che ci siamo sentite. È stato all'incirca tre anni fa, ma per me è come passato un secolo. Probabilmente ti ricorderai di quando abbiamo convissuto per due settimane insieme nella casa al mare ad Ardea. Mi ricordo di quell'estate come se fosse questa appena trascorsa. Alternavamo le nostre mattine tra la spiaggia e le passeggiate al centro, mangiando piadine, pesce e quant'altro. Il pomeriggio andavamo in piscina, dove leggevamo comodamente sdraiate su un asciugamano e la sera agli spettacoli o al Luna-Park. Non badavamo al tempo: trascorrevamo, ma insieme era come se non lo facesse mai. Questo è il ricordo più vivido di quel periodo e di noi due insieme. Si sa, ne abbiamo passate tante, alcune folli. Coglievamo l'attimo proprio come quel famoso proverbio "Carpe Diem". Vorrei scriverti anche di qualche momento indimenticabile, uno dei migliori trascorsi. Di quando ci siamo addentrate nel bosco e non riuscivamo più a trovare i nostri genitori.

Perciò la nostra idea era quella di accendere un fuoco per passare la notte sotto a un albero. Poi abbiamo realizzato che i nostri genitori erano sempre stati dietro di noi, dovevamo solo aspettare, ma al tempo, oltre a essere poco realistiche e drammatiche su tutto, eravamo anche impazienti e ciò non era a nostro favore. Oppure quando alla pineta davanti la mia casa al mare avevamo sentito degli spari e dopo le notizie che giravano su quel consorzio ci siamo impanicate. Mi sono girata per verificare cosa fosse ma quando mi sono voltata tu già correvi: avevi scavalcato la recinzione in fretta e furia e io per raggiungerti avevo preso velocità... peccato che io sia andata a sbattere sul cancello di casa mia perché non riuscivo più a fermarmi e la casa si trovava in discesa. Quelle esplosioni si rivelarono essere dei fuochi d'artificio, perciò iniziammo a ridere fragorosamente. Anche se a me faceva ancora male la testa per la botta presa. Sai, sono tornata in quella casa al mare, ci vado tutti gli anni. Il giardino è sempre fiorito come una volta, dentro casa ristagna un odore forte di salsedine e sulla mensola ci sono ancora le conchiglie che abbiamo raccolto. Ma non ci sono i tuoi bagagli e nemmeno i tuoi cerchietti in bagno. Ne avevi molti. Quella casa è legata a molti nostri ricordi e senza di te non solo un letto è vuoto, ma non c'è lo stesso spirito nell'aria.

Però non vorrei scriverti solo dei nostri momenti passati, bensì ho intenzione di chiederti come sta procedendo la tua vita, se hai realizzato i tuoi sogni o se sei ancora in

fase di programmazione. So che ami la danza e che hai partecipato ad alcuni spettacoli di gruppo, ma che vorresti farne uno da solista. Magari è accaduto e chi lo sa, forse sei diventata una delle ballerine più famose della tua età. In questo caso ti avrei già vista in qualche posto e ti avrei già scritto per chiederti di più. Io non avrei molto di nuovo da raccontarti, se non che ho abbandonato la danza latina per continuare il nuoto. A dire il vero posso rivelarti che non è stata una mia decisione, ma ora ne sono contenta. Spero di poter iniziare nuoto sincronizzato, un giorno. Un'altra novità è che adesso dopo molto tempo i miei genitori si sono convinti a prendere un cane a mia nonna. Ricordo quando te ne parlavo, ma era solo un vago sogno nel cassetto. Mi mancano le nostre lunghe conversazioni. Chiacchieravamo molto ovunque e mi manca anche il modo in cui eravamo così unite e affini anche nelle diversità, il modo in cui sapevamo ridere sulla vita. Forse eravamo ancora troppo piccole per evitare questo, ma penso che anche a distanza di tempo, se solo ci fossimo ritrovate prima, ci saremmo comportate ugualmente.

Tutt'ora ho voglia di scriverti tutto questo. Di ricominciare a parlare. Ma nel mio silenzio, durato tre anni e qualche ora, sono ancora incerta...

Supercalifragilistichepsiralidoso
di Claudia Buscaini, terza F

La nuova casa è un disastro: polvere ovunque, scatole disperse per tutte le stanze e deve essere tutto pronto entro pochi giorni per l'inizio della sessione dei miei esami.

Per sistemare tutto servirebbe Mary Poppins! Si alza il vento dell'est, le cartacce e la spazzatura iniziano a volare nell'aria; senza neanche accorgermene sento provenire dalla finestra un rumore simile al verso di un picchio; una signora con l'ombrello fluttua davanti al mio balconcino. Provo ad aprire le ante della finestra e appena spalancate questa donna entra subito in casa appoggiando il suo ombrello con il manico a forma di pappagallo sopra i miei appunti e quaderni pronti per iniziare gli studi.

È vestita in un modo molto bizzarro e porta con sé un borsone da cui inizia estrarre una grande quantità di oggetti come, per esempio, un grembiule, un appendiabiti, uno specchio e altre cose. È proprio lei, Mary Poppins!

Senza dirmi nemmeno una parola comincia subito a mettersi al lavoro sistemando le scatole. Per fortuna che c'è lei a darmi una mano! Sposto il suo ombrello per recuperare i

miei fogli e mi dirigo nell'altra stanza per studiare. Apro il libro e di là Mary inizia a cantare, “Con un poco di zucchero la pillola va giù, la pillola va giù” Sarà impossibile concentrarmi: dopo circa mezz'ora ha cantato una decina di canzoni diverse!

Mi dirigo in cucina per prendere un bicchiere d'acqua e per vedere a che punto è Mary Poppins e trovo insieme a lei quattro pinguini che invece di riordinare ballano il tiptap sulle scatole!

Mentre la tata continua a canticchiare sposta gli oggetti da una parte all'altra senza nessun tipo di senso, senza mettere in ordine. Infatti, continuando a canticchiare, dispone gli oggetti in ordine insensato, ad esempio trovo il microonde in bagno e il mio computer nello stanzino.

Provo a rimettermi a studiare visto che non ho più tempo da perdere ma Mary non ne vuole sapere di stare in silenzio nemmeno per un secondo.

Visto che oltre a studiare devo andare a fare la spesa invito fuori per una passeggiata la tata e i pinguini. Mary Poppins indossa il suo cappellino con margherite e prende il suo ombrellino e la sua borsa senza fondo; i pinguini si dispongono una fila indiana dietro a lei.

Prendo il mio cappotto e prima di uscire la tata si blocca per sistemarmelo ed estrae dalla borsa un cappellino sia per me che per gli animaletti. Finalmente siamo fuori dalla porta e sto per scendere le scale ma Mary mi blocca un'altra volta, mi prende sottobraccio e invece di scenderle normalmente ci sediamo sul

corrimano e pian piano sempre cantando arriviamo alla fine delle scale sane e salve per miracolo. Uscite dal palazzo ci avviamo verso il parco per una passeggiata, mentre camminiamo le persone che incontriamo si spostano sull'altro marciapiede per quanto sembriamo pazze. Arrivate al parco Mary Poppins si entusiasma e inizia a tirarmi da una parte all'altra e non appena vede le giostre si dirige subito verso di esse.

Questa può essere un'ottima idea per liberarmi di lei, visto che queste ultime ore passate sono state pesanti. Dopo aver pagato il giostraio mi volto verso Mary Poppins e la trovo seduta sul cavallo della giostra come fosse una bambina. Appena la giostra parte, mi avvio a passo svelto verso l'uscita del parco; dopo qualche metro mi volto verso di lei per assicurarmi che non mi stia seguendo e noto che sta cantando ancora quella sua canzoncina ripetendo il ritornello all'infinito.

”Supercalifragilistichespiralidoso, anche se dal suono può sembrarti un po' furioso, se lo dici forte avrai un successo strepitoso, Supercalifragilistichespiralidoso”

Sarà meglio che mi sbrighi a tornare a casa e soprattutto a trovare una donna delle pulizie che sia brava a riordinare e soprattutto che non proferisca parola!

La musica in un'altra dimensione
di Benedetta Lasco, terza F

Era domenica mattina e come al solito mancava il cibo sufficiente per la settimana. Io e mia madre decidemmo di andare a fare la spesa. Mi incamminai verso la corsia delle merendine, dei biscotti, insomma dei dolci. A un tratto udì un suono, un incipit di una canzone o addirittura una semplice nota. Mi fermai ad ascoltare e mi accorsi che proveniva dalle casse attaccate agli angoli della parete. Non capivo dove avessi sentito quella canzone ma sapevo il testo e mi veniva voglia di cantare e ballare. D'un tratto mi ricordai, ma fu un ricordo particolare: il rumore delle scarpe da ballo, dei passi, delle persone che correvano avanti e indietro nei camerini per la fretta, ma soprattutto quella canzone che rimbombava nel teatro e che sento ancora nella mia testa. Mi sentii come catapultata lì come se fossi invisibile e nessuno mi vedeva, ma riuscivo a ricostruire la scena dai rumori. Era un'immagine divisa in pezzi, solo i ticchettii, le musiche e i suoni delle porte mi facevano ricordare tutto più chiaramente. È come quando ascolti una canzone e

automaticamente ti ricordi di passi o note che non sapevi nemmeno di ricordare.

Improvvisamente tornai alla realtà e mi resi conto che stavo ballando e cantando in un supermercato. Ero scioccata, pensavo che le persone che passavano mi avrebbero potuto vedere ed ero così in imbarazzo. D'un tratto sentii una voce chiamare il mio nome, era mia madre che si arrabbiò perché non avevo ancora scelto i dolci per la colazione. Gli chiesi se aveva visto in me comportamenti anomali e stranamente non si era accorta di nulla. Mi ero immaginata tutto? Forse non lo scoprirò mai.

L'udito fatale
di Matteo Neri, terza F

Sono in camera, sto studiando musica. Non sono bravissimo perché il mio udito non è niente di che. Devo riconoscere i vari strumenti musicali all'interno di un'opera. Premo il pulsante "play" sul computer e chiudo gli occhi per concentrarmi meglio. Sento che partono gli archi. Si alternano violini e viole. Ecco che entrano gli ottoni. a differenza degli archi, suonano contemporaneamente, malgrado ciò, riesco a riconoscere perfettamente le trombe da tromboni e dalle tube. Tengo sempre gli occhi chiusi per non distrarmi. arriva anche il piano su una scala di DO M. Adesso tutti gli strumenti suonano insieme, ancora li riconosco. Ad un tratto sento mia madre tossire molto forte. Per colpa del rumore devo ricominciare da capo, mentre preparo il computer, tossisce ancora. La sento molto bene perché è nella stanza accanto. Dopo un altro colpo di tosse, mi preoccupo e vado nella sua stanza, ma non la trovo. La cerco per casa e la trovo in cucina che si stava strozzando con del prosciutto, provo ad aiutarla, e fortunatamente riesco a salvarla. Non capisco come abbia fatto a sentirla così forte se la

cucina è dalla parte opposta della casa. E la casa non è piccola. Vedo come sta mia madre e torno a studiare musica. Riconosco tutti quanti gli strumenti. Mentre ascolto la mia mano scrive automaticamente tutte le note che sento. Quando finisce l'opera, guardo il quaderno e vedo tutte le note trascritte. È possibile che il mio udito si sia sviluppato così tanto? A me piacciono quei momenti rilassanti, quei momenti Zen. Perché non sfruttare questo udito per rilassarmi? Mi metto davanti la finestra e provo a sentire tutti i rumori delle macchine, del vento e l'acqua dei rubinetti che scorre. Ma, a mia sorpresa non sento niente di particolare. Ci riprovo, ma questa volta chiudo gli occhi per concentrarmi. Mi metto davanti la finestra e sento i vicini in macchina litigare sul perché non trovano parcheggio. Ripenso a ciò che ho sentito. Ma i vicini non sono in Inghilterra? Perché li sento da questa distanza? Forse riesco a sentire anche cosa dice il mio migliore amico. Ma sento solo la famiglia del settimo piano lamentarsi del comportamento dei figli. Sento altre cose, ma non capisco perché solo quelle. Cos'hanno in comune? Ma certo, sono tutte persone che hanno a che fare con il mio palazzo: il mio migliore amico non abita nel mio stesso palazzo. E sento solo cose negative: mia madre che si strozza, i vicini che litigano e la famiglia al settimo piano che si lamenta. Ma perché riesco a sentire solo questi argomenti? Tra tutti i discorsi sento la famiglia al primo piano dire che hanno sentito che lo spirito uditivo è tornato e si è impossessato di una persona, la

quale è destinata ad ascoltare prima solo determinati dialoghi, mano a mano che passa il tempo sente sempre di più. Fino a quando arriverà il giorno in cui sente in diretta tutte le parole del mondo contemporaneamente, questo la porterà alla pazzia e al suicidio. Dopo aver sentito queste parole non volevo adempiere al mio destino. Dalla stessa finestra dalla quale sentivo i rumori, sono caduto di proposito. Vorrei essere ancora lì, a sentire i rumori, ma il momento della pazzia, non si può contrastare.

Homer
di Davide Pagano, terza F

Uffa! Non mi va di fare il modellino della centrale nucleare per scienze. E devo farlo per domani!

Mi ci vorrebbe qualcuno di competente. Tipo un addetto della centrale di Springfield.

Puff! Ecco che compare un tizio giallo pelato. “D’oh” dice. Si presenta: “Io sono Homer.”

Poi mi dice: “Se vuoi te lo posso costruire io il modellino della centrale nucleare.”

Io sono contentissimo e accetto. Homer mi dice che me lo porterà il giorno dopo.

Sono contento soprattutto perché non dovrò neanche cercare i materiali che servono. Penserà a tutto lui. Sono tranquillo e rilassato. Ma forse non dovrei esserlo.

Il giorno dopo Homer Simpson mi mostra la sua opera. È perfetta! Dice che è riuscito anche a renderla funzionante, ma che per azionarla bisogna inserire un materiale verde che mi mette nello zaino. Gli chiedo se può accompagnarmi a scuola per spiegarmi i dettagli e il funzionamento.

Lui mi risponde dicendo: “Boff, però sono un po’ stanco, vengo solo se mi offri una birra e delle ciambelle.”

Così, dopo una birra e molte ciambelle arriviamo a scuola. Quando è il nostro turno

inseriamo il materiale e accendiamo il modellino. Quando lo azioniamo immediatamente scatta un allarme fortissimo, mai sentito. Si sentono le sirene della polizia e i militari irrompono nel laboratorio dicendo che c'è un allarme nucleare.

Allora chiedo: “Homer, che cosa hai messo nel modellino?”

Il gusto non ha occhi
di Emma Quinti, terza F

Non sono una buongustaia. Ho molta difficoltà ad assaggiare cibi nuovi. Preferisco i carboidrati e le proteine. Non amo le verdure e le loro strane forme. Mi chiedo come si possano mangiare i broccoli: è come mangiare un albero con sopra del muschio. Per non parlare, poi, della frutta, anch'essa non mi piace. I fichi, ad esempio, sono il frutto più amato, ma non si possono mangiare con quei piccoli semini che restano incastrati tra i denti. Io proprio non li sopporto.

Mangiare un pezzo di carne, invece, non mi dà solo un buon sapore, mi ricorda una passeggiata nel bosco e provoca un'esplosione di gusto nel palato. E non ha una forma strana.

Alzi la mano, al contrario, chi avrebbe voglia di pesce, passando davanti a una pescheria, con tutti quei pesci immobili uno sopra all'altro.

I miei genitori, però, pensano che il gusto sia un senso che si apprende, che si educa e che non rimaniamo bambini per sempre.

Il dolce per l'uomo è il gusto più semplice, quello che percepiamo con più facilità. Il salato è nato forse quando l'uomo si allontanò

dal mare, per aiutarlo a riconoscere i cibi che gli facessero assumere il sodio. L'amaro è un sapore proibito. Il nostro corpo lo rifiuta. È il sapore del veleno. Il gusto acido è quello del cibo avariato. Avete presente lo yogurt?

Questi sapori li porterò dentro di me tutta la vita. Questi gusti ci proteggono. Ma cresciamo: me lo ripetono ogni giorno i miei genitori.

Una sera mio padre ha pensato di farmi fare un'avventura sensoriale al buio: mangiare a occhi chiusi per non farmi influenzare dalla vista. Ha preparato dei piccoli assaggi diversi: ciotoline con peperoni, pomodori secchi, carote, lamponi, melanzane, olive, fragole, zucchine...

Dovevo mettere un pezzetto del cibo misterioso sulla lingua, masticare e assaporare lentamente. Infine dovevo dare il mio giudizio, dopo aver rivelato il nome di quello che avevo appena assaggiato. Mi ha chiesto di assaporare i vari cibi senza guardarli. Io non volevo, avevo paura di mangiare qualcosa di disgustoso, dalla forma strana o buffa. Alla fine mi sono convinta e ho partecipato al suo gioco.

Il peperone era buono, sapeva di sole ed era un po' piccante. I pomodori secchi avevano un sapore dolce e aspro. I lamponi e le fragole erano dolci e con un retrogusto acido. Le carote croccanti e zuccherine. Le olive oggi sono la mia passione, le melanzane e le zucchine, con la loro consistenza molle, non le ho volute mangiare, lo ammetto.

Il risultato è stato sorprendente. Quando ci si priva di uno dei cinque sensi, il cibo si riesce

ad apprezzare meglio, senza avere pregiudizi su di esso.

Il gioco di quella sera è stato un bell'insegnamento.

Posso quindi educare il mio cervello ad accogliere il cibo che inizialmente rifiuta.

È una grande scoperta.

Ma resto un'abitudinaria, dal palato diffidente e poco attratta dalle strane forme delle verdure.

Molto meglio tuffarmi in un'abbondante porzione di spaghetti al ragù!

Il ciclone in un barattolo
di Emma Quinti, terza F

È un lunedì mattina e la professoressa di scienze ha appena spiegato gli stati della materia e ha assegnato a ciascun alunno un esperimento: far evaporare l'acqua.

Non ho la minima idea di che cosa voglia dire, è qualcosa di pericoloso forse?

È quasi spaventoso che l'acqua negli oceani e nei mari evapori per effetto del sole e del calore.

Così si formano le nuvole, dalla condensa delle goccioline d'acqua ad alta quota.

Dunque come posso io ricreare l'evaporazione?

Prenderò di certo un brutto voto. I miei compagni sono già al lavoro molto concentrati.

Piena di spavento, chiudo gli occhi pensando che sarebbe tutto più semplice se intervenisse il professor Nefario: il geniale scienziato pazzo, collaboratore di Gru, il protagonista supercattivo del cartone animato "Cattivissimo me". È uno scienziato capace di inventare armi disastrose, come razzi, armi che restringono o congelano, di sicuro sarà capace di far evaporare l'acqua per me.

Ad alta voce grido: “professor Nefario, aiutami tu!”

In un istante eccolo seduto nel banco accanto a me, con i suoi piccoli occhiali tondi. Devo approfittare.

Veloce prende un barattolo su cui disegna una linea, quella del mare, poi delle nuvolette e delle goccioline che scendono giù.

Riempie il barattolo fino alla linea del mare con l’acqua, lo chiude e lo espone alla luce del sole. Con il calore l’acqua comincerà ad evaporare e il vapore finalmente salirà fino alle nuvolette. Sin qui tutto bene.

Il professor Nefario, però, a mia insaputa, pronuncia una formula magica: “sono goccia, sono ghiaccio, sono nube, sono onda, sono pioggia, sono neve, sono grandine dal cielo”.

All’improvviso inizia a soffiare fuori dalla finestra un vento sempre più forte, che va a scontrarsi con l’aria calda fino a generare un vortice spaventoso.

Tutti i miei compagni interrompono ciò che stavano facendo e mi pregano di fermare il ciclone rotante.

La professoressa, furiosa, minaccia di mettermi un due in pagella a fine anno.

Più di un brutto voto mi terrorizza la catastrofe dell’impatto di quell’uragano sulla terraferma.

Sembra una torre di vento, mi manca il fiato, è tutta colpa mia.

Se almeno riuscissi a spostarlo sul mare, lontano dalla città, ma come?

Il professor Nefario sembra soddisfatto del suo esperimento, ma io lo prego di fermarlo e di far smettere di soffiare il vento.

Non mi importa dell'evaporazione dell'acqua, non voglio distruggere la scuola per un esperimento riuscito male! Devo mandare Nefario, il mio supereroe maldestro, da qualcun altro.

Gli suggerisco un bambino che vive in un'isola greca, che desidera costruire un gigantesco grattacielo di sabbia.

Avrà di sicuro bisogno di un supereroe. Io potrò cavarmela da sola.

Mi guarda incredulo e subito dopo scompare. Così fuori cala il vento e cessa lentamente quel rumore assordante.

Certo non conosco nessun bambino in nessuna isola greca, quindi il professor Nefario forse a quest'ora starà ancora vagando in cerca di lui.

Mi precipito alla finestra per assicurarmi che non ci siano stati troppi danni e mi accorgo che le aiuole sono ricoperte di sabbia, arrivata fin qui con un caldo vento di scirocco. Capisco, allora, che il professor Nefario sarà arrivato in chissà quale isola della Grecia e invece di un grattacielo avrà provocato un uragano di sabbia. Come lo fermerà l'ignaro bambino greco?

A me non resta che accettare il rimprovero e la nota della professoressa, che ancora non riesce a capire come possa aver messo in atto un disastro ambientale del genere solo con un barattolo con dell'acqua dentro.

L'uomo in nero
di Lorenzo Toccaceli, terza F

L'uomo in nero avanzava lentamente. Un'ombra nell'ombra. Il suo passo era agile ed elegante, come anche il suo smoking, a metà di un bianco pallido che adornava splendidamente il completo nero. Gli stivali sgusciavano solennemente dalla metà della caviglia che al confine tra pantalone e stivale segnava un punto d'incontro importante nell'abbigliamento dell'uomo.

Le maniche, forse un po' usurate, si allargavano come a formare una sorta di imbuto tra il braccio e l'estremità del vestito.

La periferia pareva deserta. L'unica cosa che si poteva intravedere era la metà bianca dello smoking. Il passo svelto dell'uomo fu interrotto. Il suo telefono squillava.

“Esegui la missione” disse Chris con tono imperterrito.

L'uomo nero non rispose, fece solo su e giù con la testa, gesto che evidentemente Chris, l'uomo del telefono, aveva capito. Si fidava dell'uomo nero.

Quest'ultimo si fermò davanti a un simbolo tondeggiate. Ora la sua camminata si era fatta più cauta. Il simbolo era posto alla destra di un grande portone.

Quello era il luogo della missione o doveva comunque entrarci qualcosa per la concentrazione con cui l'uomo lo scrutava.

Un colpo secco. L'uomo nero distrusse la porta.

All'interno dell'edificio c'erano uomini in tuta bianca, grandi scaffali pieni di fogli e scrivanie tecnologiche. Non subito l'uomo nero fu notato, anche se tra tutte quelle tuniche bianche, sarebbe stato il primo a dare nell'occhio. C'era tanta confusione e l'uomo nero entrò in azione.

Gli uomini bianchi furono assaliti dalla potenza dell'uomo nero che li scartava come caramelle. Non riuscivano neanche a comprendere le sue mosse per quanto fosse agile e veloce.

L'uomo nero continuava ad avanzare... ma questa volta davanti a lui c'era un gruppo di guerrieri, anch'essi in tuta bianca. Qui la lotta fu più accesa. L'uomo nero schivava coltelli su coltelli.

L'uomo nero le provava tutte. Ma si era distratto: un essere bassissimo gli si fiondò addosso a sua insaputa con un pugnale in mano, ma quando la lama era vicina all'impatto con la pelle, l'uomo nero sbatté le ciglia. Per un attimo niente poteva toccarlo, era come un leggero fischio d'aria e le sue mosse diventavano incontrastabili.

Anche i pochi uomini bianchi sopravvissuti che provavano ad armarsi, furono annientati dalla potenza dell'uomo.

Altri cercavano di nascondere le scartoffie e di bruciare documenti, ma l'uomo nero bruciò loro.

Era inarrestabile. Era un bagno di sangue. Tutte le tuniche bianche dei corpi stesi sul pavimento oramai si erano impregnate di sangue. Non era rimasto più nessuno.

“Che devo fare! Prima regola: nascondere tutto in caso di attacco. Salvare le cose più importanti, disfarsi di tutto. E salvare la creatura! Sì, questa è la cosa importante. Tutto il nostro lavoro andrebbe perso!”

Un bambino in tuta bianca si trovava nella stanza adiacente a quella in cui l'uomo nero avanzava.

Doveva nascondere la creatura, diceva, se no tutto il loro lavoro sarebbe andato perso.

“Alzati su, basta dormire, è ora di andare!”

La creatura era blu. Aveva dei baffetti sull'estremità del viso e un naso ricurvo che la faceva sembrare slanciata. Dormiva profondamente e il ragazzo non riusciva a svegliarla per portarla in salvo.

Pensò bene di buttarle dell'acqua sul viso, e questo in parte funzionò perché la creatura emise un gemito. Si doveva sbrigare, la prese in braccio e se la mise in posizione comoda, ma quando iniziò a incamminarsi verso la porta di sicurezza, un rumore lo fermò. La porta si muoveva ferocemente, l'uomo nero era arrivato.

Entrò. Il ragazzo lo scrutò per un attimo e anche la creatura si era svegliata. I suoi occhioni neri guardavano teneramente il ragazzo. L'uomo nero sembrava arrabbiato.

La parte bianca dello smoking si era bagnata con il sangue, gli stivali si erano slacciati.

Il suo telefono squillò ancora, ma questa volta l'uomo non rispose, Istintivamente lo lanciò in aria e lo colpì col pugnale precisamente al centro.

Non gli serviva più.

Aveva trovato i suoi figli.

L'uomo nero se ne andava lentamente.

Un'ombra nell'ombra.

Il figlio dell'uomo nero con lui.

La figlia con lui.

I sogni della creatura
di Anna Apolloni, terza G

Il rumore fu così assordante che persino i professori di teologia lo udirono. Nessuno era riuscito a stabilire per certo da chi fosse provocato, ma stranamente tutti sapevano che si trattava di un pericolo. Io e la creatura eravamo nascosti in una grotta interna al tempio, ma qualcosa mi faceva pensare che il nascondiglio dove mi trovavo non sarebbe stato efficace.

Lentamente un'ombra iniziò ad avanzare verso la parte interna del santuario abbandonato. Era una figura scura, con pantaloni di pelle neri e una giacca nera con sotto una maglietta dello stesso colore. Stringeva tra i suoi guanti un'ascia bipenne, o Labrys. Si tratta di un'ascia a due lame, solitamente in bronzo. La sua però era diversa. Era nera come il carbone, così affilata e lucida che emanava una luce che veniva riflessa ovunque. La velocità dei suoi passi aumentò. In una frazione di secondo arrivò al centro del tempio. I professori di teologia erano così sbalorditi che non riuscivano a muoversi, come se davanti a loro ci fosse una divinità, un essere supremo. Poi il mio sguardo si posò sui loro libri. Sulla pagina che stavano leggendo c'era proprio una foto. La

foto di quell'uomo. Purtroppo non si trattava di una fiaba che si racconta ai bambini, dove il bene vince sul male, e l'uomo nero viene scacciato. No. L'uomo nero era davanti ai nostri occhi, e stava avanzando.

Senza dare del tempo ai professori per reagire, sguainò la sua ascia e la fece stridere sul pavimento. Si avvicinò al primo, gli infilzò l'arma nel petto, e con un'estrema sicurezza estrasse il cuore ancora carico di sangue per poi gettarlo sul pavimento. Si avvicinò al secondo e fece lo stesso, come per il terzo. Gli ultimi quattro invece cercarono di scappare, ma nei loro occhi riuscivo a vedere il senso di rassegnazione. Sapevano che la loro avventura sarebbe terminata quella stessa notte, eppure continuarono a lottare. Il loro sforzo fu vano, perché per quanto corressero, saltassero o urlassero, l'uomo nero era sempre un passo avanti a loro, e riusciva sempre a raggiungerli. Una volta uccisi tutti e sette, prese i loro cuori, li posizionò al centro del santuario in fila, e con l'ascia li divise tutti a metà. Il suo sguardo cadde improvvisamente sul mio. Lui sapeva. Sapeva che lo stavo guardando, sapeva che stavo custodendo e proteggendo la creatura, sapeva che anche io sarei morto quel giorno.

Con l'ultimo briciolo di speranza e coraggio che mi era rimasto, spensi alcune delle luci per fargli credere che ce ne fossimo andati, e con una forza immensa provai a svegliare la creatura, che stranamente stava dormendo. La differenza di peso e d'altezza che c'era tra noi era troppo grande, e il mio tentativo non riscontrò successo. Il fatto che stesse dormendo non mi tornava. Era una creatura letteralmente

magica, che non aveva bisogno di riposarsi, eppure lo stava facendo. Emetteva nei piccoli versi e muoveva le sopracciglia. Si voltava su se stessa e a un certo punto mi sembrò anche che stesse piangendo. La creatura stava sognando, o meglio, stava avendo un incubo. Essendo quest'ultima un essere supremo dotato di poteri soprannaturali, capii che forse quell'uomo che stava per uccidermi era frutto del suo inconscio, che per qualche strana ragione stava avendo delle ripercussioni sulla vita reale. Avevo individuato la natura del problema. Dovevo provare a risolverlo. Purtroppo, essendo una persona qualsiasi, non mi era mai stato insegnato come impedire che l'inconscio di una creatura con poteri magici uccidesse l'intero genere umano, eppure presi spunto dai professori e provai a migliorare la situazione senza arrendermi. L'uomo nero era arrivato alla porta. Mi venne naturale di gettare dell'acqua sulla creatura. Inutile dire che questo metodo non funzionò, anzi. Ebbi la sensazione che quell'altro essere soprannaturale fuori dalla porta della mia stanza si fosse rafforzato. Avevo alimentato il suo incubo. Decisi allora di cambiare il mio piano mal architettato. Così feci un respiro profondo e iniziai ad accarezzare la creatura proprio nel momento in cui l'uomo spaccò la porta.

Accarezzai freneticamente la creatura che pian piano rilassò le sopracciglia. Il mio corpo iniziò a mutare. La mia altezza crebbe, così come la dimensione di tutto il resto del corpo. I miei vestiti cambiarono, e si trasformarono negli stessi dell'uomo nero, solo che al contrario, erano bianchi.

Ero diventato l'uomo bianco, o meglio, l'eroe di un incubo. Avevo la stessa arma, solo che era bianca. Mi sentii stranamente indistruttibile, anche se solo per un secondo. Sguainai l'ascia anche se con un po' di fatica dato il suo peso, e con un'agilità inaspettata mi diressi verso l'uomo nero. I ruoli si erano invertiti.

Ero io il fulcro del combattimento, e lui stava indietreggiando. Arrivammo al centro del santuario, e senza pensarci due volte iniziai a combattere. Schivai tutti i suoi colpi e lui fece lo stesso con i miei. Proprio quando stavo iniziando a convincermi che stessi vincendo lo scontro, l'uomo nero mi afferrò per il collo con la sua mano e mi appese sul muro. Provavo con tutta la determinazione che avevo a liberarmi dalla sua stretta, ma non ci riuscivo. Sembrava essere tutto finito, che tutto mi stesse finendo davanti ai miei occhi. L'ultima cosa che provai a fare fu quella di svegliare la creatura, che stava beatamente dormendo sul mio letto. Considerando che avevo una forza maggiore, presi da terra un sassolino anche se con molta difficoltà, e glielo lanciai. Nel frattempo l'ascia dell'uomo nero stava lentamente penetrando nel mio collo. Ero pronto a salutare la mia vita, quando mi resi conto che il sassolino aveva preso la giusta traiettoria. Era entrato perfettamente nella camera, e con l'attrito che aveva accumulato, sbatté fortemente sul ventre della creatura che finalmente si svegliò.

Appena aprì gli occhi, la figura davanti a me scomparve, così come il mio nuovo fisico e la mia nuova potenza che mi sarei tenuto volentieri. Caddi a terra.

Ero distrutto ma felice. Ce l'avevo fatta anche stavolta.

Una semplice canzone
di Emma Franceschi, terza G

Ma i cinque sensi funzionano anche nella fantasia? È questa la domanda alla quale ho cercato risposta per molto tempo. Non sono mai riuscita a immaginare come sarebbe stato rivivere dei momenti della nostra vita che ci hanno segnato, che portiamo dentro come fossero ricordi da conservare, da riporre in una cassaforte segreta dove non svaniranno, dove non ingialliranno mai. A volte quando sentiamo alcuni odori riaffiorano ricordi, che purtroppo però non sempre sono belli, e allora inarchiamo l'angolo della bocca in una smorfia, il cuore si contrae mentre il cervello cerca di capire cosa stia accadendo. A volte basta una semplice canzone per ricordare qualcosa che per noi può essere un posto sicuro, un luogo in cui rifugiarsi quando tutto va male, quando ci sentiamo crollare, quando sentiamo che il mondo ha deciso di volerci schiacciare. Per me le canzoni sono qualcosa di magico che ti entra dentro e ti si posa leggiadramente sul cuore fino a sciogliersi e diventarne parte come fosse lì da sempre, come fosse parte delle radici che ci tengono in vita. Ognuno di noi ha una canzone che definisce sua, una canzone che ci strappa un sorriso già dalle prime note, che ci

conosce come nessun altro, che ci rispecchia e che anche se non è pienamente reale c'era quando tutto il resto del mondo non riusciva a capirci. Una canzone ci ricorda dei momenti che vorremmo rivivere, e allora chiudiamo gli occhi, proviamo a rilassarci, e, anche se dapprima non ci riusciamo, più la canzone va avanti più ci travolge, ci spazza via dalla realtà, e iniziamo a percepire una strana sensazione, come un brivido che corre lungo la schiena fino ad arrivare al cervello, il quale elabora pian piano la situazione collegando la nostra mente un po' persa e il nostro sguardo a delle immagini o a delle sensazioni che riaffiorano nella nostra mente come piccoli rametti incollati saldamente al loro albero. È allora che si iniziano a percepire sensazioni surreali che ti riportano a una realtà differente da quella attuale, come l'odore della crema solare che perde pian piano intensità a contatto con l'acqua marina, o l'esatto momento in cui i piccoli ed esili granellini di sabbia si attaccano timidamente ai nostri piedi bagnati, oppure anche semplicemente il leggero sapore di sale spazzato via dalle labbra durante una doccia fredda. Delle semplici note di una canzone possono farci rivivere momenti che erano per noi abituali, che davamo per scontati, momenti dei quali sentiamo la mancanza e che forse non rivivremo più. Ci sono delle volte in cui ascoltare la musica diventa per qualcuno un'esigenza implacabile, come se ne fosse dipendente. A volte è strano ma credo che la musica mi abbia benedetto, pur se rendendo ogni nota in grado di trafiggere il mio petto, di scavare nella parte più profonda di me, parte

che neanche io sono mai riuscita a esplorare di me stessa. La musica riesce a strapparmi di dosso la costante sensazione di essere rotta avvolgendomi a se stessa. A volte percepisco che è come se le note di ogni melodia mi parlassero per dirmi che anche loro sono rotte e che non sempre bisogna cercare qualcuno che ci completi, spesso basta solo trovare qualcuno che sia disposto a essere rotto con noi...

Wheezie, la mia migliore amica
di Emma Franceschi, terza G

Un suono frastornante mi svegliò di colpo. Mi ritrovai seduto sul letto con gli occhi spalancati e il cuore che batteva a mille. Mi guardai intorno, i miei occhi scrutarono l'intera stanza fino a fermarsi su un elemento: la lampada vulcanica. Rimasi a fissarla per un paio di secondi prima che il mio cervello comprese cosa stesse accadendo e diede il via al mio cuore per martellare estremamente veloce. Sentii qualcosa di umido scorrere lentamente dalla mia fronte fino a incontrare la manica destra del mio pigiama in seta rosso fuoco, come il colore della mia lampada preferita che giaceva davanti a me spenta, priva di luce. Non mi era mai accaduto di svegliarmi senza la mia lampada accesa a vigilare su di me, improvvisamente uno stridore acuto disturbò la mia quiete. Mi paralizzai, non riuscii a reagire, non sapevo che fare. Mi venne un'idea, schioccai due volte le dita, silenzio assoluto. Riprovai, ancora silenzio. Presi coraggio e mi alzai, percorsi il corridoio che portava al bagno e lì mi sciacquai il viso con dell'acqua gelida nella speranza di svegliarmi da questo brutto sogno. Ma non successe nulla, tutto rimase esattamente come prima. Mi asciugai

lentamente la faccia passando l'asciugamano caldo su tutta la superficie, ciò era sempre riuscito a farmi un certo effetto. Decisi che dovevo fare qualcosa, Wheezie, la mia migliore amica, un robot di ventiseiesima generazione non rispondeva ai miei comandi. Ero nel panico più assoluto, non avevo mai passato un singolo minuto senza di lei e ne erano già passati tre. Uscii lentamente dal bagno con la faccia ancora umida, feci due passi, ero in cucina, presi un bicchiere d'acqua e ci versai una polvere bianca che Wheezie mi aveva sempre detto di prendere in caso avessi avuto un attacco di panico e lei non ci fosse stata. La versai nel bicchiere, presi il mio cucchiaino giallo canarino con il manico di ceramica e mescolai i due ingredienti. Arrivato il momento di bere la mia bocca si serrò e mi rifiutai di bere. Posai il bicchiere sul tavolo e mi avviai con passo deciso verso il contatore dell'elettricità, mi accorsi però dopo circa due minuti che non sapevo dove fosse. Quindi, non sapendo cosa fare feci una scelta azzardata, anzi, feci una scelta. Sentii una stana sensazione opprimermi, era la prima volta che facevo una scelta da solo. Era sempre stata Wheezie a prendere le decisioni per me. In realtà non avevo molta scelta, anzi, era rimasta solo una cosa da fare. Mi incamminai verso l'ingresso, una piccola stanza buia, senza finestre, con il pavimento freddo. L'odore rarefatto di chiuso mi invase le narici fino a irritarne le pareti. Era proprio davanti a me, la porta era a due passi da me, eppure riuscivo a percepire come un vuoto che impediva il mio passaggio, come un buco nero pronto a

inghiottirmi appena avessi fatto un passo. Ben presto diedi un nome a quel buco: paura. Ci vollero un paio di minuti per realizzare che era sempre stata la paura il mio più grande ostacolo, era sempre stata la paura a erigere muri sul mio percorso per ostacolarmi, la paura di sbagliare, la paura di non essere in grado di fare qualcosa. Per questo avevo sempre affidato le decisioni a Wheezie, alla quale ero stato assegnato da quando avevo 5 anni. E lei non mi aveva mai fatto mancare niente. Decisi di usare un metodo che Wheezie mi aveva insegnato quando ero piccolo, quando mi diceva che ancora non potevo prendere la polverina perché mi avrebbe fatto molto male. Osservai attentamente la stanza, chiusi gli occhi, feci una mappa mentale della stanza, contai fino a 10 e l'impatto del mio piede fece scricchiolare il pavimento di legno. Non mi preoccupai, feci un altro passo, avevo paura, mi dissi: "Puoi farcela, solo un altro passo", sempre a occhi chiusi allungai la gamba destra ma non feci in tempo a posare il piede sul pavimento che il mio alluce sbatté contro una superficie fredda, metallica: la porta. Con la mano tremante abbassai la maniglia che però, come avevo previsto, non si aprì. Un piccolo schermo presente sulla porta si illuminò e una voce femminile disse: "Inserire il codice", mi venne un blocco, non avevo la più pallida idea di quale potesse essere il codice. Era un codice numerico, formato da sei cifre, questo era tutto quello che sapevo. Iniziai a provare diverse combinazioni come il numero preferito di Wheezie, il 6, ripetuto sei volte, provai tutte le combinazioni più comuni, come i numeri

dall'uno al sei in ordine crescente e decrescente. A un certo punto lo schermo si illuminò e la voce disse: “Un tentativo rimasto”, andai nel panico, non potevo sbagliare, mi concessi un attimo per pensare e con le dita tremanti digitai il codice, la porta non si mosse, ormai affranto mi voltai per tornare in camera quando un click mi fece girare di scatto, gli angoli della mia bocca si dilatarono in un sorriso raggianti: ci ero riuscito, da solo. 14/06/01 era questo il codice, la mia data di nascita, non mi sarei mai aspettato questo come codice ma in preda al panico erano state le uniche cifre che mi erano venute in mente.

Decisi di abbassare la maniglia e davanti ai miei occhi un bagliore mi accecò, mi strofinai gli occhi, li riaprii cercando di non guardare la massa luminosa che avevo davanti, ero uscito, c'è l'avevo fatta, ero all'aria aperta, mi sentivo più leggero, libero, mentre il vento soffiava tra i miei capelli facendoli muovere, mentre le mie narici venivano invase dall'odore della libertà, della purezza e mentre i miei occhi piano piano si chiudevano... Drin,drin, mi svegliai di colpo, Wheezie era davanti a me con i vestiti in mano, mi alzai, le dissi di stare tranquilla, arrivai in ingresso, e, ancora in pigiama, uscii.

La propria nuvola
di Jhoi Hernandez, terza G

Come ci si sente quando si ammira un tramonto? Quando la tua mente, assieme ai tuoi pensieri, comincia a vagare per quelle nuvole leggere di color rosa e bianco, di ogni forma. Per me c'è più di una spiegazione, più di un motivo perché io so che tutti questi tramonti allargano sempre di più le mie emozioni e si restringono non appena sento un vuoto dentro di me. I tramonti, per la mia anima, sono l'addio di una giornata e il grazie per una nuova.

Più che altro a me basterebbe osservare il sole che risplende e i suoi raggi luminosi che piano piano cominciano a svanire per lasciare spazio ai colori che riempiranno il cielo, sperando che il tempo si fermi e che io possa vivere per sempre quel momento. A un certo punto però i miei pensieri si trasformano in ricordi, certi piacevoli e altri che mi riportano immagini di persone a cui l'anima ha ormai raggiunto la propria nuvola e luoghi a cui tengo più di me stessa.

Ma io mi immagino che quelle stesse persone mi stiano parlando; io non le sento perché il mio cuore, il cuore di un essere umano, non sopporterebbe più lacrime che sorrisi. E così il

vento fresco spazza via la smorfia lasciando in
gioco una nuova avventura.

27 marzo 2736 – Bolla 47005B
di Elena Lanciano, terza G

27 marzo 2736, bolla 470005B sud est della faglia di Sant' Andrea.

È il 13° anno di addestramento base da quando la Grande Madre ha preso il controllo dello stato; noi ragazzi siamo ancora chiusi nelle “bolle” per l'addestramento S.C.I.A. (Sviluppo Controllato da Intelligenza Artificiale).

L'unico contatto che abbiamo è quello di V.0.C.E. (Versione zero Controllo Elettronico) che è stata impiantata in ogni bolla per controllarne il funzionamento.

Ogni tanto mi chiedo dove siano i miei genitori, ma non me li ricordo affatto poiché noi ragazzi della generazione B veniamo chiusi nelle capsule all'età di un anno per non farci apprendere come vivere con altri umani.

V.0.C.E. mi ha detto che la vita nelle bolle serve ad addestrarci per saper servire la patria della Grande Madre usando degli androidi controllati a distanza.

Ormai ho 14 anni e il mio addestramento sta per finire, infatti a 15 anni riceverò il mio androide, ma mi sono sempre chiesto come sia

la vita là fuori, insomma come sia il mondo vero.

-V.O.C.E., prepara tè e biscotti per colazione, grazie.- ma non sento nessuna risposta. Provo a richiamarla ma non risponde. Si spengono tutte le luci, provo a mantenere la calma, ma ho paura. Tra me e me penso che i generatori di corrente si attiveranno, ma dopo dieci minuti ancora nessun segno. Non era mai successo prima. -V.O.C.E.! V.O.C.E.! – La continuo a chiamare ma niente. Inizio ad agitarmi. Ad un certo punto vedo uno spiraglio da dove entrano luce ed aria, mi fermo un attimo a riflettere, se le guardie della Grande Madre mi trovassero, mi arresterebbero e per me sarebbe la fine.

Finalmente prendo una decisione, tiro un bel respiro, mi muovo a tastoni nella stanza verso lo spiraglio di luce, raccolgo quel briciolo di coraggio che mi manca e... apro la bolla.

Vedo chiaramente altre centinaia se non migliaia di bolle su una vecchia e larga strada; mi domando se il black out abbia colpito solo la mia bolla.

Un'altra bolla si spalanca ed esce una ragazza, un'altra ancora si apre e ne esce un ragazzo che ha la mia stessa età, e poi un'altra e un'altra ancora, fino a che la strada vecchia e deserta si riempie di ragazzi, tutti che si chiedono cosa sia successo, ma nessuno che sa darsi una risposta.

Ogni refolo d'aria
di Elena Lanciano, terza G

Mancavano pochi secondi alla partenza di una gara importante gara di canottaggio.

Lei era lì, con le pale in acqua che si preparava al via. Era molto concentrata sull'obbiettivo e non si sarebbe fatta sfuggire il podio per nulla al mondo, ci aveva dedicato tutta sé stessa, negli allenamenti giorno dopo giorno, nella mentalità da mantenere lucida e nella concentrazione. Concentrata e pronta a partire aspettava solo di sentire lo start per dare il meglio di sé.

Per concentrarsi usava un metodo particolare, cioè quello di non focalizzarsi sulla gara in sé ma su ogni piccolo dettaglio dell'insieme che risultava armonioso solo se i suoi movimenti erano impeccabili. Ogni refolo d'aria, ogni movimento dell'acqua lei lo percepiva e lo faceva diventare parte del paesaggio.

Ancora pochi secondi al momento atteso, ma molto tempo per ascoltare; sentire tutto quello che la circondava e farlo suo. Non aveva bisogno di guardarsi intorno per capire dov'era ma le bastava sentire quanto fossero lontane le pale dell'avversario accanto a lei per capire se lo aveva superato o meno. Lasciava quel suo

metodo solo dopo aver sentito che la trombetta suonava per annunciare la fine della sua remata.

Sono le 16:30, è in perfetta posizione, le spalle perfettamente allineate e le gambe piegate, le pale immerse...

-Via!

È partita. Colpo dopo colpo tira la barca fino al traguardo lasciando scorrere il bellissimo paesaggio che la circonda, ascoltando l'acqua e il suono regolare dei remi nello scalmò, che creano la perfetta armonia ogni volta che gira la pala.

Mancano solo cento metri, ora quaranta, ora 10, manca pochissimo, ed eccola lì che taglia il traguardo. Ha finito finalmente la gara, è arrivata prima, senza quasi più forze per rientrare al molo, ma felicissima.

Nonna
di Margherita Morazzo, terza G

Sono in ascensore. Sento quel tipico rumore che produce, lungo e vibrante, e mi concentro solamente su quello nell'inutile tentativo di isolarmi da qualsiasi altro tipo di pensiero.

Da una piccola fessura entra uno spiffero di aria gelida, una lama affilata che mi coglie di sorpresa e che mi costringe a raggomitolarmi nel cappotto cercando invano di non congelarmi.

Ecco, ci sono. Quando entro nella bolla calda e accogliente che è l'appartamento percepisco un'atmosfera spezzata da qualcosa di più grande che grava sugli animi di chi ci abita. Una mescolanza unica di essenze antiche, legnose e pulite si fa strada tra le mie narici provocandomi uno strano senso di smarrimento e piacere insieme e fa riaffiorare sensazioni e ricordi dalle viscere della mia mente. Imbocco il corridoio e raggiungo il salotto, dove ad aspettarmi c'è lei, mia nonna. Per qualche secondo guardo lei e i suoi grandi occhi luminosi ed espressivi, gli occhi lucidi di chi sta lottando con enorme forza provando a non farsi demolire dalle grandi difficoltà, sfide e disgrazie che a volte la vita può riservare, e dentro di me mi domando segretamente perché

tutto questo accada sempre alle persone migliori.

La abbraccio, e sotto il morbido maglione sento le costole essere sempre più sporgenti, i polsi più sottili e le mani più fredde e la paura di perderla per sempre arriva sempre più invadente e rumorosa, diventa assordante. Cerco di cacciarla, di schiacciarla, le urlo contro, ma poi mi arrendo e cedo, stringo delicatamente la mano di mia nonna e una lacrima calda e rassegnata rotola silenziosamente giù dalla mia guancia.

Mi avevano detto
di Umberto Velo, terza G

Mi avevano detto che con i 5 sensi si potevano riprovare vecchie emozioni, sia quelle felici sia quelle tristi, e ciò era quello di cui avevo più bisogno, visto che non provavo, non sentivo e non ricordavo niente.

Perciò, mi sedetti, chiusi gli occhi e aspettai, aspettai quello stimolo che mi poteva portare qualcosa, ma non lo trovavo.

Ero disperato, pensavo di aver perso tutto e di doverla finire; quindi, strinsi il manico della pistola, dura e fredda al tatto, me lo puntai alla testa e... la riabbassai, non ce la facevo, non ne ero in grado e questa cosa mi frustrava. Ci riprovai, e ci riprovai ancora, ma non riuscivo a premere quel dannato grilletto a causa di uno scricchiolio metallico, leggero e fastidioso, che mi portò ad arrendermi. Perciò, mi sdraiai sul divano mentre quello scricchiolio iniziava a portarmi vaghi ricordi, e tutto d'un tratto ritrovai proiettate nella mia mente le giornate passate a dondolare sull'altalena, vecchia e arrugginita; le giornate di scuola, quando durante le verifiche quello scricchiolio mi deconcentrava costantemente; le giornate passate in quegli autobus vecchi e malandati di

Roma, per andare in ogni dove ;e a casa, quando quello scricchiolio proveniente dalla porta mi avvertiva che qualcuno era arrivato e quindi dovevo mettere apposto e far finta di studiare, e questo ne era proprio il caso, infatti quando ritornai al presente, mi sentii avvolto da un abbraccio, uno di quelli reali, caldo, affettuoso e sincero che mi portò, dopo molto tempo il sorriso.

Zero, zero, uno, due
di Francesca Ardizzone, terza L

Un black-out. È buio. Un rumore assordante di ingranaggi, un cortocircuito. Non sapevo dove fossi, i miei professori artificiali mica mi avevano insegnato a orientarmi: ero sempre chiuso in casa, collegato a un monitor a spazi virtuali. Tentai di camminare toccando con la mano un po' in giro, colpendo le cose con il piede. Arrivai in un punto in cui si trovava una specie di maniglia che si muoveva in alto e in basso. In preda all'ansia, con molta forza, diedi un calcio alla porta e mi si aprì un mondo. Diverso da quello che guardavo attraverso i monitor del mio computer.

Davanti a me non c'era nulla. Sopra? Ancora nulla. Di fianco? Nulla. Era la prima volta che varcavo quella porta. Dalla mia abitazione sospesa nel vuoto si poteva notare solamente una grande sfera, marrone, con sfumature tra il rosso chiaro e l'arancione.

L'azzurro che vedevo nelle immagini in archivio non c'è più. Deve essere quello che è rimasto del pianeta dopo la seconda apocalisse, quando le intelligenze artificiali hanno preso il possesso della Terra. E pensare che era il pianeta con più visualizzazioni su InstaTok.

Presi le ali, mai usate, e uscii dalla mia navicella. Atterrai su una distesa di terra fresca, scura. Che odore, nuovo. Bello. Arrivai in una zona simile a un cratere molto largo e profondo. Lì dentro si aggiravano dei miei simili: bipedi, pollice opponibile e tutto quanto. No, non erano umani, ma umanoidi, una gran bella imitazione artificiale.

Si avvicinarono a me con oscure intenzioni e con la forza mi misero dentro uno strano oggetto, con dei sedili, appoggiato su quattro ruote. Dove mi avrebbero portato?

Non riuscivo a capire cosa volessero: dalla loro bocca uscivano versi che non riuscivo a decifrare. Teacher AI mi aveva insegnato 12 antiche lingue. Strano. Mi affidavo al destino.

Mi ritrovai in un edificio, molto tecnologico, simile alla mia casa ma mille volte più grande.

Venni rinchiuso in una cella. Be', a questo ero abbastanza abituato.

Notai sulla parete uno "0", ho capito poi che quello era il nome che mi avevano assegnato.

Girandomi vidi che nella mia stessa cella c'era un altro mio simile: un homo sapiens in carne ed ossa. Sceglieremo la nostra lingua preferita per comunicare, la n. 9. Il basco mi pare.

Dopo poco arrivò nella cella di fronte un nostro nuovo vicino. Nella sua parete c'era un "1" e giorni dopo un altro ancora, come abbiamo dedotto dalla sua parete, chiamato "Due".

Ci conoscemmo e instaurammo in qualche modo un legame.

Volevamo capire il perché ci trovassimo là dentro e perché ci chiamassero con dei numeri.

Un giorno arrivò un umanoide un po' ambiguo. Sembrava conoscerci da tempo, e ci

disse che ci trovavamo in un laboratorio. I nostri nomi - o numeri - erano i nostri prototipi.

Eravamo degli esperimenti. Gli ultimi esemplari del passato, creati con qualche resto di dna umano trovato tra le macerie.

Uno di quegli scienziati si avvicinò con un'aria strana e un aggeggio tra le mani. Disintegrò "Due", subito dopo "Uno" e per finire il mio clone "Zero".

Non avete un museo? Collezione? No, credo neanche un gran senso dell'umorismo. Bum.

Un segreto
di Alessia Elefante, terza L

È sabato mattina, le scuole sono aperte per le elezioni. Vado con i miei genitori alla mia vecchia scuola elementare per le votazioni dei rappresentanti. Mentre loro si dirigono nella stanza in cui avrebbero dovuto votare, io entro nella mia vecchia classe e mi dirigo verso quello che al tempo, era il mio posto, tocco il mio banco e la mia sedia e mi vengono in mente tutti i ricordi passati con i miei compagni di classe. Ma d'un tratto vedo una forte luce bianca come un flash sugli occhi, spaventata faccio un passo indietro. Non la vedo più, mi riavvicino al banco, lo tocco di nuovo e vedo l'immagine di una bambina, con dei lunghi capelli castani, lisci e ben curati, che le stanno davanti a quei grandi occhi verdi ma un po' malinconici. È triste e disegna lentamente sul banco degli scarabocchi. Mi guardo intorno per capire cosa sta succedendo ma sento qualcuno che mi chiama e poi mi tocca la spalla. È mio padre preoccupato che mi stava cercando così ci siamo allontanati e l'immagine del passato è sparita.

Mentre ci incamminiamo verso l'uscita sto ancora pensando a quello che avevo visto e come era successo. Sono troppo piena di

domande così sono tornata indietro in quell'aula e ho provato di nuovo a toccare il banco e la sedia ma questa volta non ho visto niente. Le domande sono aumentate, perché adesso non ho visto nulla?

È sera, sto per andare a letto ma prima mi dirigo in bagno per lavare i denti, passo per il corridoio, al buio e inciampo su un pezzo di parquet rialzato del quale mi scordo sempre, sbatto contro i quadri di fronte al bagno, ne cade uno, lo prendo tra le mani e improvvisamente rivedo la stessa luce accecante del mattino. Stavolta non vedo una bambina. Stavolta è tutto verde, vedo degli alberi, un lago... C'è un uomo con un pennello in mano che sta dipingendo con molta passione, sembra spensierato ma anche sicuro di sé. Finisce il quadro e tornando nel presente mi rendo conto che è lo stesso paesaggio del quadro che ho in mano.

Forse ho capito cosa sta succedendo. Vedo le storie che riguardano gli oggetti che tocco.

La mattina successiva tocco tutte le cose che mi circondano ma non succede nulla. Capisco che il fenomeno accade solo quando non sono concentrata sull'oggetto.

Finché un giorno tocco di nuovo il quadro col paesaggio e stavolta invece di vedere una luce bianca vedo un vortice nero che mi trasporta a molti anni prima. Non riesco a capire ancora di preciso in che tempo mi ritrovo, perciò mi guardo intorno, cerco di capire, forse è l'anno in cui è stato dipinto il quadro. Capisco che dietro la storia di quel quadro si nasconde un segreto e che lo dovrò scoprire...

Mia madre, un robot
di Alessia Elefante, terza L

Vivo in un mondo governato dai robot. Mia madre è una di loro. Lei mi ha cresciuto e mi ha insegnato tutto ciò che c'è da sapere sulla vita. Ho sempre desiderato vedere il mondo al di fuori della mia casa, anche se ho un po' di paura perché mia madre è sempre stata molto protettiva nei miei confronti e non mi ha mai permesso di uscire. Ogni volta che le chiedo il perché mi dà delle risposte vaghe e alle volte sembra anche imbarazzata.

Ormai ho perso la speranza, mi dice sempre che sono troppo piccolo oppure che fuori è troppo pericoloso, anche se non ho mai capito il perché.

Mio padre non l'ho mai conosciuto. So solo che si chiama Luca ed è andato via poco prima della mia nascita. Adesso non so nemmeno dove sia. Sono un po' arrabbiato con lui ma voglio conoscere qualcun altro oltre mia madre. Forse facendo qualche ricerca con queste nuove tecnologie avanzate potrei trovare qualcosa.

Dopo qualche ora di ricerca scopro che si trova nel mio stesso quartiere. Sarà facilissimo trovarlo, ne devo parlare con mia madre sarà contenta per me. Le racconto tutto con un

entusiasmo che non avevo mai avuto fino a ora. Mentre io sono euforico però lei ha una faccia un po' strana, quasi allarmata, spalanca gli occhi, sembra incredula e mi dice di non provare a uscire per cercarlo.

Passano circa due giorni e io mi rendo conto che forse il vero motivo per il quale non mi vuole fare uscire è mio padre, forse ha paura che io lo possa incontrare. In questi giorni è diventata sempre più strana, prima aveva una voce dolce con me, mentre adesso ha una voce scontrosa, fredda.

Ma cosa è successo di così grave con mio padre?

Nei giorni successivi provo a parlarle ma lei cerca in tutti i modi di evitarmi. Così un giorno decido di uscire senza il suo permesso. Chiamo l'assistente vocale e a bassa voce le chiedo di aprire la porta d'ingresso, ma quando si apre scatta un allarme che sente anche mia madre, così corre subito verso di me, mi riesce a prendere con una specie di pinza e mi fa rientrare in casa.

Dopo questa esperienza lei ha capito che voglio andare a cercare mio padre, così decide una volta per tutte di parlarci seriamente.

“Tuo padre è colui che ha creato i robot, o almeno, così tutti credono. In realtà io sono stata creata da tuo nonno, un grande scienziato. Fino a ora tuo padre mi ha usata per capire come sono fatta, per creare altri milioni di copie e far credere che sia lui il vero creatore di queste intelligenze artificiali. Ora sta creando dei robot ancora più forti, più intelligenti degli umani.

Vuole un mondo fatto solo di robot, se scopre che tu non lo sei ti ucciderebbe all'istante anche se sei suo figlio, come ha fatto con tutti gli altri umani che hanno cercato di fermarlo. Rimango scioccato da tutto questo e le prometto che non uscirò mai più, ma che proverò a salvare il mondo da mio padre.

INTERVISTA A ILARIA GASPARI,
21 APRILE 2023

Ilaria Gaspari ha studiato filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa e si è addottorata all'università Paris I Panthéon-Sorbonne con una tesi sullo studio delle passioni nel Seicento. Nel 2015 per Voland è uscito il suo primo romanzo, *Etica dell'acquario*. Nel 2018, per Sonzogno, *Ragioni e sentimenti. L'amore preso con Filosofia*. Per Einaudi ha pubblicato *Lezioni di felicità. Esercizi filosofici per il buon uso della vita* (2019) e *Vita segreta delle emozioni* (2021), entrambi tradotti in diverse lingue, e *Cenerentole e sorellastre. Una botanica della bellezza* (2022). Per Perrone, è uscita nel 2022 una guida letteraria, *A Berlino - con Ingeborg Bachmann nella città divisa*. Collabora con vari giornali e insegna scrittura creativa presso la scuola Omero. Vive tra Roma e Parigi.

Quando hai finito di scrivere il tuo primo libro come ti sei sentita?

Chiara Cinelli, prima B

Una delle cose più importanti che posso dire è che ho provato la gioia per aver vinto la partita contro il mio disordine e la mia discontinuità. Finire qualcosa, poi un testo di narrativa, è stato per me un ottimo punto di partenza. Ed ero però anche molto spaventata perché non sapevo bene se avevo fatto un buon lavoro o no. E poi mi vergognavo molto perché avevo raccontato molte cose di me. Per tutto il tempo che è trascorso tra la fine della stesura e la pubblicazione sono stata parecchio in ansia. Poi sono stata contenta perché si è trattato di un libro che è stato accolto in modo molto affettuoso. Parliamo del 2015 quando per Voland è uscito 'Etica dell'acquario'.

Il tuo cane Emilio è fonte di ispirazione anche per i tuoi libri che non parlano di cani?

Eva Ciurli, prima B

Sì. Per esempio nel romanzo che sto finendo ora c'è un personaggio che ho scritto ispirandomi ad alcune caratteristiche di Emilio.

Quando non hai la giusta ispirazione per scrivere, come fai a trovarla?

Anna Lanciano, prima B

La prima cosa per me è fare una passeggiata. Camminare è molto utile perché è come se scrivessi nella mia testa delle storie. Oppure mi faccio uno shampoo. E mi si chiarisce la mente. Anche cucinare, fare una torta. Un'attività un po' meccanica può farti staccare dall'ansia di non riuscire a scrivere.

Scrivi di più quando sei felice o quando sei triste e perché?

Emma Lo Torto, prima B

Molti scrittori sostengono che preferiscono scrivere quando sono tristi perché quando sono felici preferiscono vivere. Invece quando io sono triste scrivere mi fa passare la malinconia e le visioni scure.

Quando insegni alla scuola Omero spieghi come fai tu a scrivere o insegni le regole generali?

Marta Paoletti, prima B

Cerco di tenermi un po' in equilibrio. Cerco di non dare troppe regole generali ma cerco soprattutto di far

capire a ogni mio allievo qual è la cosa che gli riesce meglio. E anche consigliare dei libri che possano favorire le loro migliori capacità di scrittura. In sostanza cerco di personalizzare i miei contributi di docente e poi metto a disposizione la mia esperienza di scrittrice rispetto alle diverse questioni compositive che ho dovuto affrontare.

Qual è la domanda filosofica che trovi più affascinante e che ti piace fare ai tuoi allievi?

Marta Paoletti, prima B

Mi piace invitarli a cercare un accesso al modo in cui gli altri vedono le cose. Perché quando noi scriviamo mettiamo sulla carta la visione di un personaggio diverso da noi.

Immagino che certe volte possa essere difficile trovare la giusta ispirazione per scrivere un libro; ti è mai capitato di avere un “blocco”, di non riuscire a iniziare o andare avanti con un racconto? In caso come hai fatto a sbloccarti e a superare le difficoltà?

Federico Minervini, prima D

Ci sono due diversi tipi di blocco. Quando pensi di avere una buona idea su una storia ma poi non ti viene nulla da scrivere. Magari resta una buona idea ma non per te che la devi scrivere. Conviene metterla da

parte e magari dedicarsi ad altro per poi riprenderla più avanti. Le vere buone idee sono quelle che mi fanno subito mettere a scrivere. L'altro tipo di blocchi e passaggi a vuoto sono legati invece alla stanchezza o a momenti di sfiducia. Allora conviene fare altro, leggere oppure lavorare sui testi degli altri.

La prima cosa che mi viene in mente di chiederti è se sei soddisfatta dei libri che hai scritto, cioè se pensi di essere riuscita a comunicare tutto quello che volevi alle persone che li hanno letti.

Alessandro Musco, prima D

Certi giorni sì, certi giorni no. Tutto sommato sono abbastanza soddisfatta perché sto facendo un percorso artistico e cioè penso che ogni nuovo libro sia un pochino migliore del precedente. È impossibile soddisfare ogni lettore. Quando mi rileggo poi trovo sempre qualcosa che potrei fare in modo migliore.

A me non piace molto leggere, dopo poco mi annoio, a te, invece, quando eri piccola ti piaceva? Che genere di libri leggevi.

Maria Vittoria Romei, prima D

Siete voi ragazzi che dovete trovare qualcosa che vi interessa leggere, l'argomento giusto. Io da bambina leggevo tantissimi gialli. Sono dei libri che hanno due

valori importanti per chi legge: la lettura e il gioco che si attiva in ognuno di noi per trovare il colpevole. Sono libri interattivi. Quindi come consiglio direi di leggere questo tipo di letteratura.

Sei ancora molto giovane e già un'importante scrittrice, ma se potessi tornare indietro nel tempo, sceglieresti un altro lavoro?

Niccolò Tognalini, prima D

Mi sembra di essere nata per leggere e scrivere storie. È la cosa che mi rende più completa. Anche se ci sono stati tanti momenti in cui mi sono chiesta se fosse la scelta giusta. All'inizio della carriera mi sono data i successivi cinque anni per vedere come sarebbe andata. Non è sempre stato facilissimo, ma adesso funziona. In alternativa mi piacerebbe, come dico scherzando ma neanche troppo, fare la fioraia.

Il mondo della scrittura mi affascina molto, hai dovuto rinunciare a qualcosa per fare questo mestiere?

Maria Beatrice Toscano, prima D

Sì, ho dovuto rinunciare a tante cose per dedicare tutto il tempo possibile alla scrittura. Grazie al mio lavoro però posso partecipare agli incontri con voi e con altre scolaresche. Oppure posso tenere corsi di scrittura. O editare i testi di altri scrittori.

C'è un manoscritto che ancora non sei riuscita a pubblicare e perché?

Benedetta Bonaccorsi, prima E

C'è un libro che ancora non è stato pubblicato. Un romanzo che ho scritto tempo fa e che non ho neanche provato a pubblicare. Lo tengo in cassaforte. E mi piace l'idea di provare a pubblicarlo quando sarò un po' più grande. Per il resto ho pubblicato tutto quello che ho scritto.

Ti sembra di aver mai avuto una conversazione con il tuo cane, e di cosa avete parlato?

Marianna Laforteza, prima E

Ne ho avute parecchie. Mi ha fatto capire che gli piace viaggiare in treno. Gli piace seguire le conversazioni che faccio con i miei amici. Gli piace molto essere applaudito e si mette in posa come per accogliere gli applausi. In genere con lui si parla di cibo, della freschezza dell'aria. E poi del fatto che vuole essere costantemente accarezzato. Insomma è bene orientato al benessere fisico.

Che tipo di studi hai fatto per migliorare il tuo stile di scrittura?

Caterina Lasco, prima E

Ho studiato filosofia però da quando ero molto piccola ho iniziato a capire che se volevo scrivere dovevo leggere tanti libri. Mi sono auto educata nello stile leggendo molti libri. Da quando insegno scrittura creativa ragiono molto di più sugli aspetti della composizione e così è come se anch'io frequentassi un corso di scrittura. Aiuta anche me. E ragiono su cosa mi piace in un testo e perché.

Dai racconti dei miei genitori ho sempre pensato alla filosofia come qualcosa di molto lontano nel tempo e che nasce nell'antica Grecia. Di cosa si occupa o può occuparsi un filosofo nei nostri giorni?

Lorenzo Modestini, prima E

Di fatto i filosofi fin dal loro inizio e ancora oggi riflettono sui temi riguardanti la nostra esistenza, il modo in cui sentiamo le cose, il modo in cui è cambiato il nostro linguaggio, ecc. Nel tempo sono cambiati gli strumenti a disposizione per studiare questi temi ma l'approccio è molto simile. Per esempio su come si possono prendere delle decisioni in modo etico. Oggi penso che l'attualissimo tema dell'intelligenza artificiale dovrebbe essere affrontato dai filosofi.

Ho letto che la filosofia insegna a farsi domande e a cercare, quando possibile, delle risposte. Ma secondo te farsi sempre domande aiuta davvero a essere felici?

Lorenzo Modestini, prima E

Io penso sia molto utile farsi le domande non tanto per essere felici, quanto perché così le domande non ti fanno più paura, sei più libero e più consapevole e così hai maggior possibilità di essere felice.

Qual è l'emozione che ti fa più paura e perché?

Lorenzo Modestini, prima E

L'invidia mi fa molta paura, sia per me che per chi altro la provi. È un'emozione distruttiva di per sé. Una persona invidiosa può e vuole rovinare la gioia, la festa agli altri. È umano provarla. Però bisogna capire che quando si prova invidia è perché ci manca qualcosa e allora possiamo lavorare su questa mancanza.

Perché è un bel mestiere essere una scrittrice?

Gaia Pettorossi, prima E

Ha lati belli e meno belli. C'è un aspetto bello nello scrivere che è quello della creatività dell'atto della scrittura. E poi sapere che una cosa che scrivo sarà pubblicata mi fa molto piacere. Ci sono i lati più laboriosi del mestiere. Per esempio la fatica di promuovere il libro in giro per il mondo e dedicare molto tempo alle attività legate agli appuntamenti editoriali. L'altro aspetto meno positivo è la solitudine di chi scrive. È un'attività che si può fare solo escludendo gli altri.

Qualche volta ti sembra ti provare le stesse emozioni di Emilio, e quando succede?

Edoardo Rossetti, prima E

Qualche volta mi sembra di sì. Vedo le cose dal suo punto di vista. È molto empatico. Quando io sono triste anche lui è triste. Sono allegra e lui è allegro. Io amavo la pioggia, come milanese. Adesso sono metereopatica perché Emilio detesta la pioggia e anch'io sono diventata felice come lui quando c'è il sole.

Se Emilio potesse parlare quale sarebbe la prima frase che ti direbbe?

Sofia Coppola, prima F

“Non partire mai più!” Questa cosa mi pesa molto.

Quando parto per lavoro so ne soffrirà e lo faccio solo quando è inevitabile.

Nei panni di Emilio al canile, ti saresti fidata di una come te?

Sofia Coppola, prima F

Penso di no. Però lui è venuto fuori dal recinto e mi ha abbracciato con le zampe anteriori. Io ero inesperta. Mai avuto un cane. Ma la sua fiducia mi ha reso più affidabile. Lui ha sentito il mio amore per lui e si è fidato fin da subito.

Che emozione hai provato scrivendo l'ultima pagina di 'Vita segreta delle emozioni'?

Niccolò Lambiase, prima F

Mi sono molto commossa. Mi è venuto un po' da piangere. Erano temi che mi coinvolgevano molto.

Come scrittrice hai mai ricevuto delle critiche e come ti sei sentita?

Sofia Coppola, prima F

Lo stroncature giornalistiche oggi sono un po' più rare. Le critiche ti arrivano sui social o su Amazon

direttamente dai lettori. Prima ci restavo un po' male, poi mi sono abituata e penso che la libertà di esprimere giudizi da parte di tutti porti con sé anche la possibilità di ricevere commenti negativi.

Come ti senti nel sapere che per molti tuoi lettori sei una fonte di ispirazione?

Sofia Coppola, prima F

Mi fa un piacere immenso anche se non mi sento all'altezza di questo ruolo. È una responsabilità ma è una cosa bella perché entro in contatto con persone che provano o hanno provato le stesse cose che ho sentito io e si trova una comunanza di sentimenti attraverso la mia scrittura.

Quando hai un'idea prendi subito carta e penna e ti metti a scrivere, oppure ci rifletti più tempo e la elabori con più calma?

Greta Ruspantini, prima F

Sono piena di appunti. Ci sono delle idee che in scaletta mi sembrano buone e continuo a pensarci e butto giù qualcosa così la fisso. Sono caratterialmente impaziente in genere faccio passare poco tempo tra il progetto e il momento di scrivere. Però deve stare attenta a finire un progetto in lavorazione senza farne partire un altro altrimenti i progetti si disturbano l'un l'altro.

Hai mai avuto paura di fallire?
Chiara Albanese, prima G

La paura di fallire ce l'ho sempre, ma adesso dopo diverse pubblicazioni è diventata più 'tranquilla', qualcosa che accompagna le mie giornate senza agitarmi troppo. Penso che in fin dei conti il mancato raggiungimento dei nostri obiettivi può essere prezioso per capire dove non siamo stati bravi e dove eventualmente dobbiamo crescere.

Se avessi potuto scegliere di avere come professore uno tra i più famosi filosofi antichi, chi avresti scelto?

Chiara Albanese, prima G

Penso che avrei scelto Epicuro. Mi piace la sua filosofia perché è pensata per liberare le persone dalle cose che fanno troppa paura.

Quando scrivi adesso, senti le stesse emozioni delle prime volte o sei più distaccata?

Riccardo Fantozzi, prima G

Sento sempre le stesse cose mentre scrivo. Quello che è un po' cambiato è che mentre scrivo ho meno ansia nella mia relazione tra scrittura e pubblicazione.

Ti ritrovi di più in uno dei personaggi dei tuoi libri o in quelli di libri di altri autori?

Diana Ierdi, prima G

Un po' e un po'. Quando il libro lo scrivo io è naturale che molte cose partano dalle mie stesse esperienze e dai miei ricordi biografici. Quindi nei miei libri è facile che riconosca me stessa in quello che scrivo. Ma molte volte mi riconosco anche leggendo dei libri scritti tanto tempo fa da grandi scrittori. Con più sorpresa però quando succede nei libri degli altri.

Quali requisiti servono secondo te per diventare scrittore o scrittrice?

Lorenzo Russo, prima G

Una sensibilità particolare e una capacità di rielaborare le cose che sperimenti e anche il desiderio di farlo. L'urgenza di creare. Tanta pazienza, perché scrivere è un lavoro lento e va fatto in solitudine. E stare da soli con i propri pensieri deve essere un piacere. E una forma di umiltà. Cioè potersi mettere in discussione e accogliere le eventuali critiche. Forte capacità comunicativa nella scrittura, per far arrivare quello che immaginiamo ai lettori. E conoscere le

tecniche di scrittura per riuscire a scrivere quello che si vuole scrivere.

Se potessi tornare indietro, cambieresti qualcosa della tua carriera?

Lorenzo Russo, prima G

Ho sbagliato per Ragioni e sentimenti perché avrei dovuto insistere per farlo pubblicare in un'altra collana, ma d'altro canto che un libro possa non andare bene ti fa capire meglio le cose. L'altro aspetto che cambierei è che cercherei di essere meglio organizzata per scrivere perché sono un po' disordinata.

Il tuo libro “Vita segreta delle emozioni” ti ha portato il successo, ma cosa vuol dire per te essere una brava scrittrice? Avere tanti lettori ed essere famosa o portare avanti le tue idee anche se agli altri non piacciono?

Francesco Arenella, seconda H

Io penso che sia molto importante per uno scrittore portare avanti un percorso artistico personale. E non deve avere il pensiero fisso di piacere agli altri. Però un bravo scrittore non deve tagliar fuori il pubblico dal suo percorso altrimenti si chiude in sé e perde la possibilità di comunicare con i lettori. Rimanere fedeli

a se stessi e nello stesso tempo riuscire a dialogare con i propri lettori è decisivo. Mantenere questo rigore è più difficile quando si ha un buon riscontro di vendite. Significa che talvolta bisogna rinunciare a progetti e proposte editoriali che non corrispondono al proprio percorso.

Visto che quando si pubblica un libro può andare bene o male, secondo te qual è il libro che è andato peggio e perché?

Edoardo Gentileschi, seconda H

Il libro che è andato peggio è stato Razioni e sentimenti. Era il mio secondo libro. Ho voluto scrivere un romanzo filosofico che però è stato collocato in una collana quasi di romanzi rosa. Ma il mio libro non lo era. E così era difficile raggiungere i lettori. Però i pochi lettori che ha avuto lo hanno molto amato e quindi c'è stato un passaparola ed è stato ripubblicato in una collana più giusta.

Non ho mai condiviso la mia passione per la scrittura con nessuno, tu invece lo ha detto ai tuoi amici e familiari? Da subito o c'è voluto un po' di tempo?

Linda Iannone, seconda H

Mi sono vergognata a lungo dello scrivere. Poi mi sono fatta leggere dai miei amici del cuore e dai miei genitori che mi hanno un po' preso in giro. E poi però i

testi hanno viaggiato e hanno raggiunto l'obiettivo di essere pubblicati. Penso anche che chi non provi un po' di vergogna nello scrivere narrativa non sia un vero scrittore.

Immagino che debba essere stato duro pubblicare un libro alla fine della pandemia del Covid, nel 2021. Hai trovato difficoltà nella pubblicazione o è rimasto tutto uguale?
Sofia Massari Luceri, seconda H

È stato molto strano perché faccio molto più fatica a scrivere quando ho tanto tempo a disposizione. E c'erano tanti giorni tutti uguali e non finivo mai di scrivere. Guido, il mio compagno, mi ha suggerito "Perché non vai a scrivere in albergo?" E questo ha funzionato. Il libro poi è uscito a inizio maggio 2021 e quell'estate finalmente sono riuscita a presentarlo in giro per i festival.

Siccome "Vita segreta delle emozioni" è un'autobiografia, e tu sei una scrittrice giovane, cosa ti ha spinto a scegliere questo genere? Perché da così giovane e non da più anziana quando potresti avere più cose da dire?

Leonardo Palmiotti, seconda H

In realtà ho usato del materiale autobiografico per poter parlare delle emozioni. Ho usato il mio vissuto

per parlare in modo più agevole di questioni filosofiche. Quindi ho adottato un sistema inverso a quello di chi scrive direttamente un'autobiografia.

Quanto e in cosa la filosofia ha influenzato la tua scrittura?

Sara Alessandrini, seconda I

Non avrei voluto studiare filosofia ma lettere, avendo sempre avuto passione per la narrativa, per le storie. Ho studiato filosofia perché ero convinta che mi avrebbe dato una disciplina perché sono una persona molto disordinata. Mentre la studiavo all'università non ho proprio amato la filosofia, anzi. Mi annoiavo e mi rifugiavo nei romanzi per riprendermi. Però poi è successo che quando ho iniziato a scrivere narrativa dalla filosofia mi è venuta in grande aiuto la capacità di guardare le cose da diversi punti di vista. E questo ha facilitato il compito da narratrice di riuscire a mettersi nei panni di un altro, di un'altra.

Hai mai cambiato una scena di vita vissuta per adattarla al testo letterario?

Sara Alessandrini, seconda I

Sì, certo. Ma questa è una cosa che fa già anche la memoria perché noi ricordiamo meglio le cose che ci toccano e che ci interessano e quindi è come se già la nostra memoria costruisse un proprio racconto in modo abbastanza naturale. A me capita molto spesso di

modificare una scena però partendo da sfumature emotive che sono già presenti. Anche perché nelle scene reali possono esserci delle parti meno interessanti, scialbe e allora trasformandole in narrativa devo intervenire per 'colorarle' di più.

Come ti sei sentita quando hai firmato il contratto con Einaudi?

Valerio Sergio Nicita, seconda I

In realtà ricordo bene soprattutto il giorno in cui ho capito che avrei firmato il contratto. Forse perché le cose che ci restano in mente non sono quelle di quando il desiderio si realizza ma di quando si apre la possibilità della realizzazione.

*Così ricordo che mi sono incontrata con i rappresentanti di Einaudi al Salone del libro di Torino, addirittura nell'area giochi che era l'unico spazio in quel momento disponibile. E mi hanno detto che avrebbero voluto pubblicare un libro con me. E mi hanno chiesto se avessi già un'idea. Allora gli ho parlato di quello che poi sarebbe diventato *Lezioni di felicità* e a loro l'idea è piaciuta tantissimo. E tutto è avvenuto in modo molto naturale. Avevano letto un mio libro, gli era piaciuto e mi avevano contattato. Così da un lato mi sembrava irreali che una casa editrice storica e prestigiosa come Einaudi mi avesse contattato ma dall'altro perfino 'normale'. E per me proprio quando gli incontri sono così naturali come in questo caso le cose in genere si realizzano per il meglio.*

C'è uno o più autori del passato, di narrativa o di filosofia, cui ti ispiri e in che modo?

Anita Vignoli, seconda I

Sì, ce ne sono tantissimi! E ovviamente non perché cerchi di imitarli, non ne sarei nemmeno capace, ma le loro idee si sono mosse in qualche modo anche in me e per me. Uno è Michel de Montaigne che ha scritto dei trattati filosofici in cui si intrecciano narrazioni autobiografiche. Un altro autore che mi ha ispirato è Marcel Proust. Lo ammiro perché lui riesce a far sentire attraverso la scrittura esattamente le cose che ha sentito lui. Anche Natalia Ginzburg specie per suo romanzo autobiografico 'Lessico familiare' dove usa un linguaggio semplice, che non appare costruito ed è anche elegante. Un'altra autrice che amo è Anna Maria Ortese per l'ottima lingua, e per le sue piccole immagini vivide come piccole rivelazioni.

Tra gli italiani contemporanei mi piacciono Emanuele Trevi che trovo abbia un bellissimo stile, una lingua ruvida e molto sensibile. Un'altra autrice che mi piace è Teresa Ciabatti, in particolare il romanzo 'La più amata' in cui ha una vena letteraria molto 'cattiva'. Poi stimo tanto Ginevra Lamberti molto brava nel trattare temi tabù e anche Eleonora Caruso bravissima nel creare e lavorare sui personaggi.

Anna Maria Ortese riguardo agli animali scrive: "Ci sono momenti che un'umile bestia (o ciò che crediamo tale) ci guarda in modo tanto quieto, benevolo, profondo, tanto puro, consapevole, amoroso, "divino", da farci balenare l'idea di una comune Casa, di un

comune Padre, un comune Paese, un Reale tanto felice e beato, dal quale partimmo insieme, per naufragare in questo.” Tu pensi che nel rapporto in generale con la natura, in particolare con il mondo animale, l’uomo abbia perso la sua vera natura umana?
Sophie Cimaroli, terza A

Le parole della Ortese sono in qualche modo la trasposizione, in una lingua molto bella da parte di un’autrice che amo molto, di un pensiero che molto spesso mi attraversa. Infatti penso che non potendo comunicare con gli animali attraverso le parole nel rapporto che si crea con loro siamo costretti a uscire dalle nostre ambiguità linguistiche. Perché, seppur tendiamo a dimenticarlo, anche noi siamo animali. E possiamo comunicare anche attraverso una forma di empatia fisica, per linguaggi non verbali. Uno sguardo, una carezza, un buffetto, un abbraccio. Penso che l’essere umano più che aver perso questa spontaneità nel rapporto con gli animali talvolta semplicemente la dimentichi.

Emilio sarà sicuramente uno di famiglia, ma quando si accoglie un cane in casa si è anche consapevoli che la loro vita media è più breve della nostra. Come ti stai preparando, se ti sei mai soffermata a riflettere su questo, a tale evento? Hai una maggiore consapevolezza filosofica che ti permette di affrontare la perdita in un modo più naturale come avverrebbe nel mondo animale?
Sophie Cimaroli, terza A

Quello della brevità della vita di un cane è un punto dolente che mi tocca spesso. Ed è una cosa per la quale sto già soffrendo preventivamente. Penso che nessuno di noi possa controllare completamente le proprie emozioni. Ma anche in questo caso gli animali ci ricordano quell'aspetto 'involontario' della vita che non si può controllare. E già da adesso un insegnamento preventivo sulla brevità della vita di Emilio, il mio cane, è quello che l'importante è e sarà sempre l'intensità e la bellezza della vita rispetto alla durata anche lunga ma senza qualità.

Scrivi autobiografie forse per dimostrare a te stessa che riesci a parlare di cose che ti fanno anche male oppure per permettere agli altri di rivedersi in quello che fai?

Melissa Cuzzone, terza A

Quello che mi interessa fare con la mia scrittura è di offrire una sorta di ponticello ideale su cui far passare chi vuole per capire attraverso la mia forma narrativa qualcosa su sé stessi.

A tuo parere, cos'ha di speciale lo scrittore? È pur sempre una persona comune oppure ha qualcosa che solo lui ha e avrà per sempre?

Melissa Cuzzone, terza A

Siamo tutte persone comuni, ma anche un po' particolari. Unici sotto certi aspetti. Una scrittrice è un'artista e questo significa che in genere si tratta di una persona che ha una sensibilità molto intensa. Essere un'artista significa sostanzialmente raccogliere dal mondo delle cose e riuscire a sublimarle, trasformarle in qualcosa che può parlare al di là della propria esperienza. Questa capacità e disponibilità di trasformare quello che arriva dal mondo esterno, che pesa e fa soffrire e poi sublimarlo in letteratura è impegnativo e dispendioso. Ma è anche bello ed è il lavoro che spetta a una scrittrice.

I libri che hai scritto sono ispirati a qualche autore famoso?

Claudia Buscaini, terza F

Una cosa che succede, come a tutti quelli che scrivono, è che tutte le cose che ho letto in qualche modo finiscono sulla carta e qualche eco si può sentire.

Incoraggeresti i giovani a diventare scrittori?
E se sì con quale frase lo faresti?

Benedetta Lasco, terza F

Sono responsabile di questa cosa perché incoraggio molte persone a scrivere. Penso che scrivere fa bene comunque. Avere familiarità con la scrittura aiuta a esprimersi meglio, a liberarsi dai cattivi fantasmi.

Secondo me quando il desiderio è sincero allora siamo di fronte a una vocazione. Deve svilupparsi un talento e bisogna indagare su quale tipo di scrittura adottare. Per coltivarlo bisogna leggere tanto per capire meglio i propri limiti e le proprie possibilità. Non è poi vero che non si riesca a pubblicare e quindi vale la pena tentare. Però non bisogna neanche illudere di poterlo fare con facilità.

Secondo te la scrittura è vissuta dagli scrittori come gli atleti vivono lo sport e cioè che la giornata gira quasi solo attorno alla professione e non lascia quasi altro pensiero o cosa da fare?

Matteo Neri, terza F

Stare 8-10 ore a scrivere riesco a farlo solo in qualche occasione, ma normalmente è la vita stessa che diventa decisiva per lo scrittore, anche leggendo. Uno scrittore pensa sempre da scrittore. Qualsiasi cosa succede diventa materiale per scrivere. Lo scrittore è una specie di spugna vitale. Scrivere è riscrivere, però una parte di questo esercizio si svolge fuori dalla stanza della scrittura. Il saltare la corda del pugile è per lo scrittore leggere altri testi o vivere osservando le cose da scrittore.

Nel tuo libro parli di emozioni umane. Se dovessi sceglierne una che rispecchia meglio la tua personalità quale sceglieresti?

Emma Quinti, terza F

L'ansia è l'emozione che mi caratterizza moltissimo. Sono ricettiva, anche se tendo molto ad agitarmi. Però anche la gioia. Anche se so come è la tristezza. Però vivo spesso nella felicità.

I libri sono già tutti presenti nella tua mente prima di cominciare a scrivere o si sviluppano un po' per volta?

Emma Quinti, terza F

Io lavoro in modo disordinato e questo è però il metodo giusto per me. Di solito ho un'idea molto forte. La devo avere. Inizio a pensare anche mesi prima di cominciare a scrivere, leggo delle cose che girano in quell'ambito ideativo. Poi quando si avvicina il momento di iniziare a realizzare il libro lo preciso di più. Via via che scrivo cambia forma. Le cose che sembravano importanti vengono sostituite da altre. Il libro sulle emozioni doveva essere nel progetto iniziale una specie di piccolo dizionario con 21 emozioni brevi. Poi ho cominciato a scriverlo e per ogni voce ho voluto scriverne di più. È rimasta la natura del dizionario emotivo ma le parti di testo sono cresciute molto e il numero delle emozioni è diminuito drasticamente.

I titoli dei tuoi lavori li trovi tu o qualcuno della casa editrice?

Lorenzo Toccaceli, terza F

I titoli li ho trovati tutti io a parte 'Lezioni di felicità' che mi è stato suggerito dalla casa editrice Einaudi. Perché a me un titolo non veniva proprio. Il titolo mi piace perché in effetti vi è un po' contenuto il gioco di parole che sia io che ricevo le lezioni anziché io a farle. Per 'Vita segreta delle emozioni' è stato un incubo trovare il titolo. Io avrei voluto intitolarlo 'Emozioni' ma non è stato possibile. Però ogni parola che si affiancava al termine "emozioni" non andava. Era banale, smielata. E io continuamente segnavo su un file dei vocaboli che avessero una qualche associazione con la parola "emozioni" e poi ogni settimana sottoponevo il tutto all'editor e non andava mai bene. Il titolo Vita segreta delle emozioni alla fine l'ho trovato io. Poi il titolo per le edizioni del libro in francese e in spagnolo è diventato Piccolo manuale filosofico dedicato ai grandi emotivi che mi piace molto ('Petit manuel philosophique à l'intention des grands émotifs'). E 'Lezioni di felicità' nell'edizione francese ha mantenuto lo stesso titolo però poi nel tascabile è diventato 'Sei filosofi nel mio salotto' (Six philosophes dans mon salon), anche questo molto riuscito.

Se dovessi scegliere tra il tuo compagno ed Emilio, il tuo-vostro cane, chi sceglieresti e perché?

Federico Capasso Barbato, terza L

Per fortuna in questo momento mio marito Guido non è in casa... Sono due amori diversi. Tutti e due rappresentano tante cose. Torno spesso dai viaggi molto stanca e quando entrambi mi vengono a prendere

alla stazione mi sento a casa. Mio marito, certo. Ma perdendo Emilio il mio cuore si spezzerebbe per sempre. Non potrei mai più essere la stessa persona.

Come mai hai deciso di scrivere un libro sulle emozioni?

Alessia Elefante, terza L

Era da tanti anni che lo avrei voluto fare. Sono sempre stata una tipa emotiva e spesso mi rinfacciavano di esserlo troppo. Così mi sono avvicinata a diversi testi filosofici che riflettevano sull'importanza delle emozioni. E proprio nel periodo della pandemia mi è sembrato il momento giusto per scrivere un libro sulle emozioni.

Scrivere ti è mai servito a superare o ad affrontare qualche problema della tua vita?

Ginevra Molinari, terza L

Sempre. Quando ero alle elementari ogni volta che ero felice mi prendeva un'angoscia terribile per la paura che la felicità finisse. In sostanza non mi godevo mai i momenti di felicità. Stavo in campagna e mi trovavo benissimo però non riuscivo a non pensare al fatto che poi sarei dovuta tornare in città. E allora per 'conservare' questi passaggi felici li scrivevo e li fissavo sulla carta. La scrittura, quindi, era una cosa che mi faceva stare bene perché potevo affrontare le cose che mi angosciavano e tenerle sotto controllo.

Perché tra tutti quei cani, feriti sia emotivamente sia fisicamente, tu hai scelto quello che sembrava meno interessato nell'essere adottato?

Anna Apolloni, terza G

Perché mi sembrava il più spaventato e quindi in quella situazione sembrava il più disagiato. Era immobile e triste come se avesse perso slancio vitale. E la voglia di tirarlo fuori da lì è stata molto forte.

Qual è il consiglio più grande che ti è stato dato riguardo alla scrittura? E uno che daresti a noi?

Anna Apolloni, terza G

Che quando scrivo devo fidarmi di me altrimenti non riuscirò a scrivere bene. E questa cosa è stata molto utile. E poi che se scrivo di temi che mi coinvolgono ottengo i miei testi migliori.

Le persone più vicine a te hanno contribuito nel fornire uno spunto per i tuoi libri?

Anna Apolloni, terza G

Sì. Parole, discorsi, magari rielaborati da me sono finiti nei miei libri. In altri casi, per ora, non avuto il coraggio di prendere spunto.

Qual è il libro o la collana di libri che preferisci, che non hai scritto tu?

Elena Lanciano, terza G

Mi piacerebbe scrivere una piccola serie di gialli. E ammiro moltissimo Simenon e Agatha Christie. La serialità mi piace molto come idea dei gialli. Muriel Spark è una scrittrice che amo, è pubblicata da Adelphi, ed è un esempio perfetto di romanzi gialli che sono anche romanzi profondi. E a proposito, adesso anch'io sto scrivendo un romanzo di genere, un thriller ambientato negli anni '80.

Se dovessi assegnare un aggettivo a Emilio, quale sceglieresti?

Elena Lanciano, terza G

Adorabile.

A che ora preferisci scrivere, solitamente senti la tua vena creativa emergere maggiormente

la mattina o la sera?

Margherita Morazzo, terza G

A me piace tantissimo scrivere di notte. Ogni tanto lo faccio ma non fa molto bene alla salute. Oppure la mattina molto presto. Insomma scrivo quando il mondo dorme. Passo tante albe a scrivere dalle 5 alle 8. Nel mio mondo ideale dovrei avere pochi impegni per poter scrivere anche in altri momenti del giorno, ma il mio lavoro me lo impedisce.

Hai qualche rituale specifico che compi prima di scrivere o durante? Se sì, quale?

Margherita Morazzo, terza G

Una bella tazza di caffè. Accendere candele mentre scrivo mi piace molto.

INDICE

Prima B

<i>Eleoponte e altri animali</i> di Matilde Bellotti	5
<i>Pinguro altri animali</i> di Aldo Calza	6
<i>Ienapians e altri animali</i> di Alessia Carbotti La Rocca	8
<i>Scomparsi</i> di Beatrice Casadei	10
<i>Case</i> di Luca Castaldo	12

<i>Calamaride e altri animali</i> di Livia Conte	13
<i>L'arcobalena e altri animali</i> di Lea De Marchi	14
<i>Papillon</i> di Giorgia Di Paolo	16
<i>Un pesce rosso</i> di Manfredi Greco	17
<i>Il consigliere Cocco</i> di Alessandro Iannetti	18
<i>Helen</i> di Zoe Paglinca	20
Prima D	
<i>Un gioco pericolo</i> di Elena Cali	22
<i>Rumori sospetti</i> di Elena Cali	24

<i>Veri amici</i> di Adele Martinoli	26
<i>Silence</i> di Federico Minervini	27
<i>L'ombra antipatica</i> di Federico Minervini	29
<i>Compagni di viaggio</i> di Pietro Simonetti	31
<i>Nic con due piedi</i> di Niccolò Togliolini	33
<i>Un gioco pericoloso</i> di Niccolò Togliolini	35
<i>Rumori sospetti</i> di Antonio Vampa	37
 Prima E 	
<i>Il surfante e altri animali</i> di Federica Barbera	39

<i>Il giraffografia e altri animali</i> di Diego Bova	41
<i>Il procione casalingo</i> di Lorenzo Modestini	42
<i>Amici per la pelle</i> di Lorenzo Modestini	47
<i>Strani animali allo zoo</i> di Edoardo Rossetti	52
<i>La zebragera e altre storie</i> di Elena Spadavecchia	54

Prima F

<i>Il mialografo</i> di Bianca Buongiorno	56
<i>Una lacrima</i> di Sofia Coppola	57
<i>Un giorno d'inverno</i> di Anna Fassanelli	59

<i>L'ombra sulla parete</i> di Anna Fassanelli	62
<i>Una tartaruga invincibile e altre storie</i> di Amedeo Maio	65
<i>Il riccio soffice</i> di Greta Ruspantini	67
Prima G	
<i>Alghe e cannoni</i> di Isabella Balconi	68
<i>Il cancestino</i> di Barbara Benincasa	70
<i>La gazbella</i> di Caterina Cicconi	71
<i>Ombre</i> di Caterina Cicconi	72
<i>Matteo, i draghi, gli orsi, e i fuochi</i> di Diana Ierdi	74

<i>L'ombra insistente</i> di Lorenzo Russo	77
<i>L'armatrillo</i> di Greta Pansolli	79
<i>Il calciostruzzo</i> di Lorenzo Principe	80
<i>La giraffa d'oro</i> di Eleonora Scala	81

Prima I

<i>Angeli e piume</i> di Benedetta Benincuso	82
<i>Lo zoo dei mestieri</i> di Sofia Chiapperini	84
<i>Notti ombrosa</i> di Eva Ciurli	86

La pantofola scomparsa
di Maliqa Cocciolo 88

Il vantapavone e altri animali
di Maliqa Cocciolo 91

Lancette
di Anna Lanciano 93

Furti al villaggio
di Emma Lo Torto 95

Uno strano pigiama party
di Emma Lo Torto 97

Il tиграio e altre storie
di Marta Ruggeri 99

Seconda H

Oscar e i fiori di ciliegio
di Valerio Antonelli 101

<i>Luna rossa</i> di Francesco Arenella	103
<i>Una colazione diversa</i> di Benedetta Baldoni	107
<i>Il viaggiatore del vuoto</i> di Gioele Di Antonio	110
<i>Profumo</i> di Sofia Massari Luceri	113
<i>Labbra rosso sangue</i> di Sofia Massari Luceri	116
<i>Il ragazzo di notte</i> di Flavio Semenzato	120
 Seconda I 	
<i>Nel nulla</i> di Sara Alessandrini	122
<i>Come un'aquila</i> di Giuseppe Arenella	124

Senza Far rumore
di Giuseppe Arenella 126

Il mio migliore amico
di Emma Florio 128

L'altro Nic
di Valerio Sergio Nicita 130

In una folata di vento
di Anita Vignoli 132

Terza A

I profumi della montagna
di Alice Buccheri 134

Una giornata da lupi
di Sophie Cimaroli 136

Dritto all'alba
di Sophie Cimaroli 138

Il tempo del guerriero oscuro
di Sophie Cimaroli 142

Una storia rovinata dal silenzio
di Melissa Cuzzone 146

A te
di Melissa Cuzzone 151

Lettera per un'amica lontana
di Giada Montanari 155

Terza F

Supercalifragilistichepsiralidoso
di Claudia Buscaini 158

La musica in un'altra dimensione
di Benedetta Lasco 162

L'udito fatale
di Matteo Neri 163

Homer
di Davide Pagano 166

Il gusto non ha occhi
di Emma Quinti 168

Il ciclone in un barattolo
di Emma Quinti 171

L'uomo in nero
di Lorenzo Toccaceli 174

Terza G

I sogni della creatura
di Anna Apolloni 178

Una semplice canzone
di Emma Franceschi 183

Wheezie, la mia migliore amica
di Emma Franceschi 186

La propria nuvola
di Jhoi Hernandez 190

27 marzo 2736 – Bolla 46005B
di Elena Lanciano 192

Ogni refolo d'aria
di Elena Lanciano 194

Nonna
di Margherita Morazzo 196

Mi avevano detto
di Umberto Velo 198

Terza L

Zero, zero, uno, due
di Francesca Ardizzone 200

Un segreto
di Alessia Elefante 203

Mia madre, un robot
di Alessia Elefante 205

